quale per esser terra di marina, e di là si può venire sino al Po con carri, avanzerà per le condotte del sale poco meno di 30 mila scudi l'anno.

Ha comprato anche il contado di Tenda, e va ogni giorno accomodando le cose sue, di modo che, come si è detto, ogni anno è per avanzare ed accrescere notabilmente lo stato e le sue entrate con tener sempre ristrette le spese, e se non gli occorre qualche cura straordinaria, cerca imborsarsi certe sorte di spese a gli ordinari stipendi.

In conclusione S. A. si è talmente ristretta, avendo provato molto bene quanto importa ad un Principe il non avere a qualche occasione da por mano a qualche grossa somma di denari riservati, ma convenir mendicando passar per mano d'altri, che non vuole più pompa, nè cura più copia di servizi, non intertiene più Gentiluomini di casa, ne' Colonnelli ed altri Capitani di gente d'armi.

Ha ristrette le guardie, servendosi in ogni cosa de' Cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro, assegnandoli, anzi più presto promettendogli per loro stipendio tante commende della Religione, e continua solamente nelle fabbriche, nelle quali ha osservati tanti vantaggi che al presente S. A. fa con pochissima spesa quello che soleva fare con molta.

E perchè de' denari di S. A. che si puote met-

tere in nervo e campo principale delle sue forze ho detto quanto ho giudicato necessario, continuerò delle forze di S. A. delle offese e difese e quello voglia fare, volendo come è obbligato conservarsi neutrale in occasione che i due Re, cioè di Francia e di Spagna, la rompessero insieme, in mezzo de' quali è posto tutto lo stato di S. A., non potendosi offendere l'un l'altro se non si fa il gioco sopra il suo, come si è veduto nel tempo del Duca Carlo suo per lo spazio di quarant'anni, e quando non potendosi lungamente conservare amico di tutti due a chi possa accostarsi; ma innanzi ch'io cominci a ragionare di questo, dirò prima che potendo S. A. esser offesa in Savoia da' Francesi, perchè confina con Leonesi, Delfinato e Provenza, e da' Spagnuoli per la Borgogna, e da' Svizzeri . . . . . .

Ha prima per frontiera contro i Francesi, dai lati del Delfinato, Monmegliano, la quale, sebbene è nel centro del paese, però essendo nella bocca di quattro valli può operare quando nella via ordinaria volessero venire.

Questa fortezza intertiene i Francesi che non passano innanzi finchè il castello non si rende, che lo fece vergognosamente, potendo trattenersi assai bene; ed allora il mettere un poco di tempo aveva conservato una parte di là da' monti e tutta quella di qua, ma fu opinione comune che dovesse intendersi con Francesi, perchè restò chi ebbe quel luogo di fermo al soldo di quel Re.

BIBLIOTECA CASTELLO TORINO

Questa fortezza il Signor Duca subito venuto in istato l'ha rinnovata e ridotta alla moderna, mettendovi dentro un presidio di 50 fanti con buona artiglieria, e ben fornita d'ogni altra sorte di munizione contro ai medesimi, e specialmente contro a' Spagnuoli per frontiera alla Borgogna. Ha fatto alla Bressa una gran cittadella, e questa servirà anche per frontiera agli Ugonotti che volessero venire all'invasione di quella repubblica che è tutto il fior del paese che possiede il Duca di là da' monti. In quella cittadella mantiene il Duca un ordinario presidio di 250 fanti, ed è essa anche ben fornita.

Verso Svizzeri aveva cominciato la fortezza dell'Annunziata, ma per la lega fatta con loro, ed assicuratosi anche per la restituzione che gli hanno fatta non ne farà altro. Queste sono le fortezze che ha il Signor Duca di là da' monti. Fanteria, nè cavalleria non nè ha di alcuna sorte per le ragioni già dette dissopra.

In Piemonte ha molte fortezze, poichè ha avuto mira di fortificarsi verso Francesi che potessero venir pel Delfinato, o per la Savoia, o per la Provenza calando nel marchesato di Saluzzo, contro Spagna per lo stato di Milano, contro Genovesi e stato di Monferrato.

Per principale ha la città di Torino forte con alcune casematte ed altre sorti di nuove difese per l'invenzione di S. A. Il Signor Duca suol dire che non ha cosa più cara dopo il Principe

di quella cittadella, e che è la più preziosa gioia del suo tesoro.

Non vi manca di spesa ed assidua diligenza, purchè si riduca a compita perfezione, così quanto alla fortezza come quanto all'ornamento. Vi tiene un presidio di 250 soldati, ed è fornita poi in copia di bellissima artiglieria. Ha fatto Governatore di essa il Colonnello Guido Piovenne contro il consiglio d'ognuno che dissuadevano S. A. a non dare le chiavi dello stato in mano d'un forestiere e suddito d'un altro Principe, con tuttochè fu richiesto quel governo dai principali Cavalieri dello stato, ha voluto darlo a costui, dicendo che aveva fatta elezione per due rispetti, l'uno perchè non si poteva dire forestiere chi era suddito della signoria di Venezia, che era padrona della cittadella e del resto dello stato suo, essendo egli gentiluomo vicentino; l'altro perchè era buon soldato, ma che voleva ben confessare che quest'ultimo rispetto non l'averia mosso quando fosse stato suddito d'altro Principe; e quivi vi aggiungerò che S. A. nelle fortezze sue principali non vi mette, non solamente Capitani forestieri, ma anche che vi sia soldato alcuno che non sia de' suoi sudditi.

Ha Pinerolo, terra ultimamente restituita da' Francesi, che serve per frontiera del Delfinato, del Passo della Perosa e Colle della Croce, dove tiene un Castellano con 60 fanti.

Ha Cuneo parimenti frontiera del Delfinato con cento fanti.

Savigliano, piazza ultimamente ancor essa restituita da' Francesi, frontiera al Marchesato di Saluzzo.

E queste sono le piazze forti che ha il Duca verso la Francia.

Verso lo stato di Milano ha Asti e Vercelli, ma una quando altri la possedevano aveva presidio nel castello e nella cittadella, ed il Duca gli tiene solamente 60 fanti nel castello; nell'altra diede già principio ad una cittadella, nella quale tiene altri 60 fanti con participazione del Re Cattolico, e sta per poner mano e finir quest'anno l'una e l'altra in questo mezzo incamminato, che avrebbono gli eserciti che venissero di Francia per via del Delfinato, e Spagnuoli per via d'Asti, e (1) questo luogo è guardato per essere fortezza situata nel mezzo dello stato di S. A., confine di Carmagnola, fortezza principale del marchesato di Saluzzo, d'Asti e del Monferrato, con la quale assicura tutto il paese di là dal Re. In questo l'ordinario presidio è di cinquanta soldati. Verso la Provenza ha poi Nizza e Villafranca. Nel castello di Nizza tiene 250 soldati ed in quella di Villafranca 220.

Queste sono le più principali fortezze che possiede il Signor Duca, il quale si tiene aver fatto una cittadella nel Mondovì, e che in essa vi tenga

(1) Questo luogo evidentemente mancante è lo stesso in tutti gli esemplari che ho potuto avere alle mani: forse si parla di Villanova d'Asti, fortezza a que' tempi di non mediocre riguardo.

200 soldati, per metter freno a que' popoli; però disegna tenerla come Chivasso, dove tiene quaranta fanti, che è fra Vercelli e Torino.

Il medesimo vuol fare di Bene e di Santià che la tiene aperta, e disegna anche alleggerirsi della spesa che fa in tenere presidii in molti luoghi di niun momento.

La somma della gente pagata in questi presidii è di 1500 soldati, tutti pagati a quartiere, fuori che la cittadella di Torino che è ogni trenta giorni; ma di questo numero il Re Cattolico paga a S. A. 250 fanti di Nizza e Villafranca. Queste XII in occasione che i due Re la rompessero, volendo il Signor Duca star neutrale, disegna, e si è lasciato intendere abbandonando Fossano, Villanova e Savigliano le ridurria in IX sole, le due del contado di Nizza e le cinque del Piemonte tutte bene presidiate di sette in otto cento fanti con qualche numero di cavalleria in ogn'una di esse, facendo quanto più potesse buona ciera ad ognuno; ma perchè non potriano durare lungamente in queste neutralità che la spesa di questi due presidii e della cavalleria, sarebbe eccessiva, e le entrate si diminuirebbero assai, saria forzato accostarsi ad uno di quei due Re, ad ognuno de' quali si accostasse il Duca, il quale è adesso in altro stato di quello che era il Duca Carlo suo padre, miglioraria di gran lunga il suo partito, perchè il Re Cattolico con la sua aderenza verria a servirsi del paese di S. A. di qua da' monti per

frontiera allo stato di Milano, senza sentirne detto stato danno alcuno; Francesi di là da' monti, ed il Re di Francia con l'aderenza del Duca potria discendere senza contrasto fin quasi su le porte di Milano. Per il qual rispetto dovendo l'uno e l'altro far quanto lor fosse possibile di averlo dalla sua ricercano questi due Re d'acquistarlo, e poca cosa basta a far loro gelosi, con tuttochè S. A. si governi con tanta prudenza ed in maniera così graziosa con l'una e con l'altra di queste due Maestà, che non si mostra nè in parole, nè in fatti più affezionato all'uno che all'altro; perciocchè e per l'uno e per l'altro nelle occasioni che se gli sono rappresentate non ha mancato in alcuna cosa.

Egli ama e riverisce il Re Cristianissimo, e da S. M. è amato quanto più si può; la nazione francese egli non stima molto, siccome anche i principali Ministri che abbia appresso, poichè sebbene ne' suoi desiderii se gli sono alle volte opposti, sino al dispetto loro ha ottenuto il tutto. Si duole per l'amor che porta al Re di vederlo in mano di soggetti debolissimi, ed esser dimesse le migliori teste del regno, le quali tiene che sieno i tre Marescialli Memoransi, Danville e Bellagarda.

Ama medesimamente e riverisce il Re Cattolico, col quale ha vissuto lungamente, e specialmente il fiore degli anni suoi, ed è stato amato da S. M. straordinariamente.

E per queste due Maestà esso porria veramente lo stato e la vita, e confessa essergli obbligatissimo. Ma la nazione spagnuola ed i Consiglieri della Maestà cattolica sono da S. A. estremamente odiati, perchè per loro non è mancato di tenerlo sospetto al Re, ed impedirgli le grazie che la Maestà sua disegnava nella restituzione d'Asti e di Santià, ed in conclusione con aperta professione fatta da loro in non stimare l'A. S. come le pareva dover essere; oltrecchè tutti i Governatori di Milano hanno cercato di dare ogni mala soddisfazione, fuorchè il presente Marchese d'Armonte. Ma perchè al principio del mio discorso ho detto che il Signor Duca, stando in guerra quei due Re non potria star lungamente neutrale, ma converria accostarsi ad uno di loro, e sopra ciò vengono fatti diversi discorsi secondo l'inclinazione de' molti di vedere a qual parte inclinasse, ma la maggior parte credeva in Francia.

Havendo io narrato la qualità dei confini del suo stato, e la disposizione dell'animo de' suoi sudditi, non vi porrò alcuna cosa del mio, ma lascierò a Vostra Serenità, ed alle Signorie Vostre Illustrissime fare il suo supremo giudizio; con questa occasione avendo a raccontare della disposizione dell'animo, e nuova corrispondenza del Signor Duca con questi due gran Re, continuerò a ragionare degli altri Principi.

E dirò prima che il Signor Duca procede col Pontefice con grandissima riverenza, nè alla San-

tità Sua disdice cosa alcuna, e posso dire che il Nunzio ne' suoi stati sia egli Duca, e questo nasce principalmente da religiosissimo animo di S. A., in che seguita l'instituto de' suoi maggiori, ma grandissimo rispetto è l'avere S. A. sopra le spalle la croce di S. Lazzaro senza averne finora riportato quanto sperava, e quanto le era stato promesso, per il quale rispetto con grandissima spesa mantiene in Roma tre anni sono il Conte Carlo Cicogna che non ha ottenuto finora cosa rilevante per S. A.

Continua a supplicare S. Beatitudine che l'abbia per racomandato, dovendo dalla Santità Sua dipendere la risoluzione degli altri Principi, negli stati de' quali si ritrova essere commende di quella Religione, per la quale il Signor Duca sinora ha speso del suo, senza li 15 mila scudi assegnati alla Religione di S. Maurizio, che ha incorporato con questa di Lazzaro, poco meno di 50 mila scudi, e spesso coi beni male alienati e ricuperati, dei quali S. A. le concede una metà di quelli che si anderanno ricuperando, di erigere qualche commenda col guidare però nell'effettuazione, potria anche riuscir questa concessione. E di questa Religione di S. Lazzaro il chiarissimo mio predecessore ne riferì ogni particolar conto.

Io non starò ora a replicare se non questo, che quella Religione de' Cavalieri fu prima di quella di Malta, ed aveva maggiori ricchezze di

quella, ma essendo andata a male per colpa de' Gran Maestri, le furono usurpate e da' Principi, e da comunità, e da privati le commende e moltissime unite alla Religione di Malta, ed essendo stata per qualche centinara d'anni sepolta, fu restituita da Pio IV, conferito il Gran Magistrato in un suo nipote fratello, che fu del Cardinale Castiglione con grandissimi privilegi, e tra gli altri di poter ricuperare tutte le sue entrate che le venivano usurpate da qualunque fosse, che si volesse; con che veniva a mutare il mondo sottosopra. Morto Pio IV, Pio V confermò ogni cosa, e poi conoscendo il disordine, rivocò quanto aveva concesso Pio IV e confirmato lui.

Con l'Imperatore si trattiene S. A., ma resta mal soddisfatta per la lite del Monferrato, e per il pericolo in che è stato, che si venisse a pregiudicare alle sue ragioni, come succedeva facilmente se non veniva avvertito quanto . . . . . ducato, perchè i protestanti di S. A. fecero mutare molte cose nel privilegio, però ultimamente le buone parole date da S. M. Cesarea a Monsignor di Villarger Ambasciatore di S. A., che non si continuasse la lite, perchè averia fatta buona giustizia, e le grandi offerte fattegli per il Barone Walspargh mandato Ambasciatore da S. M., ha poi levato assai dalla male opinione; però non ha mai mancato il Duca con la Cesarea Maestà e con gli serenissimi figliuoli e fratelli di mostrarsi d'essere umilissimo e divotissimo.

Col Re Cristianissimo e Cattolico procede con gran riverenza e confidenza.

Col Serenissimo Re di Portogallo tiene strettissima amicizia per il parentado, e da quel Re è molto stimato, ed in questa medesima stimazione è con la Regina d'Inghilterra.

Li Principi di Germania l'amano, e sebbene vi è la competenza con Baviera, tuttavia vuole che lo tenghi per amico.

Più di tutti si promette il Duca di Sassonia Elettore, col quale vi è unione ed intelligenza grandissima, e si trattengono con ordinari presenti, e tanta è l'affezione che il Duca di Sassonia porta a S. A., che le ha promesso in qualsivoglia occasione a sue spese servirla di dieci mila cavalli e buon numero di fanti.

Coi Principi d'Italia s'intende benissimo.

Col Duca di Firenze è osservato come se fosse Re, e così coi Duchi di Parma e d'Urbino.

Con Ferrara s'intende malissimo; si sono levati gli Ambasciatori, e quel Duca ha fatto levar la croce di S. Lazzaro ad un suo suddito, che si può dire che siano in rotta affatto, e massimamente essendo scoperto, che tutto il suo contrasto che S. A. ha avuto in Roma nelle cose della Religione di S. Lazzaro è venuto da quell'Eccellenza.

Col Duca di Mantova è in rotta parimente, e non tanto per le cose di Monferrato, quanto che S. Ecc. vuole in tutto competere con S. A.,

non mostrando appena di tenerlo come par suo, facendole fin nelle terre di presidio ammazzare banditi dell'A. S., e tale che ognuno stupisce a vedere tanta pazienza nel Signor Duca, il quale si è lasciato più volte intendere che guarda il can per il padrone, intendendo dell'Imperatore e del Re di Spagna.

Genovesi non li ha S. A. in nessuna confidenza o considerazione di Signoria, vedendola divisa e tanto male governata, ha solamente mirato alla conservazione di essa per rispetto pubblico dell'Italia, sentendo egli prima il comodo.

Di Lucca tiene il medesimo per l'ardire di quei popoli con servare tanta unione e concordia; quella libertà è amata da S. A.

Da questo non si potria esprimere la stima che ordinariamente fa di questo Serenissimo Dominio; è zelantissimo della conservazione di esso, come della sua propria. S. A. mi ha commesso che offerisca a V. Serenità lo stato, la vita ed il figliuolo, quale alleva veramente osservantissimo di questa Eccellentissima Repubblica. Gli onori e favori che ordinariamente ricevono gli Ambasciatori ordinarii di V. Serenità ho ordinariamente rappresentato con le mie lettere, e quei che passano per il suo stato avendolo riferto mi tenerà di discorrere, non vi essendo alcuno in questo Eccellentissimo Consiglio che non lo sappia e conosca meglio di me quello che io saprei dire.

Vuol essere gentiluomo veneziano membro di

questa nobiltà, e che s'intende lo stato suo essere di Vostra Serenità, e tutte due per un solo stato. E vuole che i Veneziani e sudditi di Vostra Serenità non s'intendano forestieri, ed a cinque gentiluomini veneziani, un padovano, l'altro veronese ha dato si può dir la sua persona, quella del figliuolo, ed il suo stato in guardia, cosa che non farebbe con forestieri e sudditi di alcun altro paese. Quella sua reverente ed amorevole disposizione d'animo, vuole che tutti la sappiano, e tutti la vedano, che vuole essere Signore parzialissimo di questo Serenissimo Dominio, e vuole che gli Ambasciatori ordinarii di V. Serenità appresso S. A. non solo siano rispettati, ma obbediti come lui medesimo.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DI

CATTERIN BELLEGNO

AMBASCIATORE VENETO

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

La Casa di Savoia per antichi nobilissimi titoli gode la maggioranza tra le più conspicue dello universo. Dal gran Sigigardo Re de' Sassoni trasse la discendenza per comun parere degli storici: diramatasi in più Prencipi, Re ed Imperatori, s'introdussero li Sassoni in Savoia e Moriana. Beroldo I figlio d'Aymone, vinti i Genovesi e debellati gli Allobrogi coll'armi di Cesare, fu il primo fondatore di questa perenne propagine sul fine del decimo secolo di nostra Redenzione, che novera oggi il trentesimo secondo Prencipe, e la vigesima terza generazione nella persona del Duca regnante; il valore e la fortuna produssero alla medesima l'ampliazione del dominio; così oltre la Savoia e la Moriana, ha la Valle d'Aosta, Geneva, Nizza, il Piemonte e la Brezza (che fu poi rilasciata alla Francia per il marchesato di

Saluzzo) e finalmente una porzione del Monferrato sotto vari titoli di ducee, principati e contee aggiunte in diversi anni al patrimonio.

Le spedizioni di Levante, di Grecia e di Dalmazia, e le insigni vittorie riportate coll'unione della Repubblica e de' Cavalieri Rodiani giustificano l'antico suo zelo, non meno che l'innocente vita d'Amedeo il Beato ed altri Prencipi e Prencipesse di questa prosapia nella religione, e nel culto esemplari; solo nel presente secolo ha convenuto cedere alla fatalità de' tempi, e soffrire il calvinismo nelle proprie viscere.

Da gravi pericoli di servitù in tempi diversi fu sottratta dalla Divina Provvidenza nel secolo passato la deplorabile, non meno che memorabile sfortuna di Carlo il Buono, diede più da dubitare della sua intiera rovina, che di sperare il ristabilimento: si vidde occupato quasi tutto il Piemonte dalle armi imperiali e francesi, e la Valle d'Aosta, le contee d'Asti, di Nizza, Vercelli e Cherasco in procinto di seguitare le leggi della guerra, e la fortuna de' vincitori.

Così gli smoderati pensieri di Carlo Emanuele, benchè favorito di un estremo valore, nullameno usciti dalla circumferenza politica, alterarono lo stato, e produssero deplorabili calamità, e terminarono in fine con poco decoro; e mal consigliato Vittorio in rilasciare Pinerolo alla Francia, fece l'accordo di Cherasco, ed impose a se stesso ed all'Italia tutta nuove catene. Tuttavia fra tanti

malori parzialissimo si è mostrato il Cielo in riscattare questa Casa dalle calamità delle guerre, e preservarla dalle passate combustioni per le reggenze che d'uno stato fecero più stati, e divisero la Corte, la Casa e le famiglie.

In questi termini tranquilli, Serenissimo Prencipe, ho trovato e lasciato Carlo Emanuele II che regna oggidì nelle delizie della pace, e d'un governo poco agitato. Fu egli prodotto alla luce l'anno 1634 il ventesimo giorno di giugno collo ascendente di regnare, benchè da dritti della maggioranza fosse per qualche tempo escluso del dominio; la morte che in teneri anni chiamò Francesco Giacinto suo primo fratello all'umano tributo, lo proclamò al soglio.

Ma l'età sua minore, e le ordinazioni di Vittorio suo padre posero le redini del governo in mano di Cristina di Francia sua madre e tutrice, Prencipessa che ha lasciato da dubitare, se più meritasse gli applausi, od i biasimi del mondo, avendo accoppiate molte virtù con molti difetti.

Il desiderio di dominare ed aggrandire più favoriti la fecero prevaricare alquanto nel suo debito verso il figliuolo, tenendolo finchè visse sempre distratto con divertimenti vani, e poco erudito negli esercizi da Prencipe. Tuttavia la sua morte fu universalmente deplorata, avendo sempre con l'affabilità, con la clemenza e con la profusione de' ricchissimi doni incatenati i cuori de' suoi popoli e de' stranieri, e lasciate

alla città di Torino tante marche di splendore e di magnificenza, che basterebbero a decorare le memorie di più Prencipi per molti secoli, non che d'una donna che ha dovuto più volte lottare con la fortuna, ed accorrere con petto virile alli disastri dello stato, nel quale infine per maggior sua gloria ha lasciato il figlio libero, e pacifico possessore.

In quattro parti si divide oggi dì lo stato di S. A. R. di là da' monti dov'è Savoia, di qua da' monti dov'è il Piemonte, ampia e spaziosa provincia, oltre i colli, dov'è il contado di Nizza, ed in due parti del Monferrato che si diranno a suo luogo.

Tutto questo paese s'estende in 300 miglia italiani dal ponte Bonvicino sino alla riviera di Sesia presso Vercelli; di larghezza 130 dal monte di S. Bernardo sino al mare di Nizza, ed 800 in circa di circonferenza: confina da levante con lo stato di Milano e col Monferrato, e da ponente col Delfinato e Lionese, e verso mezzogiorno con la Provenza, e più abbasso con lo stato di Genova la contea di Nizza bagnata dal mare Mediterraneo; guarda infine a tramontana li cantoni svizzeri di Berna e di Friborgo.

La Savoia, parte nobilissima dell'antico regno degli Allobrogi, include tra le sue balze Tarantasia, Moriana ed il ducato del Chiablese: non ha più di due fortezze di considerazione, la Ciarbonera e Monmegliano, questa ben posta e re-

golata, presidiata presentemente di ducento fanti, e governata dal Conte Cattalario Alfieri, soggetto di noto valore, che per sue benemerenze e lunga servitù è stato ultimamente incluso nella promozione del gran Collare dell'Ordine.

Lo squadrone di Savoia è composto di 600 nobili sudditi, che serve a presidio e decoro della provincia, ed è comandato oggidì da M.r de S.t-Jean della nobile famiglia di Clermont, che pure resta controdistinto con l'Ordine dell'Annunziata.

Le città di quella provincia di sito aspro, ristrette di giro ed ignobili di struttura sono Chiambery, antica sede de' Conti e Duchi, nello spirituale sottoposta a Grenoble; S. Gioanni in Moriana, Mottier in Tarantasia, queste due sole episcopali, e Annecy nell'estrema parte dello stato, sede del Vescovo di Geneva dopo la riforma della religione e del governo di quei popoli doppiamente infedeli. Il Senato, che come Corte sovrana amministra la giustizia in civile e criminale, risiede in Chiambery, e gode la preminenza sopra li Senati.

Il governo della provincia dopo la morte di Madama che la preservò sinchè visse per asilo di sicurezza a se medesima, dubbiosa che il figliuolo uscito dalla minore età fosse per escluderla dalla reggenza, non è più stato conferito, appoggiata in questo mentre la direzione al primo Presidente, che non delibera cosa di mo-

mento senza la partecipazione del Duca e Consiglio.

La contea di Nizza posta alli confini della Provenza sopra il Mediterraneo tiene alle spalle monti inaccessibili, e per fianco il fiume Varo che divide la Francia dall'Italia. La città che dà il nome alla provincia è più rinomata per il suo forte castello, che per qualsisia altra interior vaghezza: considerabile è il presidio di mille fanti d'ogni altra nazione, che Nizzardi. Il Governatore è scelto sempre tra più principali soggetti della Corte, ed il dispendio che vi fa il Duca ascende a lire 20m. di più di quello ne cava; da che si conosce la sua importanza: sono poco industriosi i popoli, e niente dediti alla mercanzia, tutto che abbino la porta del mare a Villafranca, vivono nell'inopia, e con insolito esempio si appagano della moderazione della loro fortuna.

Anche a Nizza già pochi anni sono fu da Vittorio Amedeo eretto un Senato per diminuire agli abitanti il dispendio del foro ed i viaggi a Torino: Villafranca, capacissima di sito per un'armata, ha un forte di considerazione presidiato da qualche numero de' soldati: li porti di Genova, di Monaco e di Limone divertiscono intieramente il corso de' legni a quella parte; con tutto ciò studia indefessamente S. A. il modo di riaprire il commercio, ma se gli oppongono li riguardi de' porti mediterranei di Francia, la fede violata in altri tempi e delle suddette tre scale, Monaco particolar-

mente, altrettanto protetto dalla regia autorità nell'esazione de' pedaggi, quanto quello di Villafranca abbandonato, non volendo il Re che li vassalli della nazione vi corrispondino con i soliti diritti: altro non vi resta di rimarcabile nell'ambito di quel contado che il forte di S. Ospizio guarnito di conveniente presidio, e la contea di Tenda che guarda il Piemonte.

Il ducato di Monferrato, che per la fertilità ed ampiezza non solo, ma per l'importante piazza di Casale ed altri riguardevolissimi posti, si considera per un membro preziosissimo di questa provincia, resta quasi ripartito tra li Duchi di Savoia e Mantova, del quale per gli accidenti che hanno posto, e tengono tuttavia questi due Principi separati e discordi, mi farei lecito prolissamente discorrere, se non sapessi essere notorii gli antichi titoli di questa Casa per il matrimonio di Yolanda di Monferrato con Aymone di Savoia, la riserva testamentaria di Teodoro suo padre a favore di Yolanda suoi successori in mancanza di linea mascolina, la pretesa esclusione di Margherita moglie di Federico Gonzaga, e sorella di Teodoro morto senza maschi, e le rispettive ragioni di Carlo il Buono da Yolanda disceso, oltre le clausule del trattato di Tonon ineseguito, le ragioni in virtù del medesimo per la caduta linea di Gio. Giorgio Marchese di Monferrato, la posteriore ed equivoca sentenza di Carlo V, che niente pose in sicuro, e con molte riserve il tutto confuse l'ultimo trattato di Che-

rasco relativo a quello di Ratisbona, nel quale li commissarii delegati dall'Imperatore e dal Cristianissimo aggiudicarono a Vittorio Amedeo la porzione al di qua dal Po e di là dal Tanaro godute dal Duca presente sotto il titolo di Duca del Monferrato, e finalmente l'altra parte d'Alba ed Albegiano, terre e castelli diversi ricevuti da Vittorio Amedeo in contraccambio di Pinerolo e suo finaggio, della riviera di Chison insieme con tutte le valli che danno mano alla provincia del Delfinato, ed impongono all'Italia un durissimo giogo; dopo di che perseverando Mantova nella nullità de' trattati in dimandare terre, ed in lasciare luogo alla Francia di nutrire la presente divisione senza sborzare il denaro promesso, somministra esca per un pericoloso incendio, a che ogni Principe, ma Vostra Serenità in particolare deve tener sempre fissa la vigilanza.

Tiene S. A. in Monferrato molti posti di considerazione: Trino in primo luogo per tanti assedii famosi è rinomato, situato in poca distanza da Casale alla ripa opposta del Po, onde attrae la gelosia maggiore di questa parte a segno che resta validamente guardato da 1000 fanti e 200 cavalli. Alba città episcopale ha qualche fortificazione, e benchè nelle passate guerre poco abbia potuto sostenere gli antichi, si tiene tuttavia presidiata, ed il governo è considerabile.

Il Piemonte nobile provincia occidentale si dilata in una spaziosa pianura formata tra le colline

del Monferrato, dell'Astigiana, delle Langhe e dell'Alpi marittime e Cozie, inaffiate dal Tanaro, Stura, Mayra, Po e dalle due Dore, e da un gran numero di fiumi e torrenti più piccoli che cagionano abbondanza incredibile di vettovaglia: l'esperienza della passata guerra tra le due corone che progredì lo spazio di 30 anni, e che chiamò le divisioni di Francia in Italia, ha dimandato la fertilità sua, mentre per così lungo tempo si è potuto spremere l'alimento per tre armate, Francia, Spagna e Savoia.

Le congiunture de' tempi e la frequenza delle occasioni non hanno niente meno fecondato il paese di valorosi soldati ed esperti Capitani, potendosi vantare il Duca di Savoia d'essere il solo Principe d'Italia, che tenga vivo ne' suoi popoli l'antico valore della nazione, abbondando dei soldati ed officiali a segno, che dopo la Francia rispettivamente merita sopra ogni altro il suo stato la precedenza.

Include nel suo giro questa provincia più di venti piazze considerabili, molte interne, altre di frontiera, e ciascuna di queste a misura della propria importanza presidiata e munita. Vercelli frontiera dello stato di Milano, molto ampia dopo la nuova fortificazione, richiederebbe in tempo di guerra 3000 fanti e 300 cavalli, nel resto può servire di ricovero ad un'armata intiera per coprire il paese da quella parte, e questo è stato il principale oggetto del Duca: Verrua molto più

unita e regolare merita il primo luogo tra le migliori del Piemonte, e con gli ultimi lavori si è resa inespugnabile: Asti capo di provincia, anche essa frontiera di Milano dal canto d'Alessandria, vasta di giro, richiede copia di gente alla sua difesa: Villanuova d'Asti è di qualche conto per trattenere gl'impeti e le invasioni: Ivrea è stimata per il suo castello: Mondovì molto più per la fierezza de' popoli, che per la sua fortezza: Aosta assicurata dalla sua natura tiene il forte di Bard alla bocca della valle, e per marca della sua validità non vi è memoria, che nelle combustioni passate sia stata invasa da armi straniere: Ceva, Cuneo e Santià, tutti posti di considerazione, particolarmente il primo per esser frontiera del Genovesato verso le Langhe, e finalmente Carmagnola, Saluzzo, Chivasso, Crescentino, Mottier, Demonte, Susa, tutte d'una medesima forza, ma per le loro situazioni l'una più dell'altra importante. Considerabili inoltre si rendono li forti di Bricheras e Santa Margarita, questo eretto all'imboccatura della Valle di Luserna per frenare l'audacia de' Barbetti, e diminuire le gelosie che hanno dato con lo spalleggio de' religionari loro confederati, avendo posto in grave contingenza lo stato, e funestato con le sedizioni tutto il vicino paese; altri luoghi di conto, benchè indifesi, come Chieri, Fossano e Biella con Savigliano si stendono con fertilissimi territorii, che compongono copia in-

numerabile di feudi, castelli e signorie, onde a proporzione de' luoghi, mal corrisponde il numero delle anime, poichè in tutte le città e provincie a questa Casa soggette non passano un milione e ducento mila, e questi popoli prodotti dalla Francia e Italia piucchè delle belle arti in generale partecipano delli estremi difettuosi dell'una e dell'altra nazione.

Torino città principale, anzi capitale, ch'include quasi 40m. anime, posta quasi nel centro del Piemonte, in quella pianura che è sopra la sinistra del Po, s'estende dove le deposita le sue acque la Dora Riparia, che cala dalla valle di Susa, sette miglia distante dall'Alpi Cozie sopra il cammino che dalla Francia in Italia per Geneva e Moncenisio si passa. Questa siccome fu ne' secoli trasandati l'augusta de' popoli Taurini, colonia de' Romani, ed un tempo sede di nobilissimi Duchi Longobardi, così ora per essere stanza de' Serenissimi Principi di questa Casa non meno che per la sua fortezza e vaghezza degli edifizi, è egualmente rinomata e famosa: l'occasione della Corte che attrae ogni maggior concorso, rende sopra ogni altra popolazione di questo stato li Piemontesi civili e colti, in particolare la nobiltà, che nel lusso degli abiti e delle comparse eccede con ostentazione soverchia, e generalmente poco adattata alla moderazione delle sue fortune consistenti per lo più in biade e vini, la cui fecondità eccedente al bisogno causa penuria di danaro.

È però vero che da questa comune sventura nella reggenza di Madama Cristina molti se ne sono singolarmente sottratti, o per via del favore, o per mezzo delle cariche e finanze, pochissimi per quella dell'armi, tutto che dentro il riposo della presente tranquillità molti bramino la guerra, non già per arricchirsi, ma per campare la vita, tanto più che le beneficenze sono ristrette, e che il paralello della prodigalità di Madama fa più sensibile la parsimonia del Duca.

Le cariche militari di Corte, che consistono in quattro Capitani delle Guardie, ciascuno comandante d'una compagnia de' cavalli del Corpo, in un Mastro di campo di reggimento di Guardie diviso in dieci compagnie all'uso di Francia, ed in altri ufficiali subalterni, sono grandemente lucrose sì per gli stipendi ordinari, come per li profitti che a proporzione ritraggono, e queste sono appoggiate a soggetti di consumata fede, poichè esistono dappertutto alla persona del Principe; alla guardia ordinaria del palazzo esiste una compagnia di moschettieri alla prima porta, sessanta svizzeri alla scala, e cinquanta alabardieri all'anticamera.

Li posti della città e cittadella celebre per la sua fortezza sono governati da una metà del reggimento di Guardie, e l'altra è compartita in molti presidii dello stato.

Alla Principessa Ludovica Maria, Prencipe di Carignano ed Eugenio Conte di Soisson, a D.

Gabriele di Savoia ed al Marchese Villa S. A. passa una compagnia de' cavalli per ciascuno, sì perchè abbino modo di beneficare i loro domestici, come se stessi: queste sono obbligate alle fazioni in tempo di guerra, ed in pace non hanno rassegna.

Il Marchese di Livorno gode due reggimenti, uno d'infanteria, l'altro di cavalleria, ammassati per le occorrenze di guerra a servizio di Cesare nell'ultima guerra contro i Turchi, in virtù del riparto spettante a S. A., come Vicario perpetuo del Romano Imperio: alla fanteria dello stato così in pace come in guerra comanda dopo ventidue anni in qualità di Generale il Marchese di Pianezza, e nel medesimo grado alla cavalleria comanda il Marchese Villa, suo Luogotenente è Don Gabriel, e suo commissario il Conte Olgiato, vecchio commissario. Il generalato d'artiglieria è in capo del Marchese di Voghera; e queste sono le più cospicue cariche militari, oltre molti governi di piazze, Capitani de' Svizzeri, Ufficiali maggiori e minori che servono oggidì nelle truppe di S. A., le quali ascendono in circa a 4m. fanti, e cinque in sei cento cavalli.

In tempo di guerra può questo Prencipe mettere in campagna 6m. fanti, e due mila e cinque cento cavalli senza incomodare gli presidii, nè toccare le ordinanze del paese che sono in gran numero.

Alla prima carica di Corte, che è quella di

Gran Chiambellano, succedono quelle di Gran Mastro della Casa goduta dal Conte Filippo d'Agliè; de' primi Scudieri del Duca e di Madama e di Gran Cacciatore occupati dalli Marchesi di San Germano, Bros e Caraglio, oltre quella di Maggiordomo di Madama dal Conte di Cumiana, tutti fregiati del Gran Collaro dell'Ordine, e controdistinti per molte benemerenze: seguitano a questi molti Maggiordomi, Gentiluomini di Camera e di Bocca, che servono a quartieri all'uso di Francia, pensionati conforme li posti loro, appresso i quali vanno più computisti, ufficiali della Casa, valletti di camera, sotto camerieri e mastri di cucina, che formano un vastissimo corpo, e che assorbe molto danaro: anche Madama ha il suo servizio distinto di cameriera maggiore, dama di torno, governatrice delle figlie d'onore e di altre di camera.

Il Senato di Piemonte che pure è Corte sovrana a similitudine di quella di Chiamberì è composta di 24 Senatori versatissimi nella giurisprudenza: la distribuzione di tutte le cariche di quel corpo dipende dall'arbitrio sovrano, le quali nei passati tempi si davano *gratis*, ma S. A. posponendo oggidì l'uso antico ad un altro migliore e più lucroso, ne ha instituito la vendita, ricavandone la finanza di lire 25m. in 30m. piemontesi, a segno che nell'anno corrente per il decesso di molti Senatori gli è sortito di raccogliere un peculio di lire 130m., che usa di ri-

scuotergli insieme con altre piccole cariche di segreteria e di camera di tutto peso, benchè redditi incerti.

Al Senato succede la Camera, dove per primo Preside è il Conte Caroccio ultimamente ritornato di Francia, per il secondo il Baron Chiesa, e sei altri Senatori che entrano qualche volta per occorrenze in Senato; questi sopraintendono alle finanze di qua e di là da' monti, nè può il Duca disporre del denaro che passa per la Camera, se gli biglietti non sono approvati, o come essi dicono interinati nella medesima, e questo si fa per togliere le frodi, e conoscere i legittimi titoli dei creditori e beneficiati.

Sopra Intendente alle finanze e Generale è il Truchi, o sia il Colbert di Piemonte, che ha sedotto il Duca a toccare il polso a molti, che smoderatamente si sono impinguati. Egli si può dire amministratore altrettanto assoluto quanto ingenuo e fedele, accreditato appresso il padrone per conformità che tiene col di lui genio.

Li redditi liberi che entrano nelle finanze avuti dagli appaltatori e dai camerali medesimi, trovo che consistono nella gabella del sale del Piemonte, che rende un milione di lire d'entrata; la Dogana, e tratta 350m. lire; carne, corame e foglietta 260m. lire; dazio di Susa 54m. lire; e nel comparto de' grani che rende 300m. sacchi per le razioni de' soldati, elemosine ed operai delle fabbriche; più vi è il tasso che importa un

milione e quattro mila lire, dai quali si devono dedurre scudi 6m. d'oro per la separazione di Pinerolo e suo finaggio, ed altri scudi 50 mila per li dissalchi, alienazioni e diminuzioni, impiegandosi il resto nei Governatori delle piazze, Ministri stipendiati ed in spese straordinarie: oltre a queste vi sono la gabella del sale di Savoia che s'appalta a lire 675m., il tasso della medema provincia che rileva a 729m. lire, e finalmente il sussidio militare che importa un milione e ducento mila lire, con le quali si pagano, e provvedono tutti gli ufficiali di guerra, soldati, reparazioni di piazze e precidii.

Le livre di Piemonte fanno due delle nostre, onde si può contare oltre 800m. ducatoni che detratte le spese della Corte, fabbriche, ristauramento di piazze, presidii, Ambasciadori, Residenti, inviati, spese straordinarie e minute, può S. A. avanzare per anno più di cento mila doppie, dopo aver soddisfatto più con esempio di privato che con costume di Principe, tutti li grossi debiti e legati lasciati da Madama sua madre.

Gli ecclesiastici ancora paga o li suoi dritti al temporale col placito di Roma; è però vero che hanno lungamente calcitrato all'imposto del tasso sotto pretesto d'immunità, e benchè ciò abbia coltivato molte discordie con la Corte Romana, nondimeno si è sempre esatto mano Regia, e pare che il presente Nunzio per convenienza vadi tollerando. Nel resto l'immunità della Chiesa di quà

dai monti è in sommo vigore, così bene come lo spoglio de' Vescovi che sono otto in numero computati quelli d'Alba e Nizza, benchè smembrati, gli altri risiedono al Mondovì, Saluzzo, Asti, Vercelli, Ivrea e Fossano tutti parchi di mensa, per non dir poveri; l'Arcivescovado di Torino ascende a tre mila ducatoni d'entrata; anche le abbazie benchè numerose, eccetto due godute da D. Antonio di Savoia sono di piccol momento: delle vacanti di là dai monti ne dispone il Duca allo stile di Francia e di quelle del Piemonte raccomanda un soggetto al Pontefice che d'ordinario vien promosso: ne esludono gli stranieri.

Il consiglio della città è composto di nobili e di stato inferiore; ha due Sindaci temporanei che alternativamente si cavano dalli due ordini; alcuni di questi consiglieri sopraintendono alla polizia e politica, altri alle entrate della città, che sono sopra ducento mila lire ben governate, non tollerando li suoi instituti nè soverchi dispendi, nè confusi maneggi, anzi con rimarcabile esempio il riguardo del ben pubblico tanto vivamente prevale, che degli avanzi considerabili che essi vanno facendo, s'impiegano secondo le occasioni per sovvenire gratuitamente il loro Principe, e segnalarsi ancora consacrando a Dio ed alla patria sontuosi edifizi e monumenti immortali.

Nella sfera de' Togati e degli Equestri tiene il primo luogo il Gran Cancelliere, che rappre-

senta la persona del Sovrano; egli è l'occhio del Principe, per il quale guarda la faccia del suo stato, l'orecchio per il quale intende le lamentazioni de' suoi sudditi, e la lingua con la quale dichiara li suoi voleri, e pronunzia gli oracoli de' suoi editti. Si cava del corpo de' Presidenti, e tiene la preeminenza dopo il Duca nelle conferenze secrete del consiglio di stato: io ho veduto che trascura ogni atto civile con gli Ambasciatori, non già perchè sia eccettuato dal Duca nell'ordine rilasciato a favore degli Ambasciatori stessi, ma perchè è naturalmente ristretto nella cortesia, e calcitroso a certi ordini del suo Principe, quanto per comun parere giudicato di corta abilità e di parco intendimento negli affari di stato. Con l'inclinazione, per quel ch'io so, propende questo Ministro alla pace più che alla guerra, benchè nè l'una, nè l'altra si può oggidì decretare in Piemonte, essendo rapiti i consigli da un certo superiore e predominante: verso Vostra Serenità poi si è sempre dimostrato impropenso; disapprovò la riunione come indecorosa, e alla giornata suggerisce alterazione di trattamento, e divisione di confidenza.

L'Arcivescovo di Torino, che per antico istituto tiene il secondo luogo nel consiglio di stato, è presentemente Monsignor Beggiamo, il quale passato in età adulta alla prelatura, e poco avendo conosciuto Roma, ha mantenuta la sua ingenuità naturale; ha sempre meco aperto il suo cuore

intieramente, e nell'occasione di pubblico servigio l'ho sperimentato affettuoso e zelante.

Del Marchese di Pianezza che occupa il terzo posto, converrebbe piuttosto tacere, che dirne poco, e tanto più che con le sue degne prerogative da se stesso si è accreditato nell'opinione del mondo, e che in tanti incontri si è dimostrato parziale di VV. EE.; onde ho soggetto di credere che veramente ami, e singolarmente riverisca la Serenissima Repubblica, in primo luogo, come più volte mi ha detto, per le gloriose benemerenze contratte col Cristianesimo, e poi per l'ammirabile prudenza e potenza sua, considerando in essa, non ostante tutti i malori, l'equilibrio dell'italiana libertà: è un efficace mezzo la sua amicizia da consigliare il rispetto de' Prencipi maggiori verso questa Casa.

Unito con Madama defunta, fu egli, si può dire, solo che promosse, e volse la restituzione della confidenza, ed in ogni tempo è stato pertinace oppugnatore delle novità. Benchè uscito di Francia dalla nobile famiglia Simiana, e nato dal signor d'Obligny, che con memorabile documento dell'ingratitudine de' Sovrani dopo l'attentato di Genova, per sottrarre Carlo Emanuele dalle minaccie d'Enrico il Grande, convenne depositare la testa nel castello di Moncalieri, figlio anche di Matilde di Savoia, per la quale è stato dichiarato del sangue; e so che conserva teneri sentimenti per questa provincia: si governa però

in modo nell'apice della presente fortuna di non cader in diffidenza della Francia, e copre la sua naturale antipatia con molta adulazione, solo con chi si può aprire, come meco ha fatto sovente, esagera il predominio del Re sopra questa Casa, le due catene colle quali le stringe la libertà, e deplora le necessarie riserve nel procedere circa gli affari di stato. In quello però riguarda l'ampliazione de' titoli, trattamenti reali ed altre preeminenze assunte da Vittorio Amedeo (a suggestione del gesuita Monod), ho sempre ritrovato Pianezza parco, e ristretto più d'ogni altro Ministro, e per me giudico che nel suo interno non approvi la novità, la quale si è ricevuta dalla Francia, oltre qualche eccezione, è però compensata da altrettanti discapiti, e sin'ora universalmente ripudiata da tutte le altre Corone: presentemente con un miscuglio d'amarezze mal digeste hanno di già osservato, che la più fina prudenza soggiace alli difetti dell'umanità, massimamente quando penetra nella parte più sensibile dell'ambizione. Io credo Pianezza doppiamente decaduto: in primo luogo, perchè il Duca avanzato nella cognizione ed impresso di sapere assai, benchè in apparenza abbia tentato di raddolcirlo e ridurlo alla Corte, non lo rimetterà mai nel primo posto d'autorità; secondo, perchè in luogo di perseverare nella pura ostentazione del voto di ritirarsi dalle cure del mondo, ha dato orecchio a' negoziati, e si è scoperto mal

soddisfatto, ed ha lasciato porre sul tappeto partiti di composizione tra il Principe ed il Vassallo.

Il Marchese Villa pure del consiglio, assai famoso in questo secolo, è considerato dalle nazioni più bellicose, non meno che sperimentato da V. Serenità; ha egli nutrito sempre un intiero zelo di segnalarsi per la religione: è però vero che ne' preliminari della negoziazione che io ebbi per la sua condotta si dimostrò così mal impresso di questo servizio, che più volte mi fece dubitare dell'esito; nel rimanente ha l'animo coltivato d'ornamento così poco comune, che si è cattivato l'amore del Principe e dell'universale, a segno che quando s'imbarcò a Venezia servito da me sino all'imbarco, fu accompagnato da un numero infinito di persone con applausi e voti di presto ritorno. Il suo partito che è il più forte della Corte, tanto per l'affinità contratta, quanto pel suo istinto di beneficare, si contrappone a quello di Pianezza, e passa tra loro una certa emulazione civile, che più volte è stata sul margine di degenerare in inimicizia: quando seguì l'aggiustamento con questa Casa, benchè sostenesse l'ambasciata di Francia fu di quelli il Villa, che disapprovò per il disuguale trattamento degli Ambasciatori, tuttavia nel tempo che si è fermato a Torino, e dopo d'essere stato aggregato al posto cospicuo che gode, si è deportato con ingenuità, ed ha vestito li sentimenti della Serenissima Repubblica, avantaggiando con favorevoli

relazioni li suoi interessi, e gioverà non poco consolato e benevolo.

Succedono al Marchese Villa li Signori d'Agliè, cioè l'Abbate ed il Conte Filippo, mentre il fratello San Germano, per esser Governatore della città, non entra in consiglio: questi straordinariamente aggranditi dal favore di Madama, ed in specie il Conte Filippo (con mormorazione e scandalo di certi mal imbevuti, che sotto i manti dei Principi non si trovino difetti più che volgari, e che quelli che occupano i primi posti di Corte, con mala arte si conservino l'affetto del Principe) nelle massime e ne' consigli sono totalmente indivisi, sicchè l'opinione dell'uno va di concerto con quella dell'altro, e molto presumono di se medesimi. Non ha il Duca Ministri che più l'adulino, e lo fomentino nella vanità de' titoli, perchè furono anch'essi ripugnanti all'aggiustamento. E quanto alla loro propensione posso dire che nella civiltà solo si distinguono dal Gran Cancelliere, e che nel resto mascherino con mentite dimostrazioni d'ossequio la loro interna alienazione.

Del Marchese del Borgo non dirò cose che non arrechino stupore all'Eccellentissimo Senato, mentre in tanti modi favorito e controdistinto nella sua ambasciata straordinaria, con termini così ingrati ha sempre corrisposto, che io lo pongo nel rango dei più diffidenti Ministri, benchè erudito nella simulazione, affettatamente ostenti la maggior stima per la Serenissima Re-

pubblica, nulla di meno ho scoperto, che solo si è opposto alla licenza del Marchese Villa, e, unito con altri, al pagamento de' Savoiardi ed alla recluta. Anche nell'affare del Masino suggerì per ripiego, che si ordinasse al Conte di Lucerna d'astenersi dalle cappelle ed altre funzioni con V. Serenità, così dopo esiliati i famigliari dell'Ambasciatore per il caso di S. Maria dell'Orta, che si dasse mano a qualche pretesto per caricare in vendita alcuno de' miei; onde io non posso conchiudere, se non che essendo di mediocre capacità, e scarsamente considerato dal Duca, si può senza apprensione lasciarlo nell'infirmità del suo perverso talento.

Il Conte Caroccio, che in qualità d'Ambasciatore ritornato di Francia, entra in consiglio, è Cavaliere d'umanissimi costumi, ben informato degli affari del mondo e riservato in ogni sua azione. Gli Eccellentissimi Ambasciatori ultimamente ritornati di Francia meglio di me avranno potuto delineare le sue doti, mentre in questo poco tempo non sono restato intieramente pago del suo modesto e cortese procedere.

Il Marchese di San Tommaso finalmente, primo Segretario di Stato, di bassi ed oscuri natali, che s'introduce in consiglio per raccogliere li pareri, e non per opinare nelle risoluzioni di pubblico vantaggio, suole contorcersi, e senza parlare forma un linguaggio che sufficientemente esprime.

Li Cavalieri del gran Collaro, benchè constituiti in posto conspicuo, non accedono agli affari di Stato, se in qualità d'ambasciate sostenute non vi sono introdotti. Nel rimanente il grado, tanto per l'antichità dell'instituzione seguita l'anno 1343, sotto Amedeo V detto il Conte Verde (1), quanto perchè serve a beneficare li più qualificati soggetti, è sopra ogni altro considerato, desiderato e preteso. Al Duca, che è capo di questo ordine, succedono il Principe di Carignano, poi il Marchese Pianezza, e ad esso tutti gli altri per graduazione, quali presentemente sono venti, benchè il numero prefisso debba essere di ventiquattro.

L'Ordine di San Maurizio instituito da Amedeo VII (2), e ristorato dal Duca Emanuele Filiberto, fu da esso anche unito a quello di San Lazzaro, uno de' più antichi della Cristianità, avendo Papa Gregorio XIII con bolle separate, creato Gran Mastro esso Emanuele Filiberto, e

(1) L'ordine del Collare fu instituito da Amedeo VI nel 1362, per quanto ne affermano gli storici di maggior senno. Sebbene manchi la prova certa, se ne ha tuttavia non picciolo indizio dal frammento che trascriviamo del conto d'Antonio Maylleti, tesoriere della casa di quel Principe, che è di quell'anno:

Item libravit pro quindecim collariis argenti deauratis factis ad devisam domini.

c

II XXIIII flor. b. pond.

Amedeo VIII ordinò poi gli statuti di quella compagnia di Cavalieri nel 1409; nel 1434 vi fece ancora diverse aggiunte.

Si leggono tradotti e stampati a f. 33 *Dell'origine de' Cavalieri* pel Sansovino.

(2) Chiamato più comunemente Amedeo VIII.

suoi successori Duchi di Savoia. Teneva già questo Ordine alcune galere a Villafranca, ma per le calamità de' tempi sono state dismesse: possiede però molte commende, e si procura di rimetterlo nell'antico splendore.

Il Duca, che in età di 30 anni, dopo la morte di Madama sua madre, si può dire uscito di minor età, ed assunto il comando, si governa con massime pacifiche, e l'essere non poco dedito al denaro, lo fa credere perseverante, od almeno astinente dagli impegni, che possono turbare il riposo; egli è Principe vivacissimo, di buon talento, professore dell'arte di fingere, e di prima impressione, affabile nel resto con ognuno, nelle fatiche indefesso, sprezzatore dei pericoli, e per il suo oroscopo un poco inclinato alla severità. Sin'ora non ha admesso alcuno al favore, accudisce da se a tutti gli affari, è assiduo ne' consigli, frequente nelle udienze, e dopo discusse le materie, delibera in molte cose a suo piacere, e tal volta contro l'opinione de' suoi consiglieri, e suol dire, che piuttosto vuol errare da se, che far bene col parere degli altri, essendo stato nudrito nell'opinione d'essere più grande che non è, e potersi eguagliare alle maggiori Corone; si mostra appassionato per essere riconosciuto tale da ogni Principe, onde è il solo difetto ed umor peccante che lo predomina. Da questo si ricava diminuzione de' trattamenti diversi dall'antico uso verso gli Ambasciadori per

far maggiormente spiccare la propria grandezza, li quali per dire il vero, sono in Torino peggio trattati, che in qualsivoglia Corte d'Europa. Io con tutto ciò rispetto agli altri, non mi posso lamentare, nè dolere, essendo sempre stato accolto da S. A. con buona dimostrazione verso la Serenissima Repubblica, per la quale essendo di buon genio conserverebbe maggior devozione, e meglio distinguerebbe l'importanza di sua amicizia, se le pretensioni di parità e di trattamento uniforme con i suoi Ambasciadori non le velassero gli occhi e non causassero che l'alimento d'ogni altra cortese dimostrazione di VV. EE. si convertisse in pessima sostanza, onde con rammarico vengo a conchiudere che le passate dimostrazioni sono state fondate sopra le speranze, e che in avvenire sarà sempre più tepido a corrispondere.

Il titolo Regio in universale più toglie a sua Altezza, di quello che le doni, mentre, ripudiato l'esempio di Francia da tutte le altre Corone, nè volendo egli in tutto accomodarsi all'antico trattamento, resta diviso di confidenza, e niente più considerato di prima.

Con la Corte Romana, ossia col Pontefice, esercita la sua figliale osservanza, in primo luogo, perchè è religiosissimo Principe ed in secondo luogo perchè tutte le vacanze in Piemonte dipendono dalla grazia del Papa (1).

(1) Quest'asserzione non ha fondamento, perchè dopo l'indulto

Nel resto ha S. A. pochissimi aderenti in Roma per la discrepanza de' titoli, e nuovo trattamento, che vorrebbe introdurre con gli Cardinali, dacchè avviene, che più seco non corrispondono e passano per il suo stato sconosciuti come in paese d'eretici.

Solo quelli del partito di Francia per compiacere al Re spendono in lettere il titolo regio, ma dal Governo del sacro Collegio punto non si è innovato, e rimane recisa la corrispondenza, benchè Vicario perpetuo del sacro Romano Impero.

Le differenze del Monferrato, le suggestioni dell'Imperatrice Leonora e la costanza nel trattamento antico tengono S. A. diffidente dell'Imperatore, a segno che dopo che seguì l'ultima ambasciata del Marchese Salino nel 1654 a Vienna ad impetrare con poco buon esito l'investitura del Monferrato da Ferdinando III, ha sempre perseverato nella sua alienazione.

È però vero, che il Conte Biglione si fermò molti anni dopo in Germania, più appresso li Principi elettorali, che nella Corte di Vienna, maneggiandosi in modo, che li riuscì disporre il collegio elettorale del Monferrato, in virtù del quale si pretende corroborato il petitorio col possessorio ad onta di Cesare.

Alla Corona di Francia avvinto questo Prin-

di Nicolò V, e così da più di due secoli prima, i Duchi di Savoia hanno sempre esercitato la facoltà di nominare ai benefizi consistoriali.

cipe con tanti nodi di parentela, di vicinato e dipendenza, non saprebbe che pericolosamente disciorsi e ritirarsi da cattivi passi dove caddero li suoi progenitori, e tutto che conosca il Duca che il predominio prevale all'avantaggio che ne riporta, ad ogni modo nella constituzione presente è costretto a cercare una positura sopportabile per soggiornarvi e coltivare il minor male, perchè il maggior non lo solleciti e lo spinga a qualche pericolosa estremità.

Verso la monarchia di Spagna parerebbe che il Duca dovesse procedere con qualche riserva, trovandosi il suo stato di qua da' monti, si può dire circondato dalle migliori piazze del Milanese: con tutto ciò dovendo far quel personaggio che più piace alla Francia, dalla quale per proprio interesse sa poter essere sostenuto e protetto; così con Spagna non ammette alcuna benchè menoma novità, e parla con risoluzione delle materie che più volte vertiscono tra confinanti, oltre che persuasi gli Spagnuoli a non alterare la formalità ed a resistere al tentativo più volte promosso, e dal Marchese del Mauro ed ultimamente dal Conte della Trinità, coltivano da se stessi l'alienazione, la quale prenderà maggior incremento dall'esito che si può presagire da negoziati dell'Abate Dini, il quale eziandio provò l'opposizione potente dell' Arcivescovo d'Ambrun vigilante a troncare ogni filo di negozio che potesse stringere questa casa a quella Corona.

Col Re Britannico corrisponde S. A. secondo le occasioni, e niente più ricerca il grado d'affinità, nelle allegrezze e nelle mestizie.

Nel Collegio elettorale prevale il numero di quelli che non gli accordano il trattamento regio; i soli Maganza e Colonia ho inteso che a questi ultimi tempi vi hanno acconsentito.

Come pure Baviera dopo lo sposalizio della Principessa Adelaide, in virtù del quale la corrispondenza tra queste due Case, non può essere nè più scambievole, nè più perfetta.

Con gli altri Re potentati settentrionali, come diviso di grandissimo terreno e vastissimi mari, non vi è corrispondenza di sorta alcuna.

L'accasamento della Principessa d'Omala sorella di Madama di Savoia potrebbe causare introduzione di corrispondenza col Duca di Braganza, tuttavia non si è fatto ancora alcun passo, e Pianezza più volte mi ha detto che doveva il Duca governarsi con molta circonspezione per non cadere in odio della monarchia di Spagna.

Quanto poi a Principi d'Italia, cominciando dalla Casa de' Medici per le note differenze trascura il Duca ogni uso di buon costume, non che di corrispondenza.

Le discordie per il Monferrato, ed il punto della dote dell'infanta Margherita, già sanno VV. EE. che nutriscono tra questa casa, e quella di Mantova una pericolosissima divisione.

Con li soli Duchi di Parma e Modena coltiva

S. A. vera amicizia, poichè questi rispettivamente dal canto loro lo riconoscono ne' titoli e nelle preminenze in maniera distinta.

La Repubblica di Genova che confina con questo stato verso la riviera di ponente, in quella parte che l'Appennino spiccandosi dall'alpi va formando una valle, dove sono poste le signorie del Mauro e d'Oneglia, memore de' pericolosi attentati di Carlo Emmanuele ed altri suoi progenitori, conserva un occulto odio contra questa Casa, dalla quale, non meno che dai popoli è vicendevolmente corrisposta.

Li termini di questi due stati sendo, si può dire indivisi, causano frequenti allarme tra li confinanti armati da consigli della Corte e ad ogni atto ostile, non volendo ammettere qualunque novità in pregiudizio del possessorio.

Quanto dunque S. A. generalmente per le sue pretensioni è separato d'affetto con la maggior parte de' Principi d'Europa, è altrettanto per naturale instinto idolatrato da' suoi sudditi, e si vede infatti la divina bontà perseverare a felicitare la sua casa con questo glorioso vantaggio.

Le dimostrazioni universali nel primo matrimonio suo con Madama Francesca d'Orleans, li mesti sentimenti dopo la morte, e le rinnovate allegrezze de' secondi sponsali e della nascita del Principino, celebrano la gloria che prendono nel loro suavissimo vassallaggio, e per verità si può chiamare il Duca felicissimo Principe, avendolo la natura de' suoi doni profusamente arricchito e

felicitato la Corte con la pace, con un matrimonio conforme e con una felice propagine.

Gioanna Maria Battista, Principessa di Nemours, uscita dalla stirpe di Savoia transportata in Francia, superati gli ostacoli di qualche disparità di grado, e quello del contratto stabilito col Principe Carlo di Lorena, in premio della sua esemplare bontà, ha riportato dalla Divina mano la grazia di questo conspicuo accasamento, rendendosene sempre più degna con le sue qualificate maniere, dalla quale spirando innumerabili esempi di virtù accoppiate ad una rara bellezza, il Duca se ne trova dolcemente incatenato, ed in lei giustamente considera la sua contentezza.

Nel rimanente essendo Principessa d'incredibile moderazione (con pena e dispiacere del marito) s'astiene d'ingerirsi in qualsisia cosa, ed avrebbe un animo rassegnato e tranquillo, se talvolta qualche gelosia non la perturbasse.

Così pure la Principessa Ludovica Maria, prima sorella di S. A., e vedova del fu Principe Maurizio si contiene nei limiti d'una morigeratezza esemplare, studia d'obbligare indefessamente ognuno, e d'impiegare il suo ricco appanaggio in divertimenti adattati al suo virtuosissimo genio.

Il Principe di Carignano, primo figlio del Principe Tommaso, fu, benchè defraudato dalla natura delle più essenziali parti dell'udito e del discorso, però con mirabile studio ammaestrato da uno Spagnuolo, intende ogni parola al movimento

delle labbra, legge e scrive quanto ogni altro, e riesce a perfezione in tutti gli esercizi da Principe, sendo sommamente da tutti amato.

Il Principe Eugenio Conte di Soesson suo cadetto transpiantato ed accasato in Francia, e ricco di molti figliuoli, di cariche e di governi, benchè innocentemente decaduto per qualche imbroglio donnesco, sta nella ritiratezza dalla Corte, mantenendo speranza di migliorare fortuna.

Li fratelli D. Gabriele e D. Antonio figliuoli naturali di Carlo Emanuele I, godono in Corte posto di stima, uno di loro sendo benificato del Governo di Nizza, l'altro con la luogotenenza di cavalleria, ed ambidue generosamente riconosciuti dal Principe, ossia Duca.

Da una sorella di questi e D. Filippo Marchese d'Este sono nati li Marchesi di Lanzo e Dronero, pur dichiarati del sangue, li quali in età acerba si ritrovano da qualche tempo ad apprendere gli esercizi dell'accademia di Parigi.

Anche il Marchese di Livorno gode questa prerogativa in considerazione di Pianezza; egli è però imputato d'estrema avarizia; benchè simulato si trova decaduto di concetto, abborrito dal Duca e generalmente detestato dall'universale.

Questo, Serenissimo Principe, è il tutto che ho potuto includere dentro la circonferenza degli stati di Savoia legittimamente posseduti, benchè dopo qualche tempo, non vi è clima orientale, meridionale ed orientale, per modo di dire, dove

questa casa uon promova titoli d'immaginaria sovranità, sia per transazione, donazione o successione, de' quali, sebbene sono piene le storie di Savoia, stimo bene ciò non ostante accennare.

Che si pretende sopra li regni di Portogallo e d'Algarve, per essere Emmanuele Filiberto disceso da Beatrice di Portogallo figliuola del Re Emmanuele, sorella d'Isabella madre di Filippo II.

Si pretende alla successione della Principessa Clara Eugenia morta senza figliuoli, che comprende le contee di Fiandra, Borgogna, Charleville e tutti li Paesi Bassi, alla quale si vuole fossero chiamati il Duca Vittorio Amedeo e li Principi Maurizio e Tommaso suoi fratelli come nepoti, ad esclusione degli eredi di Filippo III, non essendo che fratello di padre dell'Arciduchessa, e viceversa l'infanta D. Catterina d'Austria loro madre e Duchessa di Savoia direttivamente sua germana.

Si sostiene il dritto sopra la Bretagna per Anna ultima erede di quel Regno, e da un confuso albero si tira la pretensione.

Così anche sopra il Ducato di Milano per l'estinzione della famiglia Sforza in Gioanni Galeazzo cugino Germano di Carlo Gioanni Amedeo di Savoia, ad esclusione di Ludovico il Moro, tirannico usurpatore.

Anche sopra il paese di Vaud, la signoria di Friborgo, la contea di Romonte occupate da' Svizzeri, tutto l'antico Chiablese ed il paese di Val-

lei, suoi membri dell'antico patrimonio, e sopra Geneva per l'inveterato possesso di moltissimi anni corroborato da più diplomi imperiali e bolle pontificie.

Si pretende inoltre sopra l'Armenia e la Morea per lo sposalizio della Principessa Isabella Villar-Arduin con Filippo di Savoia Conte di Piemonte.

E finalmente non solo si pretende, ma con fregio conspicuo si portano li titoli e le insegne di Re di Cipro, Armenia e Gerusalemme, dal quale si è dedotta la conseguenza del posto regio, benchè nella sua opera il padre Monod abbia voluto comprendervi per convenienza, e gli stati antichissimi e li matrimonii Reali, di modo che questa illusione oggidì è talmente radicata nel Duca, suoi Consiglieri, Magistrati e popoli che tutti gli editti, ordinazioni e sottoscrizioni si segnano col titolo regio, nè vi è cosa materiale di qua e di là da' monti, strade, Chiese, edifizi, stampe e monete che non trovi impresso l'ostentamento dell'arma inquartata della corona chiusa, e del titolo reale di Cipro; il libro censurato in Venezia e dal Duca sospeso dopo la riunione, si tiene per verità con grande puntualità occultato, e per ogni diligenza usata, solo uno mi è riuscito d'avere da un particolare, e come che per il reciproco trattamento dell'Ambasciadore alle Corti più e più volte ne sono stato stuzzicato ed importunato dai Ministri e dal Duca medesimo, così sopra le ragioni di Cipro ho rimarcato per così dire una sentenza uniforme.

Solo il Conte Filippo d'Agliè ha voluto entrare un giorno nella materia, e fuor d'ogni proposito allegarmi dritti del Duca ereditarii, possessi e testamenti con poca antivedenza che io abborrivo il discorso: tanto fece che m'astrinse a risponderli che, occupato quel regno da una tirannica prepotenza, molto caro sarebbe alla Repubblica mia vederlo nelle mani di S. A. mentre in due mesi di tempo saprebbe con giustizia farselo nuovamente suo; ammutì egli, e conobbe esser stata la risposta opportuna e senatoria.

Tutte queste essenziali notizie cavate dall'esperienza di qualche anno, benchè povere e nude d'ornamenti, spero, senza peccato di vanagloria che modestamente compariranno sopra il trono riverito di Vostra Serenità, vestite e decorate d'un benignissimo aggradimento, compatendo l'imperfezione dello stile, e considerando, che, se non ha splendor degno dell'oggetto dell'Eccellentissimo Senato, chè non vi sono colori così perfetti che rassomiglino al lume, nè figure che siano basse appresso al sole, tanto più che li mancamenti dell'arte vengono compensati dal zelo che giustifica i difetti dell'arte medesima. E purchè la Serenità vostra non le giudichi indegne della sua approvazione, io mi stimerò ben ricompensato, non solo delle fatiche e delle sostanze versate, ma eziandio di quelle che vado a spargere e sacrificare in Spagna in servizio e decoro della patria con prontissima ed ossequiosa rassegnazione.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DI

MARCO FOSCARINI

AMBASCIATORE VENETO

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

FATTA

DA

MARCO FOSCARINI

AMBASCIATORE VENETO

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

Solevano, Serenissimo Principe, gli antichi maggiori, dopo ritornati dalle Corti straniere, non solo rappresentare l'attuale stato di esse, ma eziandio l'originaria costituzione de' Governi, la qualità de' paesi dominati, li costumi, li traffici e l'industria de' popoli, nè lasciavano di trattare delle forze militari o di terra o di mare nelle piazze delle frontiere, e così delle imposizioni, delle spese pubbliche e dell'erario, con ogni altra più minuta particolarità, affinchè dall'intiero complesso di tali notizie risultasse un'idea compiuta de' principati che avevano preso a descrivere.

Rese poi queste coll'andar del tempo famigliari e comuni per l'introdotta agevolezza del viaggiare, e divenute perciò assai più frequenti, come anche per l'infinito numero de' libri a stampa

che ne trattano pienissimamente; si è abbandonato da circa un secolo, non senza ragionevole motivo, quella prima forma di ragguagli, e e si è ridotta ad una specie d'istoria particolare, e comprendente le massime, li consigli e le arcane origini delle cose avvenute nello spazio di ogni ambasciata.

Ma io sarò costretto questa volta a tenere ambedue le strade; imperocchè essendomi abbattuto a servire in asprissimi tempi, e di singolar cimento per la Casa di Savoia, non mi par lecito di passare affatto in silenzio i pensieri e la interiore condotta della medesima, e dall'altra parte è altrettanto conveniente che diasi buon conto a V. Serenità circa la costituzione di una potenza italiana, di cui non si è intesa parola in questo Eccellentissimo Senato da ben settantadue anni addietro.

Vero è però, che quanto a' maneggi politici della Corte poca materia mi avanza dopo d'essergli andati fedelmente accompagnando co' miei dispacci, e dopo che se ne sono veduti posteriormente gli effetti; onde lo sforzo della mia relazione sarà collocato in dinotare li fondamenti e le maniere del dominio savoiardo, e come e quando sia pervenuto a quella stabilità di grandezza che gode di presente sotto Carlo Emmanuele Re di Sardegna; che se ad ogni modo comparirò scarso di lumi, e non abbastanza munito di cognizioni per un siffatto argomento, spero

di esserne compatito da V. S., attesa la dimora che ho fatto di soli quattro mesi alla Corte di Torino, misurandola dal mio arrivo sino alla partenza di S. M. verso il campo di Lombardia; oltrechè era quello spazio angustissimo attorniato da infinite cure, o per ceremoniali da instituire, o per novità importanti da investigare, e finalmente per altri doveri del ministero.

Perciò, senz'altro indugiare, premetterò qual sia per essere la partizione della presente mia scrittura. Si ripiglieranno dunque in primo luogo alquanto d'alto le memorie della Casa Savoia, e vi toccherò specialmente le circostanze più confacienti a dimostrare la storia dello stato suo, e le opportunità contenute nel medesimo, le quali valsero ad ingrandirlo, come anche le interne imperfezioni che incessantemente lo travagliarono, e più d'una volta lo spinsero vicino a rovina; nel che fare toccherò sobriamente i fatti delle remotissime età, non per mancamento che vi sia di bella ed utile materia, ma per non incorrere in troppa lunghezza, e sì ancora perchè questa parte d'antica storia ha già occupato luogo nelle relazioni di molti Ambasciadori che resiedettero a nome della Repubblica presso li Duchi di Savoia, e singolarmente in quelle di Marino Cavalli, e di Gerolamo Lippomano, li quali è fatica perduta ripescare nelle azioni più discoste dalla memoria degli uomini per trarne profittevoli documenti, o fors'anche giudicando essi di

così recar maggior luce alle cose d'allora, posciachè i fatti presenti nelle materie di stato non di rado si riferiscono a lontani disegni, ed infelici e tristi effetti hanno la loro sorgente nelle buone o cattive instituzioni fondate lungo tratto innanzi.

Passerò quindi a delineare la nuova costituzione del dominio savoiardo, e lo mostrerò in quel grado di vigore, in cui ridotto lo hanno la virtù e la fortuna di più Duchi, ma soprattutto l'accorta vigilanza di Vittorio Amedeo II, padre del presente Re, il quale avendo assunto il regno paterno, non solo lo ha grandemente ampliato, ma ripurgato ancora da quelle infermità che lo affliggevano sì dentro che fuori, e segue a governarlo sotto li medesimi di lui ordini, e con prudenza non punto inferiore a quella de' suoi maggiori.

Esporrò finalmente il sistema politico, in cui ho ritrovata la Corte, ed i veri motivi che hanno guidato il Re a segnare quell'inaudito genere di trattato con la Regina d'Ungheria, nè lascierò eziandio di notare colla scarsa mia penetrazione quanto mi parerà opportuno a disvelare le vere intenzioni e le massime del governo, affinchè il pregio dell'opera non resti confinato nella semplice dilucidazione delle cose avvenute, ma trascorra, se sia possibile, in ragionevoli conghietture sull'avvenire.

Fu opinione concordemente ricevuta e con-

servata insino a questi ultimi anni, che la Casa di Savoia abbia tratto la sua origine dalla Sassonia; ma raffinatasi nell'età in cui siamo la critica in ogni maniera letteraria, è avvenuto che l'autorità di una tale credenza sia mancata in un tratto sotto l'esame che di essa impresero due chiari letterati italiani tuttora viventi (1), e Giovanni Giorgio Eccardo, soggetto anch'egli di prima fama, i quali hanno dall'invalso errore scoperta felicemente l'origine in un passo depravato nella continuazione della cronaca d'Ottone Murena, dove sta scritto *Saxonia* in luogo di *Savonia*, in appoggio di che sono tante e sì fatte le origini che essi apportano, assistiti dal confronto d'altri antichissimi codici, che or mai sembra la cosa essere fuori di questione.

Ma non così è poi riuscito ancora di verificare la vera origine di questa famiglia, chi volendola discesa dalla Borgogna, al di cui regno nel secolo X la Savoia apparteneva, e chi originaria d'Italia, adducendone in prova lo aver essa sempre riconosciuto, e fatto valere il *ius italicum* (2): comunque sia, lo stesso nascondersi dentro l'oscurità de' tempi fa prova illustre di rispettabile antichità; peraltro, seguendo la traccia de' nomi

(1) Maffei e Muratori.

(2) *Se lege vivere romana professa Umberto* 2 in una sua donazione. Non ne abbiamo alcun'altra, nella quale vi sia professione di legge, la quale sarebbe senza dubbio la Salica, in cui restava compresa quella de' Borgognoni. (*Vernazza*)

che furono di poi sempre ritenuti nella famiglia di Savoia, trovasi che un Amedeo, nell'anno 940, accompagnò Berengario Marchese d'Ivrea quando si ritirò in Germania; e sebbene, al parer d'altri, un tal nome non determini la nazione di chi lo usava, mentre si osserva eziandio tra Francesi e professori della legge italica, sembra non pertanto che tutti volentieri consentano appartenere a quella d'Amedeo la discendenza de' Conti di Moriana, che in progresso di tempo acquistarono la Savoia, e misero piede eziandio nel paese al di qua dell'Alpi.

E siccome la Moriana avuta in dono, o secondo altri accomprata da Rodolfo di Arles, servì loro di primo fondamento ad estendere la dominazione dal canto di Francia, così il marchesato di Susa, pervenuto in essi con titolo di dote, gli abilitò ad allargarsi verso l'Italia.

A cotanto leggieri principii succedettero in breve età maravigliosi ingrandimenti; imperciocchè nel giro appena di cinquant'anni si videro piccoli Conti di Moriana dominare una parte della Borgogna, aver fatta propria la Tarantasia, ed assumer titolo di Conti di Savoia, cioè di quella provincia che ha per sua capitale Ciamberì, e non già dell'intiero stato che in oggi viene sotto a questo nome significarsi.

Di qua poi aggiunsero alla signoria loro molti luoghi di considerazione, e dopo essere stati

creati Marchesi da Enrico V (1), ebbero dallo stesso il vicariato perpetuo dell'impero, il quale ufficio, oltre l'ornamento che traeva seco, era comodo in que' tempi fuor d'ogni credere a quei che lo esercitavano, li quali non contenti di spenderlo a difesa propria, se ne valevano come di mezzo per crescere in potenza, mentre le cose operate col nome dell'impero, spesso tornavano in profitto de' Vicarii o per negligenza, o per debolezza degli Imperatori, e più ancora per le acerbe dissensioni fra loro ed i Pontefici; onde confuse e maltrattate in quello scompiglio le divine ed umane ragioni, era quasi libero il campo all'industria de' piccoli Principi ed alla violenza de' Grandi.

Vero è che da questo comune turbamento fu stranamente sconvolta ed agitata anche la fortuna de' Conti di Savoia, li quali però durarono lungo spazio senza che potessero dar forma costante allo stato loro; imperocchè movendo l'armi ovunque se ne affacciava l'occasione, sorgere fecero più d'una volta subiti, ma caduchi dominii; infatti sulla fine del secolo XII e nell'incominciare dell'altro poterono occupare di là dall'Alpi li paesi di Vaud, del Ciablese, la Val d'Aosta (2) ed il Bugeiese col Valromese, e così dilatare il dominio

(1) Oddone di Savoia acquistò fin da' tempi d'Enrico IV la dignità di Marchese per mezzo del suo matrimonio con Adelaide, Contessa di Torino.

(2) La Val d'Aosta era già posseduta da Umberto Biancamano, progenitore de' Principi di Savoia nel 1040.

cisalpino, unendovi Carignano e la provincia fertilissima di Vigone con Pinerolo, terra importante alle radici delle Alpi Cozie (1), nè mancò loro il coraggio di passare il Po, e di espugnare Moncalieri; ma tali acquisti, e massimamente quelli risguardanti l'Italia, siccome instabili e mal sicuri, soggiacquero ad infinite vicende; imperocchè erano separati l'un dall'altro a guisa di fila disgiunte, e non atti a comporre un principato.

Ciò non ostante li Duchi di Savoia ripresero in seguito li pensieri medesimi, e stando attaccati agli antichi loro disegni, e sempre usando una istessa maniera di condotta, presto o tardi li recarono al termine divisato in guisa, che li primi secoli di questa Casa contengono le traccie non pur degli eventi mutatisi alla memoria de' padri, degli avi nostri, ma di quelli eziandio che riempirono l'età presente: ora una tale uniformità di governo procedette in parte da una invariata continuazione di congiunture violentissime, ed in parte dal valore e dalla prudenza di que' Sovrani.

Infatti l'aver essi fondato il dominio alle pendici delle Alpi, cioè nel passo medesimo dell'Italia, ed il confinare con potenze assai maggiori della propria, non lasciò loro arbitrio di elezione o podestà di consiglio nel disporre di se mede-

(1) Pinerolo e Carignano passarono nella signoria de' Principi di Savoia come parte dell'eredità d'Adelaide. Vigone poi non è capo di provincia, ma grossa terra.

simi, e furono sovente costretti d'arrischiare la somma delle cose; quindi ne avviene il non trovarsi nelle storie loro esempi di neutralità se non forse in Carlo III, il quale inclinando alla pace (1),

(1) Quanto si travagliasse l'infelice Carlo III per comporre le discordie che s'erano accese tra Cesare e 'l Cristianissimo, chiaro lo mostra la lettera seguente, che si conserva nell'archivio della R. Camera de' Conti, e che qual illustre monumento di storia patria, crediamo opportuno di trascrivere.

L'Empereur et Roy.

« Hault et puissant Prince tres chier et tres ame cousin. Par le » Marquis de Saluces Conte de Genevois nostre cousin vostre frere » avons receu vos lectres du XXVII d'avril contenant en substance » qu'il seroit bon et necessaire de remedier promptement aux maulx » apparants en la Chrestiente et a cest effect dresser quelque appoin- » tement reconciliation et surceance entre nous et nostre ennemy » en quoy si pouvez aucunement ayder et servir ne vouldriez es- » pargner vostre personne ny vostre estat comme nostre subject et » serviteur nous suppliant vous signiffier nostre bon plaisir.

« Sur quoy pour responce vous scavons bon grey et mercyons » grandement de vostre bon vouloir et affection cougnoissant qu'il » vous procede de vray cueur de bon Prince x.pien et pour ce que » oultre le devoir que avez a nous vous avons toujours tenu et re- » pute tenons et reputons nostre bon parent et allie au quel vou- » lons bien participer et fere entendre au long de nos affaires. Vous » advertissons que combien ceste saincte matiere de paix on tresne » ait ja plusieurs fois este proposée de par nostre sainct pere le » Pape tant a nous que au Roy d'Angleterre et de France nostre » bon frere et bel oncle a quoy n'avons jamais refuse ny entendons » pour tant mieulx povoir succourir ladite X.pte neammoins le Roy » François nostre commung ennemy ne s'est encore voulsu conde- » scendre a aulcune raison et que plus est nous sommes este na- » guere adverty de bon lieu que despuis la perdition de Rhodes ledit » Roy François qui paravant solicitoit necessairement ladite paix ou » tresve maintenant la vouldroit fouir procurant plusieurs choses » tant diverses et aultres desmocion a plus grande guerre x.pienne » qu'il demonstre clerement desirer et vouloir plustot la continua- » cion d'icelle que le repos et union des Princes pour resister au

e volendo tenersi bene con Cesare, ricusò di stringere alleanza con Francesco I Re di Francia; ma quel cauto consiglio lo condusse alla

» Turc disant qu'il est loing du danger et soy veuillant excuser
» d'aider a reparer ce dont il a la coulpe.
« Vous scavez hault et puissant Prince tres chier et tres ame
» cousin et il est tout notoire que ledit Roy François en violant
» nos traictes indeuement et contre raison a commence la presente
» guerre nous a provocque a icelle et contrainct a nous deffendre
» des ouctraiges foules injures et invasions faictes de sa part tant
» par l'exploit de Robert de la Marche distraction de nostre royaul-
» me de Navarre conspiracion de la prinse de nos royaulmes de
» Naples et Sicille et plusieurs autres griefs et torts fais des quels
» justifierons par enseignemens auctentiques et mesmement par let-
» tres signées dudit Roy de France et de son secretaire Robertet et
» par lesquelles il confesse lesdites emprinses et avoir prattique la
» presente guerre x.pienne de sorte qu'il n'est a revocquer en doubte
» qu'il a este cause et moyen de la doloreuse perte de Belgrado et
» Rhodes ainsi que Dieu Toutpuissant et tout saichant l'a bien de-
» monstre jusques a oires par le fruict de son injuste guerre en la-
» quelle non seullement ledit Roy François nous a ampesche le suc-
» cours desdits Belgrado et Rhodes conspirant le trouble de nos
» royaulmes de par deca procurant les nous faire perdre au mesme
» temps qu'il s'appeloit nostre bon pere et frere; mais a aussi fait
» son effort de vouloir ruyner aultres Princes x.piens broheiller le
» royaulme de Boheme pretendant lever grand nombre de Bohemiens
» en son service et mettre division en notre empire non ayant peu
» parvenir a iceluy et par tels indirects dont il a fait praticquer
» sans nombre nous a contrainct de diviser nos forces que avions
» dresse come scavez pour deffendre et augmenter la foy de nostre
» Redempteur contre les Mores en Affrique suivant les bonnes œu-
» vres du feu Roy Catholique nostre grand pere que Dieu absoille
» tant a la conqueste de l'ille de Gelues que des royaulmes de Tre-
» mescent et Tenez que avons reduit nos tributaires et aussy en
» tant de belles conquestes que avons fait faire en l'honneur de
» nostre saincte foy es Ysles Indes et autres terres paravant inco-
» gneues desquelles cest ensui si grant bien et commodite a toute
» la Religion x.pienne. Ne fust il donques pas plus honneste salu-
» taire et profitable a tous que ledit Roy François fust demeure a

perdita totale de' suoi stati, e confermò ne' successori l'opinione di non abbracciare siffatti partiti, come discordanti dalle naturali disposizioni del proprio dominio.

» repos sans ainsi nous assaillir et empescher la suite de tant de
» bonnes choses et mieux son devoir que de nous procurer tant de
» maulx qu'il a fait a la Religion x.pienne donner cœur et vouloir
» a l'ennemy d'ycelle d'entreprendre ce qu'il a executé par effect
» et pourra encoires faire plus oultre si Dieu par sa misericorde
» n'y remedie. Ledit Roy François ce non obstant et sans encoires
» y avoir nul regard prend delay austant que reffus de resister au-
» dit ennemy de nostre foy dit que durant une tresue il ne se voul-
» droit affaiblir d'argent ny de gens et que charite bien ordonnée
» commence par soy et quant a la paix il demande preallablement
» le duche de Milan qu'il appelle son patrimone et fait son compte
» (tout seul) qu'il entend le recouvrer de sorte qu'il n'y a appa-
» rance qu'il veuille aider a secourir la X.piente mais demonstre
» assez qu'il a espoir puisque ledit Rhodes est perdu que le Turc
» ne se tiendra a tant et qu'il pourra venir en nos royaulmes de
» Naples et Sicile ou en Ongrie qui sont prochains du feug. et que
» alors cependant ledit Roy François nous voyant ainsi empesche
» fera ses affaires et aidera a nous oprimer et par consequent toute
» la X.piente luy dung conste continuant ses injustes guerres et le-
» dit Turc de l'autre suyvant la victoire que sont choses tant la-
» mentables a reciter et tant alienées du devoir de un Prince
» x.pien que ne scavons autre que penser sinon que nos peches
» ambicion avarice orgueil envye et cupidite de dominer nos aveu-
» glent et empeschent que ne voyons la verite ny ayons la cognous-
» sance de nostre ruyne ; car ledit Roy François qui appelle cha-
» rite de prendre le bien d'autruy et veult fere un monde a par
» soy ne considere point que justice doit estre egale et que puis-
» qu'il parle de patrimone il seroit donques honneste de rendre et
» de restituer a chascun le sien comme raison et justice veullent.
» Vous scavez et il est en soy tant notoire que injustement et
» sans tiltre quelconque ledit Roy François nous occupe et usurpe
» nostre duche de Bourgogne et aultres terres et seigneuries de nostre
» ancien patrimone et ne parle de rien rendre sinon de vouloir
» prendre a tous coustes soit a tort ou a droit et il se fauldra defen-
» dre et faire chacun par soy qui mieulx mieulx qui sont piteuses

A queste incomodità andava congiunta l'altra di possedere stato disunito ed intorniato da mon-

» aœvres pour le povre peuples x.pien. Dieu qui tient le cœur des
» Rois en sa main scet nostre vraye intencion et nous a baille telle
» puissance d'avoyr et d'avys que moyennant son ayde comme
» juste juge il est bien en nous de recouvrer non seulement le nos-
» tre mais reduire ledit Roy François a se devoir contenter de ce
» que luy peut appartenir et par ce moyen mectre les bons prelats
» clerge et subjects de France en liberte et franchise des grandes
» calamites extorsions tailles et maugenes insupportables qu'il leur
» fait faire ; dont ils demandent chacun jour vengeance a Dieu et
» aux hommes. Toutefois hault et puissant Princes tres chier et
» tres ame cousin nous ne vouldrions telles guerres intestines ny
» aultre division en la X.piente combien que a chacun soit loisible
» de se deffendre et n'a tenu a nous ne encoires tient ne tiendra
» que ne soyons toujours prests et appareilles faire tresve et aussi
» paix universelle moyennant condicions honnestes et raisonnables
» telles que puissent satisfaire conjointement tant au Roy d'Angle-
» terre nostre bon frere et oncle que a vous comme plusieurs foys
» luy et nous avons ecrit a nostre dict S. Pere. La quelle paix ou
» tresve ledit Sieur Roy nostre bon frere et nous desirons non
» pour craincte dudit Roy François lequel comme dit est eussions
» et pourrions bien chastier et abaisser comme ont este autres ses
» predecesseurs si nous et iceluy Roy d'Angleterre nostre frere eus-
» sions l'affecion a la guerre de X piente mais nous avons tout nos-
» tre cœur au bien repos et deffence d'icelle et pour obvier aux
» maulx des susdits contre la puissance dudit Turc entendons ex-
» poser nos personnes royaulmeg pays et seigneuries nous comme
» Empereur tres X.pien Roy Catholique fils aisne de l'Eglise Ad-
» vocat et Protecteur du Sainct Siege Apostolique et ledit Roy
» d'Angleterre comme vray defenseur de la foy en suivant les mœurs
» de nos progeniteurs ; a quoy quelque empeschement que ledit
» Roy François nous scet faire ny vouldrions reffus entendre non
» pas pour deffendre seulement nostre interest particulier mais pour
» le bien universel de nostre Religion X.pienne que tenons estre
» vraye bonne œuvre de charite et de bon vouloir et par effect
» comme chief temporel d'icelle X.piente esperons faire de sorte
» que Dieu et le monde devront cognoistre que en tant bonne et
» saincte œuvre ne voulons aucune chose espargner ainsi que plus

tagne asprissime ; non mai tentate perciò dagli stessi Romani in tante volte che tradussero gli eserciti nelle Gallie (1); da che nasceva, che se il Principe aveva il nerbo delle sue genti di qua dalle Alpi, ed era assalito dalla parte opposta, gli bisognava trasportare le forze con perdita di tempo, e con infinito disagio de' soldati.

Ma se ardue furono tali circostanze, a dispetto delle quali sorse questa potenza, e che tuttavia

» au long avons escript nagueres a nostre S. Pere et que presen-
» tement l'avons dit audit Marquis de Saluces vostre frere par quoy
» nous depourtons a tant pour donner fin a nostre longue lettre.
» Hault et puissant Prince tres chier et tres ame cousin nostre Sei-
» gneur vous aye en sa tres saincte garde. Escripte en nostre ville
» de Valladoly le XI.e jour de juing l'an XV.c XXIII. »

CAROL.

A hault et puissant Prince nostre tres chier
et tres ame cousin le Duc de Savoye.

LALEMAND.

(avec le sceau impérial)

(1) Nei primi tempi cioè, in cui vi andavano per mare e lungo il lido ligustico; del resto la sola strada pel monte Cenisio non si trova essere stata battuta dai Romani, bensì essa fu frequentata in tempo de' Franchi; ed in vero il Re Pipino e Carlo Magno, venendo contra i Re de' Longobardi, Astolfo e Desiderio, scesero dal monte Cenisio.

Cinque grandi strade militari v'erano in tempo de' Romani nelle Alpi nostre: 1. la via *Giulia Augusta* pel colle di Tenda nell'Alpi marittime; 2. e per esse parimente la via della valle di Stura, fatta riparare dal nostro patriotto l'Imperatore Pertinace; 3. 4. 5. quelle dell'Alpi Cozie, la prima per Ocelo fatta fare da Pompeo; la seconda per Susa fatta fare dal Re Cozio; e l'ultima via per Ivrea, la quale in due dividevasi, una per l'Alpi Pennine (mont Grand-S.t-Bernard), l'altra per l'Alpi Graie (mont Petit-S.t-Bernard).

(*Vernazza*)

seguono a circondarla, n'ebbe ella altresì delle favorevoli e comode per ascendere a grandezza d'impero, le quali non le sono mancate giammai. In primo luogo sono le sue provincie situate in forma, che sembrano essere consegnate ai dominatori di quelle le chiavi dell'Italia; onde profittando li Duchi di Savoia di tante opportunità, anzi avendola poscia migliorata con l'erezione di fortezze munitissime, vendettero a caro prezzo la loro alleanza a' vicini bramosi di portar l'armi nella provincia, pel qual fine giovò grandemente l'essere eglino potenti anche nel Piemonte; mentre doppia guerra offerivasi a chi rifiutava d'averli per compagni, cioè quella di maneggiare il passaggio delle Alpi, e quella di trattare nel paese di qua, dove parimente s'incontravano posti importanti assistiti dalla natura del sito, e resi forti per arte.

Quindi m'induco a sospettare, che, in grazia di simil vantaggio, li Duchi di Savoia non abbiano mai voluto mutare il dominio che tengono oltre li monti; anzi è fama che al Re Vittorio sia passato per mente d'associare la Savoia alla Repubblica Elvetica, e procacciarle, coll'assistenza de' Cantoni, quella difesa che non trovava più in se medesima, dopo che li Francesi, nella prima guerra del secolo XVII, vi atterrarono le fortificazioni. A questo proposito aggiungerò a V. S. come un Ministro di gran conto, poco avanti la mia partenza da Torino, uscì a dirmi, non so

poi se di pensier proprio o per fondamento che ne avesse, che S. M. avrebbe ottenuto patti larghissimi dalla Francia, sol che indotta fossesi a darle in prezzo la Savoia; eppure non si vuole introdurre apertura alcuna di negozio, quantunque il motivo di apprezzarne il possedimento non fosse urgente.

Perocchè sta sinora quella provincia esposta del tutto alle invasioni, e solo raccomandata alla fede di quelle genti nemiche veramente al nome francese, ma di troppo inferiori alla propria difesa: nulladimeno li suoi Principi seguono ad averne cura o per antica affezione al nido loro, d'onde pigliano il titolo della famiglia, o per isperanza di munirla quando che sia, riedificandovi le piazze smantellate, oppur anche per riserbarne la cessione a qualche grand'uopo, o finalmente per tentare di conseguire a buona occasione un generoso compenso.

Del resto, non v'ha dubbio che li Duchi di Savoia, da tre secoli in qua, non inclinino manifestamente ad allargarsi dal canto di Lombardia, e non mai da quello di Francia, la qual determinazione, secondo che io reputo, ebbe impulso da due importanti evenimenti succeduti al cominciare del 1400; nel qual tempo, aggiuntosi alla potenza francese il Delfinato per testamentaria volontà dell'ultimo Delfino di Vienna (1),

(1) Il Delfinato fu aggiunto alla Francia verso la metà del secolo precedente.

mancò ai Savoiardi ogni lusinga d'ingrandirsi a fronte di tanta monarchia, e per opposto in quel torno d'anni venne a spegnersi la linea de' Visconti colla morte di Filippo Maria, Duca di Milano; onde levatesi a tumulto le cose di quello stato, s'invogliarono anche di mischiarsene li Duchi di Savoia, siccome fecero coll'acquisto della città di Valenza, e di quasi tutta la Lomellina; ma per discendere a fatti più vicini, chiaro segno di preferire il Piemonte agli stati che sono oltre le Alpi, fu quello che diede Carlo Emmanuele sullo spuntare del 1600, allorchè per riavere Saluzzo si contentò di cedere la Brescia ai Francesi; il che non fu trovato buono per altro, se non perchè tornava più a conto di aver l'impero ben fermo da quel lato, d'onde si poteva sperare ingrandimento, che ivi ritener una provincia, ove chiusa era ogni strada a nuove conquiste.

Per accennare a V. S. come e quando sia divenuto a questi Principi oggetto primario lo stato di Milano, e per quali ragioni vi abbiano volto seriamente il pensiere, mi sono traviato alquanto dal mio argomento, a cui ritornando seguirò a dire intorno alle opportunità che gli aiutarono a farsi potenti. Di gran momento adunque fu quella che ne' tempi superiori la casa di Francia non abbia posseduta signoria di sorte alcuna in Italia; sicchè il dominio savoiardo non restò mai tolto in mezzo da una potenza medesima; che

se alla fine Carlo VIII attiratovi con funesto consiglio dagli stati italiani, invase lo stato di Milano, gli andò quel disegno infelicemente (1), nè fu migliore in progresso la fortuna di Ludovico XII e degli altri che ciò tentarono.

Infatti breve durata ebbero i loro dominii, memorabili piuttosto per le calamità della provincia, che per vantaggio derivatone a' suoi conquistatori, ma si rassodò in guisa migliore la sicurezza de' Duchi di Savoia, dappoichè, resa potentissima la Casa d'Austria sotto l'Imperatore Carlo V, fermò piede nel centro stesso dell'Italia; posciachè rimase così di mezzo a due emule monarchie, pari di forze e contrarie d'oggetti, cessò loro il timore di fatali cospirazioni, anzi si vidde in ognuna di quelle parato un appoggio contro li tentativi dell'altra; fu avventuroso per essi che nissun Imperatore abbia mai cercato di abbassarli, e che anzi la più parte abbiali accarezzati, ed aiutatone l'ingrandimento con infeudazioni, e sollevatoli con titoli e privilegi.

In somma, disaminando la cosa per ogni verso, non è facile affermare quali abbiano esercitata maggior forza in questo dominio, o le fa-

(1) Infelicemente andò dapprima ai Principi italiani, e specialmente ai veneziani, dei quali il maggior nerbo componeva l'esercito di 40m. Italiani, battuto con soli 10m. da Carlo VIII a Fornovo, il quale come fulmine trascorse tutta l'Italia, e s'impadronì in poco tempo del regno di Napoli, sul quale pretendeva ragioni. Ritornato in Francia Carlo VIII, i suoi Generali neghittosi e discordi perdettero in breve siffatta conquista. (*Vernazza*)

vorevoli circostanze, oppure le sinistre, ma traendone per congetture dall'evento, sembrano le une e le altre essere state di pari valore; imperocchè nè quelle bastarono ad opprimerlo, nè queste a sollevarlo nel corso di settecento anni intieri. Ciò detto intorno le buone e cattive qualità dello stato, sì rispetto all'interna sua costituzione, che alle combinazioni esterne, non ispiacerà forse a V. S. che non lasci da banda il valore militare de' Sovrani, e molto meno le arti del loro governo.

Quanto al primo, è notabile ciò che osservano alcuni scrittori delle cose di Savoia, cioè, non contarvisi Principe che non abbia guidato esercito e fatte giornate, eccettuati que' soli che la morte rapì nell'infanzia, la qual asserzione, abbenchè secondo le migliori storie non sussista in tutta la sua pienezza, poco o nulla però si discosta dal vero, ma più notabile ancora si è, che al genio bellicoso unita abbiano in sommo grado la civile prudenza, e l'industria del negozio, dote in essi conservata per certa necessità di abitudine, e resa più o meno perfetta secondo il talento degli uomini.

Infatti la continua successione di tanti providi e saggi Principi vedutisi regnare un presso l'altro, tuttochè formi argomento di generosa indole nei medesimi, discuopre altresì la natura stessa del Principato, il quale tenendoli indefessamente occupati, e ad essi prestando sempre nuovi soggetti

BIBLIOTECA FACOLTÀ CASTELLO DEL

di spinose deliberazioni, non lasciò addormentare la virtù loro.

Comunque sia, egli è certo, che siccome li popoli del Piemonte posseggono un fino accorgimento, per cui ravvisando sottilmente l'utilità propria, raro è che succumbano d'interesse nel civil commercio; non altrimenti comparsero sinor li loro Principi negli affari di stato, furono penetrati in conoscere le occasioni, pronti nell'abbracciarle, solleciti nelle imprese, e non tardi a ritirarsene quando pigliavano mala piega; ebbero mire lontane, alle quali adattarono anticipati apprestamenti, e quasi mai si posero in guerra senza l'appoggio di alleato potente.

Al che provvidero con intendere larghe pratiche, per indi far uso di quelle, che meglio rispondessero al bisogno, scarseggiando di poi di ricchezze, si sono accostati a potenze d'onde esserne sovvenuti; così nel giro degli ultimi due secoli è riuscito loro di mantenere buona parte delle truppe con soldo altrui, cioè prima con quello degli Spagnuoli, poscia degli Inglesi, e nell'ultima guerra del 1733 riscossero denari anche dalla Francia.

Ma rilusse in particolare maniera l'abilità del Governo in trattar negoziazioni, come sarebbe facile recarne in mezzo gli esempi, se lo acconsentisse la natura di questa relazione; e veramente copiosa materia di esporre delicati maneggi si offerse ai Conti di Savoia nell'infanzia, per così

dire, e nell'adolescenza medesima del loro principato; imperocchè hanno avuti a' fianchi molti Sovrani che se mai si fossero collegati insieme, potevano usurparlo in poco d'ora, onde bisognò una continua industria per tenerli disgiunti.

Però viene attribuita lode singolare di prudenza ad Amedeo IV, il quale, sciolta avendo la confederazione del Conte di Geneva, del Delfino di Vienna e del Conte di Faussignì (1), seppe operare in guisa che non valsero mai più a rannodarla le età appresso: indi eccitò motivi altissimi di gelosia per conto de' Marchesi di Saluzzo e dei Duchi di Milano, co' quali tutti più volte si venne alle armi, e finalmente fu da temere che non si dessero mano li Svizzeri ed i Francesi, come avvenne pure sotto il regno di Francesco I Re di Francia, cui di più si accostarono le forze ottomane. Arduo a qualunque ben fondata monarchia sarebbe stato tenersi in guardia da tanti lati, ma lo era maggiormente ai Duchi di Savoia, la potenza dei quali consisteva in signorie divise, onde ne sortiva un confuso dominio, le cui membra scarsamente contribuivano in comune alla fermezza del corpo intiero: quindi se taluno mai di questi Principi, o per mediocrità di talento, o per troppa vivacità d'ingegno, trapassò le giuste misure d'un pesato governo,

(1) I Signori del Fossignì aveano titolo di Baroni.

incorse in estremi travagli; e siane prova Odoardo (1), successore di Amedeo V, e quel Carlo III che ho nominato qui sopra, spogliati entrambi dello stato non per altro maggior fallo, che per non essersi attenuti rigorosamente agli antichi instituti, secondo che ne fanno giudizio li più assennati scrittori di quelle istorie.

Avanzerebbe a dire assai circa l'animo che li Duchi ebbero d'imprendere affari malagevoli esposti a finir male sotto industria meno operosa della loro; e così ancora avrei luogo di riflettere intorno la costanza in maneggiarli, talchè dopo mille inutili prove rinvigorivano più che mai gli sforzi, nè il corso medesimo del tempo era bastante ad intiepidirli; e quanto alla buona riuscita de' maneggi spinosissimi, rimarchevole sovra ogni altra fu quella, per cui ritornò la Casa di Savoia nella possessione de' proprii stati caduti intieramente in podestà de' Francesi; esempio veramente unico ed ammirato da tutti li politici che ne danno merito alla desterità d'Emmanuele Filiberto.

Per conoscere poi la costanza usata in proseguire il filo degli affari, basta riandare le pratiche tenute vive per ben due secoli nel proposito del Monferrato; imperocchè, apertosene il campo nel 1533, li Duchi di Savoia vi pretesero fin d'allora, e sebbene Carlo V lo concedette alla

(1) Odoardo non fu troppo fortunato nelle guerre ch'ebbe a sostenere poichè fu Conte di Savoia, ma non perdette lo stato.

Casa Gonzaga, vi ebbero sempre l'occhio sopra; onde spenta cent'anni dopo nel Duca Francesco la linea primogenita de' Gonzaghi, destarono una guerra atrocissima finita nella pace di Cherasco, la quale portò loro la più doviziosa parte di quella provincia, e poscia dopo altrettanto tempo trovarono maniera di averne il restante per convenzione stipulata coll'Imperatore Leopoldo. Non dirò delle ostinate contese che tanto durarono sul marchesato di Saluzzo, nè di mille altre condotte pure a buon fine per lunghe ed intralciate vie di negozio; aggiungerò solamente che furono alcune volte presi in sospetto di rimirare volentieri le altrui discordie, se non anche di averle fomentate, giudicando opportune le turbolenze dell'Italia al conseguimento de' loro disegni.

Ora considerando tante comodità avute, ed insieme il valore ed industria de' Principi, parerebbe che la Casa di Savoia avesse dovuto in poco girar d'anni stabilire un principato fermo in se medesimo, e munito d'ogni più desiderabile presidio; ciò non ostante ella pervenne sino a mezzo il secolo XVI, cioè sotto Emmanuel Filiberto, senza aver assicurati per anche i fondamenti della propria grandezza; ond'è che quel Duca non si asteneva di esagerare sopra li difetti dello stato suo cogli Ambasciadori veneziani, querelandosi di possedere una sovranità conturbata da mille disordini, e frenata da infiniti rispetti; perciò si pose in animo di assettare le

cose interne, e di procurarsene assoluto arbitrio, come a Sovrano ch'egli era si conveniva. In questo Filiberto dunque, mutatasi la faccia del Governo, viene a sostituirsi un'epoca nuova per la Casa di Savoia, li cui Principi d'allora in poi volsero l'ingegno a consolidare la loro potenza, il che era stato impossibile ai predecessori, obbligati sempre a stare in sull'armi, e se non altro, lo vietarono ad essi le contingenze de' tempi, nei quali una guerra dall'altra nascendo, alteravasi ad ogni tratto la positura delle cose universali; quindi sendosi mantenuto siffatto destino sino a che mancò la linea de' Visconti; cioè di quelli, che, intenti all'impero di tutta l'Italia, non le concedettero mai lungua tregua; allora solo fu permesso ai Duchi di Savoia di assettare lo stato proprio, anzi avendolo notabilmente ingrandito in quell'occasione, trovavano in esso materia alquanto meglio disposta a ricevere una qualche fortuna di regolato dominio; che se indugiarono cento e vent'anni prima di applicarvisi seriamente, giacchè tanti ne corsero dopo la guerra di Lombardia, fatta per l'estinzione de' Visconti sino a questo Filiberto, è da imputarsene l'infantile età, o il breve regno di sei Principi di Savoia che occuparono il rimanente del secolo XV, non meno Carlo III, a cui fu tolto lo stato dai Francesi.

Ma prima di entrare in questo nuovo campo, mostrando a VV. EE. li miglioramenti di mano

in mano recati al dominio savoiardo, è d'uopo che le discuopra le imperfezioni che ebbe in addietro, e tuttavia riteneva quando Emmanuel Filiberto ne assunse il governo, dopo ricuperate felicemente ne' primi anni del medesimo tutte le provincie sì oltramontane che cisalpine, la qual inaspettata ricupera non fu senza merito del Senato veneziano, attesi gli uffici prestantissimi che fece per un tal fine alla Corte di Francia e di Spagna, con tanta obbligazione del Duca Emmanuel Filiberto, che non lasciò mai durante la sua vita di professarla ne' suoi famigliari discorsi.

D'intorno a quell'età dunque li Duchi di Savoia, attese le perdite sofferte in avanti, e la ribellione de' Ginevrini, avevano mediocre stato posto di qua e di là dall'Alpi, e questo medesimo stato era disunito e disperso; massimamente verso la Lombardia li confini suoi si congiungevano per un lato della Francia, e per l'altro alla potenza spagnuola posseditrice del Milanese, e per fianco era guardato dalla bellicosa nazione de' Svizzeri. In tanta gelosia di vicini potenti non la proteggevano frontiere, nè godeva il favore di piazze considerabili; e quelle che più sarebbero state al caso, come Saluzzo, Casale, Savigliano e Pinerolo, appartennero quasi sempre alla Francia e a Principi d'ogni altro parziali piucchè de' Duchi di Savoia, li quali neppure si dicevano sicuri dentro la loro capitale, debole per se, nè sostenuta da castello o fortezza vicina. Stavano

a pari condizione anco gli stati verso il ducato di Milano, cioè sguarniti di ripari, e senza natural confine di monti o di fiumi: di più nissun piede stabile aveva di truppe regolate, nè tampoco sussistevano milizie paesane di sorta alcuna.

A tutto questo aggiungasi che li popoli del Piemonte, ne' quali per innanzi si erano veduti esempi di rara fede nell'accomodarsi a qualunque fortuna de' loro Principi, e nell'incontrare ogni pericolo nel servizio di essi, avevano alquanto raffreddata l'antica divozione, sedotti dalle nuove congiunture, onde sebbene li Baroni fossero tenuti per conto de' feudi a servire in guerra, e sebbene ascendessero al numero di 10|m. (1), ciò non ostante li Duchi riputarono pericoloso mettere le forze in mano di gente sospetta; conciossiachè il meglio della nobiltà savoiarda e piemontese non trovava comodo quel vassallaggio, ma questa inclinava alla dominazione spagnuola, e l'altra a quella de' Francesi, o per brama di assicurare una volta li loro privati patrimonii, ricoverandosi sotto la tutela di potenze grandi, ed anche per genio verso le nominate nazioni, avendone contratta domestichezza, e sopportata la signoria nella varia fortuna delle guerre; ma non è da lasciare addietro, che tanto li Francesi che li Spagnuoli usavano ogni artificio onde cattivarsi l'animo de' nobili, e distorli dall'affezione de' loro

(1) Le relazioni del Boldù e del Lippomano dicono 7|m.

Sovrani; perlocchè assai Cavalieri del Piemonte traevano pensioni dalla Spagna.

Niente migliore del politico fin qui esposto era il sistema economico; posciachè tre cose concorrono alla ricchezza de' Principi, cioè dovizia del paese, industria de' popoli e buon ordine di governo. Di tutto erano privi li Principi di Savoia. Quanto alla prima, le provincie loro sterili quasi tutte e montuose non abbondavano di prodotti, ed insieme prese, neppur oggi formano stato ubertoso, qualora vengano separate dagli acquisti fatti in appresso; nè colà era, per così dire, il nome della seta pur conosciuto, nè vi fiorivano li lavori che risparmiano il danaro proprio, ed attirano il forastiere. Quindi possono agevolmente VV. EE. comprendere l'intiero mancamento dell'altra condizione, voglio dire dell'industria popolare, di cui non occorre far congettura da ciò che si vede di presente; ed in vero mi generò sorpresa una tal diversità di costumi riconosciuta nelle storie così ben scritte da penne forestiere e nazionali, e parimenti nelle relazioni, che tutte ho voluto scorrere, affine di recare a VV. EE. notizie ben purgate, e non tolte dalla bocca del volgo, ed a noi discese per oscure tradizioni. Soggiacevano dunque ai Duchi di Savoia popoli infingardi, amici d'ozio, ed avviliti piuttosto che stimolati dalla povertà, d'onde avveniva che fossero alienissimi da ogni studio, ed anche dal mestiere delle armi. In mezzo a tante imperfe-

zioni, accresciute al sommo per lo scompiglio delle guerre, correva una maniera miserabile di amministrare le pubbliche rendite, in guisa che gli atti della giustizia e gli ordini della buona economia restavano parte debilitati, e parte delusi dalle mentovate circostanze, che rendevano indisciplinato il costume de' popoli; ma in questo particolare noceva soprattutto l'aver inviscerate nel proprio dominio provincie d'aliena giurisdizione, non potendosi dar sistema veruno in genere di cose, ove non sia unità risultante da corrispondenza di parti. Questa corrispondenza la guastavano i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, il paese de' quali posto alle due estremità del Piemonte, rendendolo in più luoghi disunito, sconcertava l'imposizione delle gabelle, e dava agio di mille frodi alla gente male intenzionata. Dal commercio ancora poco frutto ai Piemontesi derivava: a quello infatti che per il Po sarebbesi potuto fare col Milanese, stavano di mezzo i Monferrini, e l'altro, cui dava apparente comodità la vicinanza della Francia, almeno quanto al transito delle mercanzie, era frenato dall'opposizione de' monti, onde procedeva scarsamente, nè capitava, se non dopo lungo e pericoloso cammino, e se volevasi drizzare verso il mare, incontrava le stesse difficoltà. Serva di conferma alle cose sin qui esposte il sapere che le entrate tutte della Camera non sorpassavano 80 mila scuti, rendita inferiore in-

vero all'ampiezza d'un tale stato, volendo eziandio far buono l'apprezzamento, in cui, due secoli sono, era l'oro tenuto, onde poca somma di esso bastava a grandi spese; ma non patisce eccezione veruna la scarsezza de' sudditi calcolati a 200m., secondo la relazione di que' tempi.

Tal fu, Serenissimo Principe, la positura della potenza che i Duchi di Savoia rappresentarono per molte età sino al 1560, cioè sino ad Emmanuele Filiberto, da cui principiarono le cose a piegar in meglio, non tanto per forza aggiunta di nuovi acquisti, quanto per istituzioni di nuove leggi; ma posciachè un lavoro di mole così vasta non poteva sotto il regno di un sol Principe recarsi a perfezione, fu esso coltivato dal figliuolo con pari studio; nè stette poscia ozioso Vittorio Amedeo I, nè Carlo Emmanuele II, dalle cui mani passò a quelle dell'ultimo Vittorio Amedeo, per cui opera crebbe in guisa, che pervenne al felice suo compimento, onde al Re Carlo oggidì regnante fu da lui tramandato un imperio differentissimo da quello che possedettero li progenitori di S. M., cioè ridotto a norma di perfetto dominio rinvigorito di forze, aumentato in ricchezza, espurgato da vizi passati, e consegnato a sapientissimi regolamenti.

Stimo che sarà util cosa e gradevole a VV. EE. discoprendole le industrie e le varie maniere, con le quali fu operata una tanta mutazione; imperciocchè, oltre di appartenere siffatta

ricchezza alla buona intelligenza del Governo presente, servirà a far conoscere che li disordini, eziandio confermati dal tempo ed uso, possono venir tolti dalla sapienza e dalla costanza dei Principi, qualora occupare non si lascino da fatali presunzioni d'immaginata difficoltà, imputandone più del giusto la costituzione del dominio, e le corruttele del popolo, ed anche l'indole universale della nazione.

In primo luogo gettò i fondamenti alla meditata riforma la pace di Cambresì (1), dopo cui

(1) Le due lettere seguenti furono indirizzate in occasione della pace e dei maritaggi, che ne furono la conseguenza, da Arrigo II Re di Francia, e da Cattarina de' Medici di lui moglie, ed Amedeo IV.

« Mon frere j'ay veu par la lectre que m'avez escritte l'aise » et contentement que vous avez de cette paix lequel n'est pas » moindre de mon coste cognoissant le bien que c'est pour toute » la Chrestiente et particulierment pour le vostre lequel je vous ay » desire il y a long temps ainsi que j'ay prie le Conte de Stropian » vous dire plus au long et vous asseurer que oultre l'honneur et » l'amitie que j'ay toute ma vie portee a Madame ma seur a la- » quelle j'ay toujours desire tout l'heur et le bien qu'elle merite » j'ay souhaiste pour vous ce que je voy me ressentant de l'alliance » que autrefois vostre maison et la mienne ont eu ensemble car » la cognoissant comme je fais je suis certaine oultre l'honneur » que ce vous sera vous ne pourriez recevoir un plus grant heur » et contentement et si jusque a cette heure j'ay eu envye de m'em- » ployer en ce qui vous touche je vous prie a croire que d'icy en » avant je m'employerai de toute telle affection que pour mes en- » fans propres comme j'espere le vous faire cognoistre en toutes les » occasions qui se presenteront et cependant je me recommanderay » bien fort a vostre bonne grace priant Dieu vous avoir en sa saincte » garde. De Fontainebleau ce 25 avril 1559. »

Vostre bonne seur CATERINE.

posesi il Duca Emmanuel Filiberto ad attendere seriamente alle interne faccende. Concordano gli storici in assegnare a questo Principe squisita prudenza accompagnata da inalterabile moderazione; virtù questa a lui necessaria quanto l'altra per aggiustare lo stato. Quindi giunto egli al regno di 26 anni, e pieno di gloria militare raccoltasi ne' supremi comandi dell'armi spagnuole, non pertanto seppe, e volle per tutta la vita sua tenerlo pacifico, ricusando costantemente di frammettersi nelle guerre che da poi succedettero, tanto più che non furono esse di natura da stringerlo a prendere partito, o ad obbligarlo a neutralità dichiarata.

Per acquistare dunque arbitrio maggiore d'imperio, e tenere la nobiltà in dipendenza, riformò certi consigli di molta autorità, lasciando solamente li due Senati di Ciamberì e di Torino, e mandò a poco a poco in disuso la convocazione degli Stati Generali, soliti radunarsi giusta le pratiche di Francia, abolite poscia anch'esse da

« Mon frere j'ay este tres aise de scavoir si avant de vos bonnes » nouvelles par le Conte de Challan et la deliberation que vous » avez prinse de me venir voir bientost et pour ce que je desire » que le mariage de ma fille ne se face point sans vous je l'ay re- » mis au dixhuitieme jour de dit mois dont je n'ay voullu faillir a » vous advertir vous priant mon frere sur tant de plaisir que de- » sirez me faire ne faillir a vous y trouver et croire que personne » n'y est plus desire ne sera mieulx receu que vous; qui prie Dieu » avoir en sa saincte et digne garde. Escript a Paris le XI.e jour » de juing 1559. »

Vostre bon frere HENRY.

Lodovico XIV; formò quindi leggi regolatrici di ogni pubblica amministrazione, trovate di tanta eccellenza, che molti Principi desiderarono di averle.

Osservando poi nessun certo ragguaglio correre fra l'entrata e le spese, onde la prima ogni anno s'andava logorando, mise per tempo le due partite in bilancio col mezzo di nuove imposizioni; ma per farne soffribile il peso, cercò d'introdurre l'industria nel popolo, e diede principio a quelle arti, il mancamento delle quali era cagione che il danaro si trasferiva negli esteri; perciò rivolse il pensiero ad introdurre nelle provincie il lavoro delle lane, delle sete e di fili d'oro e d'argento, e procurossi con grosse offerte di stipendio li migliori maestri di tali meccaniche. Eresse a tal fine un magnifico albergo, dove a titolo di carità raccolse quantità di uomini vagabondi ed oziosi, cui faceva insegnare le suddette arti, e comandò una terminata piantagione di moroni, d'onde riconoscono li popoli del Piemonte il forte della presente loro ricchezza, nè trascurò tampoco d'aprire qualche comodità, se non al commercio del mare, almeno alla comunicazione col medesimo, sicchè le mercanzie giunsero con minore stento alle sponde del Mediterraneo, il che fu da lui conseguito coll'acquisto d'Oneglia. Certo è che in 27 anni di regno, terminati in 52 della vita, si trovò egli di aver aumentate le entrate camerali

a 400pm. doppie, cioè sino alla somma di 800 mila scuti d'oro.

Molto eziandio contribuì questo Duca alla sicurezza degli stati suoi; oltre aver condotti a lega perpetua li Cantoni cattolici, eresse piazze munitissime dove lo richiedeva la ragione della guerra, munì Torino di cittadella, rendette forte Vercelli in sul confine del Milanese, come anche Borgo nella Brescia, e Rumelly nella contea di Geneva e Momelliano in Savoia. A lui similmente appartiene la prima fondazione della milizia del contado, a stabilir la quale fu ammonito dalle calamità del regno paterno, arrivate per mancamento di forze proprie.

Dicono gli storici che la formò a norma delle legioni romane, partendola in corpi, con assegnare a ciascun di loro capi distinti, perchè fosse erudito nel maneggio dell'armi, ed accordando moltissimi privilegi alla gente arruolata; comunque sia, toltone il variato de' nomi, era questa in sostanza una milizia sul piede stesso delle Cernide instituite assai prima de' nostri maggiori, d'onde forse il Duca trasse esempio della propria. Il Tesauro scrittore savoiardo la restringe a 12pm. uomini, ma il Botero accerta che fu di 36pm. e l'Ambasciadore Lippomano, il quale stette per lungo corso d'anni presso Filiberto, la riduceva a 20pm. nella sua relazione a V. S. Un tal apparecchio d'interna difesa valse in que' tempi a metter in riputazione la potenza savoiarda, ed

a proteggerla bastevolmente, attesa in particolare la scielta degli Ufficiali e Colonnelli che trarre si vollero tutti dal corpo della primaria nobiltà, a segno che pervenutone il grido a Sebastiano Re di Portogallo, fece istanza al Duca d'averne il piano per iscritto (1).

Carlo Emmanuel, succeduto a Filiberto, non

(1) Non sarà disgrato ai nostri lettori il trovar qui la lettera che Filippo d'Austria e Maria Regina d'Inghilterra, sua moglie, scrissero ad Emmanuel Filiberto nel mandargli le insegne dell'Ordine della Giarettiera.

» Tres hault et tres excellent Prince tres cher et bien ayme cousin » a vous bien affectueusement nous nous recommandons. Comme » sur l'advertissement que nous vous feismes de vostre election icy » en l'amiable compagnie de nos confreres Chevaliers et compaignons » de nostre Ordre de la Jaretiere, nous avez signifie depuis vostre » bonne et prompte acceptacion et singulier contentement de ladite » election: desirant affectueusement qu'elle prengne souden effect: » nous avons presentement a ce despeche de vers vous nostre tref- » feal et bien ayme le sieur de Clinton et Say Chevalier et com- » paignon dudit Ordre et nostre feal et bien ayme Jartiere Roy » d'armes d'iceluy Ordre avec ample pouvoir et commission non » seullement pour vous presenter bailler et donner de par nous la » Jaretiere manteau et autres enseignes appartenants audit Ordre » mais aussi faire toute autre chose en tel cas accoustumée et re- » quise comme ferions si nous y fussions en personne vous priant » tres cher et bien ayme cousin de les accepter d'aussi bonne vou- » loir que desirons l'accroissement par ce de vostre honneur et » renomance et oultre ce adjouxter foy a tout ce que nos dits com- » mis vous diront et feront en nostre endroit touchant leur com- » mission ainsi que feriez a nous mesmes que sera la fin de ceste » pour le present. Et ainsi tres hault et excellent Prince tres cher » et bien ayme cousin Dieu vous ait en sa digne tuition. Escript » a nostre palais de Westminster le XVII.e jour d'octobre 1554. »

Vos bons cousins PHILIPPE MARIE.

Yetsweirt.

seguitò veramente le massime pacifiche del padre, anzi ebbe un regno travaglioso per guerre mosse da lui medesimo; ciò non ostante anch'egli recò beneficio alla sua casa nell'acquisto del marchesato di Saluzzo, per cui allontanò dal Piemonte l'armi francesi, ed assicurò la provincia dalle subite invasioni, onde ne sentirono tutti li Principi italiani singolar allegrezza.

Non mediocre utilità similmente fece al traffico delle merci, che dal mare ligustico ebbero comodità di mettere nel Po, e penetrare in Lombardia, appianata avendo fra luoghi asprissimi una strada comoda che da Nizza conduce a quel fiume (1).

Vittorio Amedeo I che venne appresso, lasciò incerto il giudicio del suo principato, posciachè cedette Pinerolo ed altre piazze di frontiera, ma fece sua la più bella parte del Monferrato, con industrioso giro di negozio; certo è non di meno che il fatto acquisto non è più uscito di mano ai Duchi di Savoia, e per opposto quelle piazze perdute furono da essi ricuperate col tempo.

Ma non patisce già contraddizione di sorta il merito conciliatosi di Carlo Emmanuele II, il quale uscito da una disastrosa età minore, involta in civili discordie, e travagliata dalle armi forestiere, e dopo ricuperata l'antica possessione

(1) Non fu Carlo Emmanuel I, ma sibbene Carlo Emmanuel II che aprì quella strada.

de' suoi dominii colla pace de' Principi, occupò il restante della vita in opere signorili ed utili altrettanto allo stato; imperciocchè ornò Torino di fabbriche magnifiche, e lo ingrandì sì fattamente, che quell'ingrandimento riportò nome di città nuova. In tal guisa procurò alla sua capitale maestà degna di principato, e capacità corrispondente a sì fatta prerogativa; ciò non ostante, il più illustre monumento di questo Principe fu il maraviglioso cammino cavato nella viva rupe del monte Oredo (1), per ben 500 passi geometrici, per dove hanno agevol passaggio le mercanzie che di Francia si mandano in Italia, le quali d'indi in poi abbandonate le altre strade che le facevano deviare dal Piemonte, vi concorrono in copia maggiore, beneficando un lungo tratto di paese col transito, e somministrando molte occasioni di profittevoli arbitrii a' mercatanti torinesi che le ricevevano di prima mano.

Era grandemente cresciuto in ogni verso il dominio savoiardo per l'indefessa cura de' mentovati suoi Principi, quando lo prese in governo Vittorio Amedeo II padre di questo Re Carlo, intorno a cui stenderò a lungo la mia narrazione, e tuttavia nè dirò poco, rispetto all'ampia materia che avrei. Conciossiachè per altezza e penetrazione di mente e per grandezza di cose operate vinse egli tutti i Principi di quella età,

(1) *Alle Scale* in Savoia.

siccome anche superò ogni memoria de' suoi antenati sì in dilatare che ristorare lo stato, del quale può a ragione chiamarsi novello fondatore, dimodochè sussistendo ancora oggidì intiere le regole del Governo fondato dal Re Vittorio, nel dar conto di queste, verrò a trattar da presso l'argomento primario della mia relazione, cioè la forma interiore del Regno presente.

Fu egli dunque Principe di cuore magnanimo e di vasti pensieri, possedette in sommo grado la civil prudenza, e massimamente quella parte d'essa, cui spetta il conoscimento delle occasioni. Era di scienza militare fornito a segno non ordinario, ed il valore della persona più soverchio che poco, sortito avendo natura vivacissima, atta a secondare il pendio del suo animo, volto sempre a grandi disegni; fu solito di preporre l'incerta utilità congiunta a pericolo alla sicurezza mancante di profitto, e si accinse a guerre con debolissime forze, affidato ne' soccorsi forestieri, e nella destrezza de' maneggi, con cui cercava di tener a freno la prepotenza de' suoi collegati; siccome poi ne' consigli di stato pendeva ai partiti risoluti, così nelle consultazioni della guerra inclinava spesso a fare giornata; ma soprattutto manifestò brama tenacissima di regolare ogni cosa a proprio talento, la qual passione traeva origine da più altre, cioè dalla cupidigia di comandare, dal poco fidarsi dell'abilità e dell'animo de' consiglieri, e da smisurata ambizione, onde vo-

leva che si attribuisse a lui solo la buona condotta degli affari, e la prosperità degli eventi.

Quindi fu che il vecchio Marchese di S. Tommaso, Ministro di raro talento fra quanti ne abbia dato il secolo passato, scadette di grazia al Duca Vittorio dopo il celebre trattato di Vigevano, e ciò, secondo alcuni, perchè la felice riuscita del medesimo veniva comunemente all'industria di quell'uomo assegnata, oppure come altri credono, per la singolare opinione che nel genere degli affari correva circa la prudenza d'esso. Nulladimeno investigò il parere de' Ministri anzi pur di quanti credette profondati nella materia di cui era questione, facevalo bensì in maniera cotanto guardinga che le persone consultate non iscoprivano l'oggetto del Principe, perciocchè rare volte esponeva loro la controversia, ma valendosi d'interrogazioni varie, meschiandole al caso, con altre affatto aliene da ciò che cercava, ebbe l'arte di tirar lumi per se e lasciar nelle tenebre i propri consultori.

Con queste industrie, animate da una squisita perizia di mondo, seppe il Duca Vittorio trarsi fuori da fatali congiunture, ed aggiugnere lustro e potenza alla sua casa; imperciocchè avendo presa parte in due acerbissime e generali guerre d'Europa, cioè nel 1690 e nel 1700, e sofferta nell'una e nell'altra la perdita quasi totale dello stato, in fine lo riebbe accresciuto di nuovi possessi, ma in entrambi li casi mutò partito per

via, mentre nella prima guerra aderì alla grande alleanza contro li Francesi, e sei anni appresso fece di nascosto separata convenzione con essi loro, e del pari avendo cominciata la seconda in figura d'alleato ai medesimi, il terz'anno si accostò improvvisamente agli Austriaci, quantunque però di ciò parlando il Re Vittorio abbia frequentemente cercato di scolparsi dall'imputazione di dubbia fede, che per questo incostante procedere gli era data, non conseguì di esserne assolto dal giudizio pubblico.

Ora discendendo agli ingrandimenti e vantaggi per opera di lui recati al dominio savoiardo, giusta l'intento principale di questa relazione, considerabile fu la ricupera che fece nel 1696 di Pinerolo, e così de' forti di S. Brigida e della Perosa con altri di quella dipendenza, dimodochè il Piemonte restò libero da un vicino che lo teneva in soggezione continua. Allora fu similmente che il Duca Vittorio gettò li primi fondamenti per innalzare la sua casa a regia condizione, ottenendone a buon conto l'esterno trattamento dalla Francia; cosa per lo addietro tentata invano da' suoi maggiori. Col fievole pretesto di mantenere ragioni sul regno di Cipro, nel 1530 fatti avevano passi molto avanzati in questo proposito, perfino invocandone la decisione della S. Sede, e nel passato secolo vi si era adoperato Carlo Emmanuele I, e finalmente l'altro Duca del medesimo nome andò tanto avanti in questo

desiderio, e vi si accoppiarono accidenti di tanta amarezza, che perdette la corrispondenza di V. Serenità, la cui sospensione fu tenuta ferma per tutto il regno di Vittorio Amedeo, e per buona parte di quello del presente Re Carlo.

Usò dunque Vittorio Amedeo modi più innocenti e sicuri onde incamminarsi a tal fine, e cominciò dal procurarsi onorificenze reali dalla Francia; appena corsero sedici anni dopo un tal fatto, che il Duca stesso introdusse nella sua casa perfetta maestà di regno, mentre gli fu assegnata la Sicilia colla pace di Utrecht; da qual pace, e dall'antecedente convenzione stipulata innanzi con l'Imperatore Leopoldo, colse ragguardevoli profitti anche di genere diverso, e pose l'ultima mano agli antichi disegni de' suoi progenitori. Il massimo era il cacciare li Francesi oltre monte, e lo conseguì mediante aver fatta sua la valle di Pragelà ed i forti d'Esiglie e Fenestrelle in guisa che li gioghi altissimi delle Alpi divennero confini tra la Francia ed il Piemonte e la contea di Nizza, quando per lo innanzi all'armi francesi era libero l'entrare a loro voglia nel cuore delle provincie cisalpine, e si erano persino arrogato di presidiare Casale e la cittadella di Torino, freno di quei Duchi; ma dappoi Vittorio Amedeo rese migliore la difesa naturale delle Alpi, riducendo a mirabile struttura li forti nominati, e facendo ergere di pianta la Brunetta, che lasciò da compire al figliuolo, per essere

troppo lungo e gravoso il lavoro, e tutta intagliata nel vivo sasso.

Altro vantaggio d'inestimabil conseguenza allo stato del Piemonte fu l'intiera unione al medesimo del Monferrato, con che si tolse al primo quasi una spina dal fianco; ma non pago il Duca di averlo sgombrato dalle signorie forastiere, ne dilatò eziandio li confini, inducendo l'Imperatore a smembrare in favor suo una porzione nobilissima del Milanese, cioè l'Alessandrino e la Lomellina, e la città e territorio di Valenza, e le terre tutte fra il Po ed il Tanaro, e la Valle di Sesia.

Laonde, se prima gli convenne tollerare dentro lo stato li lacrimevoli effetti delle guerre che vi annidarono come sede propria, vero è altresì, che la nazione savoiarda e piemontese, per mezzo di esse imparò il mestiere delle armi, talchè in oggi si ritrovano da poter formare da se sole un esercito assai poderoso, dove nel passato i loro Principi lo avevano nella maggior parte di truppe straniere; nè mancano tampoco alle medesime Uffiziali di esperienza e bene instrutti nella militare disciplina, utilissima ad ogni monarchia, ma necessaria alle moderate.

Infatti il Re Vittorio n'era custode severissimo, e fu gran ventura la sua, che ardendo in Piemonte la guerra ne desse l'Imperatore il governo al Conte Guido Starembergh, il quale, comechè possedette in grado eccelso tutte le doti a sommo

Generale spettanti, era giudicato universalmente superiore ad ogni altro nella esattezza e nella severità militare; siccome non ebbe mai sotto di se eserciti numerosi, fu solito sostituire l'ingegno alla mancanza delle forze, e perchè scarseggiò quasi sempre di mezzi necessarii alla sussistenza; vi accorse col buon ordine e col risparmio, tenendosi così educato l' esercito alla tolleranza, non prodigo delle vite de' suoi soldati, anzi sollecito a custodirle, spremeva poi nelle occasioni gran servizio da poca truppa, nè agli Uffiziali dava tregua dal faticare, e quando cessavano le azioni della campagna, era il suo discorso un perpetuo commento sulle azioni della campagna.

Ho dato questi pochi cenni intorno all'indole del Maresciallo Guido, per additare a VV. EE. sotto qual scuola si è andata formando la milizia savoiarda in cui tuttavia regnano li Principi medesimi, confacevole molto alla costituzione di un principato non abbondante di popolo, e meno ancora di ricchezze. Però al Conte Guido erano fatte pienissime dimostrazioni di onore dal Re Vittorio, il quale nelle cose militari pendeva ciecamente da lui; comecchè il Maresciallo fosse aspro nelle maniere sino a pungere la M. S. con molti argomenti, e disapprovare crudamente li pareri d'essa, onde fu intesa dir più volte, che il Conte di Starembergh era un insigne Capitano, ma un incomodo Cavaliere.

Introdotta ch'ebbe Vittorio Amedeo per sì fatte

vie la disciplina, e formato già esercito proprio, cercò poscia di ridurre a miglior forma le Cernide in dette milizie nazionali. Autore di tal pensiere so essere stato il Maresciallo Rebënder, soggetto di rara esperienza, e molto prima chiamato dal Re al suo servizio con patti larghissimi di prerogative e di stipendio, avendo la M. S. conosciuto a prova quanto importi alla salute de' principati il commettere le sue armi a capi di grande riputazione, massime quando abbiasi a fare con uomini superiori di forza.

Il Rebënder dunque, trovate le Cernide ascendere vicino a 30pm. secondo l'antico instituto riferito qui sovra a V. S. si fece a dimostrare con buone ragioni che il numero era soverchio, e la spesa perduta, mentre supposto che fossero bene addottrinate nelle armi, S. M. non possedeva ricchezza bastante da intrattenerle, e se la cosa riducevasi ad una imperfetta disciplina, non era da sperar profitto immaginevole; indi rappresentò l'impossibilità d'ammaestrare tanta gente, e che ricercandosi prodigiosa copia di buoni Uffiziali, li molti non potevano trarsi dal moderato piede delle sue truppe, e di pochi non conseguivano li veri oggetti di questa milizia. In somma fu il Re convinto dal Maresciallo, ed abolita incontanente la massa informe delle antiche Cernide, la ridusse a 10pm. cioè a dieci reggimenti di 700 teste, con più 300 uomini, per ciascuno, chiamati di rispetto.

Di tutta questa nuova e mirabile instituzione non dirò parola, giacchè l' ho recata meco trascritta in due volumi con altri fogli a stampa, serbati agli alti arbitrii di V. S.; dirò solo che la Francia se l'è appropriata alquanti anni dopochè il gran Duca di Toscana, quando stette a Torino volle averne un esemplare, non facile però a rinvenirsi, rispetto massime agli ultimi regolamenti: meno è ancora necessario che mi dilunghi, rappresentando quanto sia la comodità, e quanto l' uso profittevole di queste truppe, essendo ormai notorio che il Re Carlo le ha adoperate senza risparmio nella scorsa guerra, e che nella battaglia di Parma fecero invidia a' corpi di vecchio servizio.

Ho indicato sin' ora a VV. EE. le azioni più strepitose del Re Vittorio, cioè quelle che nel maneggio delle guerre o delle paci consistono; ciò non ostante presso li retti e giudicati estimatori ha egli conseguita lode anche maggiore per gli ottimi regolamenti dello stato, li quali procedono con si bell' ordine, e rendono di sè effetti cotanto inusitati, che sono soggetti di ammirazione a tutta l' Europa: fa poi nuova maraviglia, che un uomo solo abbia possedute qualità non pur diverse, ma quasi opposte fra loro, siccome sono grandezza d' animo per le imprese grandi e mente sottilissima per gli affari minuti; e così genio risoluto ed acceso nelle cose della guerra, e lo stesso paziente altrettanto e riposato

nelle materie economiche. Però si diede a voler disaminare tutti li fonti della pubblica ricchezza con intenzione di purgarli dagli abusi, e di riporgli sotto metodi migliori, e siccome era per natura differentissimo, non si appagava delle informazioni di quelli che presiedevano al patrimonio pubblico, ma fatto venire a se continuamente persone d'ogni stato e mestiere, teneva seco loro frequenti colloqui, e con tal mezzo acquistò notizia fondatissima di tutte le convenienze dello stato non meno che delle industrie che combattevano l' interesse. Fu inoltre studioso di sapere le pratiche de' Governi forastieri, e quelle in particolare circa li quali erano essi in riputazione di sovrastare agli altri, perocchè si mostrò liberalissimo in accogliere uomini d'ogni nazione e trovati che gli avesse nella prima udienza di spirito piucchè ordinario, e versati in qualche arte eziandio meccanica, invitavali a ritornar da lui.

Ma se il Re Vittorio esplorò con infaticabile industria gli usi degli altri dominii, posso accertare V. S. che oggidì succedette altrettanto circa le instituzioni di lui, mentre generalmente riguardasi come un perfetto esemplare d'imitazione, ed avendo io trovati alla Corte del Re ben dieci Ministri di Principi, alquanti de' quali vi risiedevano da molti anni, li riconobbi tutti presi da stupore, e non ancora abbastanza capacitati di ciò che pur toccavano con mano per esperienza,

cioè come fosse possibile che uno stato alla fine di considerabile ampiezza, procedesse con tanta equabilità e concetto delle sue parti, e come altresì contenendo in sè moderata quantità di popolo e scarse maniere di commercio, generasse al suo Principe tanta ricchezza e potenza, quanto non riusciva agli altri di raccogliere da molto più vasti ed opulenti dominii. Sarebbe qui luogo di porre innanzi a V. S. il vero sistema economico fondato dal Re Vittorio, ma oltrecchè non è materia questa da poter involgere in poche carte, confesso liberamente, che fra la tardità del mio ingegno, e la breve dimora fatta in Torino, mi è stato concesso appena il concepire di essa un astratta idea, accompagnata da qualche particolare notizia; perlocchè mi atterrò alle massime generali che ho scoperto dominare in tal proposito.

Certo è che in Vittorio Amedeo si unirono qualità mirabili per disporre ad economia il principato, frugalità somma, nissun diletto per gli ornamenti, ne' quali consiste la magnificenza della vita domestica, indicibile accuratezza, genio per natura disposto a prezzare la simmetria in ogni cosa, penetrazione da conoscere li menomi errori, e severità in emendarli; ma non voglio confondere colle altre una dote rarissima nei Principi, e da lui posseduta in grado eccellente, cioè il conto che fece delle picciole spese, allibrandole colla diligenza medesima che usava

nelle grandi; così avveniva che le due somme, anzi uniche parti dell'amministrazione economica andavano esenti da qualunque difetto, mentre capitava all'erario il giusto importare da ogni locazione o gravezza, ed era poi il denaro di detto erario speso a dovere negli usi del regno senza disperdimento di sorte.

Quelli che hanno voluto indagare le ragioni di tanta felicità, concordano in darne merito, più che ad altro, alla semplicità del sistema economico sì nel raccoglimento, come nella distribuzione del pubblico denaro; questa semplicità deriva dall'esservi una sola cassa, dove tutte le esazioni concorrono, e da cui si dispensa alle altre il soldo necessario per le rispettive loro occorrenze, ed un tal giro si eseguisce sempre a tempi fissi e determinati nella seguente maniera:

Le rendite della Corona, secondo li metodi fondati nelle provincie, vengono esatte di tre in tre mesi, allo spirar de' quali il soldo riscosso dentro il trimestre passa immancabilmente alla tesoreria generale; a lei poscia ricorrono pure di tre in tre mesi li tesorieri degli uffici e magistrature, per dimandare quanto loro appartiene, giusta le assegnazioni prescritte.

E quindi arriva che anche li pagamenti particolari ad ogni sorta di creditori fannosi quattro volte all'anno con ordine statutario e solenne; ma prima che il Tesoriere Generale dia la contingente porzione di soldo alle altre casse, de-

vono li tesorieri di quelle presentare una lista indicante gli usi che hanno da farne, ed il nome degli stipendiati che sono a carico loro, la qual lista si vuole di più sottoscritta dal Magistrato, per sicurezza che la persona sia in vita, o per testimonianza di buon servigio, ed allora solo li cassieri ottengono il denaro, e ne fanno il debito riparto; in tal guisa conservandosi nell'Uffizio generale registro esatto delle somme sborsate ad ogni cassa, non meno che degli obblighi, a soddisfazione de' quali devono essere compartite, e posto un duro freno alla licenza degli arbitrii: oltre ciò ho inteso persone intendentissime che sostenevano, infiniti beni procedere dall'essere prefisso il tempo de' pagamenti, e dall'incontrarsi tutti in un punto solo; dicevano serbarsi così l'eguaglianza, ed impedirsi le ruberie, od almeno il mercimonio del pubblico denaro che succedeva, prima che il Re Vittorio instituisse il metodo presente; interdirsi eziandio per esso ai Capi Ministri il fare illeciti guadagni, con prestare e fingere di prestare del proprio alla gente bisognosa, sotto pretesto che manchi soldo alla cassa; lodavano poscia la nuova introduzione per conto del comodo privato, consistente nel saper ognuno l'ordine invariabile dei pagamenti, siccome anche perchè era conceduto alle magistrature di meglio soddisfare alle incumbenze loro, e di stringere li contratti con assicurazione di tempo; nè lasciavano di rilevare

per utilissimo il ripassare sotto l'occhio quattro volte l'anno li pesi tutti di essa; in aggiunta di che non dispregievole beneficio asserivano contenersi nel partire li sborsi a trimestre, qualora mentre uno stipendiato mancava di vita gli andava perduta la mercede del tempo servito, e quegli che entrava nel posto suo era tenuto servire tre mesi anticipati avanti di conseguirla.

Ma siccome ad effettuare l'enunciato riparto era d'uopo che le esazioni delle provincie andassero di egual passo, quindi è che ivi ancora serbasi il giro medesimo nello scuotere il soldo pubblico, essendo obbligati gli esattori, o appaltatori di mandare ogni trimestre alla tesoreria generale la quarta parte delle rendite per essi amministrate.

Lascio di esporre a V. S. le maniere immaginate per l'esecuzione di siffatto sistema; imperciocchè sarebbe questo argomento da non ispedirsi in poche parole. Comunque sia, l'effetto ha comprovato la bontà di esso, giacchè fattone confronto diligente cogli anteriori, si trova che ha recato indicibile profitto alla Regia Camera, a segno da non potersi decidere se di ricchezza maggiore stata sia cagione, sotto il regno di Vittorio Amedeo, l'estensione de' confini, o l'introduzione delle regole mentovate: certo è ch'egli ha lasciati intorno a quattordici milioni di annua rendita, che è quanto a dire cinque milioni di ducati veneziani, entrata il doppio superiore a

quella trovata dal medesimo; e siccome gli accrescimenti fatti per esso allo stato furono minori d'assai dell'antico dominio, così bisogna riconoscere il raddoppiamento del patrimonio reale per un effetto anzi della nuova industria, che dell'aggiunta grandezza.

Le menti perspicaci di VV. EE. fissandosi a disaminare il sistema ora inteso, lo troveranno forse ideato con fino accorgimento, pieno di egregie opportunità, cauto, semplice ed ispedito; ma bisogna per l'opposto di mezzi quanto facili ad immaginare, difficili altrettanto da mettere in pratica, onde reputo ben fatto di addurre se non tutte, almeno alcune delle ragioni che hanno resa piana al Re Vittorio l'esecuzione del suo disegno, e queste ragioni sono di due generi; altre consistono nell'esattezza del principato, altre nell'indole del popolo e nella qualità del paese. Delle prime ho già data sufficiente contezza, parlando in genere della Casa Savoia e de' suoi ultimi Principi, ed in particolare di questo Vittorio Amedeo; sicchè entrando nell'altra;

È degno da sapersi, che dopo Emmanuel Filiberto li popoli del Piemonte sono andati cangiando costume in guisa, che mettendo quei primi a confronto di questi d'oggi, non paiono usciti da un paese medesimo; di pigri e spensierati che furono, e' sono divenuti industriosi ed attivi; abborrivano della guerra anche il nome, ora l'apprezzano oltre misura; tacciavansi

di poco divoti ai loro Principi, ed ora ne sono amantissimi; anzi veggendoli frugali nelle spese, ed impiegare utilmente le ricchezze, sopportano i pesi delle contribuzioni con animo franco e tranquillo; ma non così hanno poi essi potuto conseguire opulenza; e sebbene la coltura de' terreni ed il traffico agevolato abbia sbandito la povertà d'una volta, ed introdotti gli agi della vita privata, non ostante li gustano con misura, e li procacciano a stento: quindi nasce che bramando il guadagno, e poche occasioni loro presentandosi di farlo, abbracciano volentieri quelle di servire il Re, o dedicandosi alla milizia, od introducendosi nelle faccende camerali, con che abbonda il numero di chi cerca amministrare dazi ed esazioni di gravezze, nè mai succede incanto senza gare ostinatissime, le quali riescono a buon vantaggio del Principe, atteso il poco profitto di cui le persone si contentano, o sia voglia d'impiego od emulazione fra concorrenti, o confidarsi troppo nell'industria propria, si vedono alla giornata assumere imprese di partiti con utilità miserabili, e non di rado fondate sulla sola speranza.

Nulla di meno vi hanno delle buonissime leggi per moderare l'ingordigia de' partitanti: una è quella che si chiama del sesto, ed è legge fondamentale, a cui tutti li contratti soggiacciono; s'intima per essa a qualunque assuma negozio camerale, che se dopo aver lui conseguito il

partito su gl'incanti colle debite forme, anzi se nel corso medesimo dell'amministrazione sorgerà chi li migliori del sesto in beneficio del patrimonio, s'intenda scaduto immantinente di possesso, e subentrarvi il più offerente, atteso che un tanto miglioramento spiccar faccia l'ingiustizia del primo contratto; ma rarissimi sono di ciò gli esempi, non già per rispetto che gli uomini si abbino gli uni verso gli altri, ma per difetto di occasione, che del resto non lascierebbero di proporsi, potendo star sicuri dell'effetto; perocchè la Camera è intesa sempre mai ad allettare tal gente.

Il Re Vittorio, cui era manifesta piucchè ad altri la natura, o piuttosto la costituzione de' sudditi suoi, ha formato, per così dire, sul dorso loro il sistema economico sovra esposto, il quale incontra in quel paese veruno di quei ritardi che altrove gli impedirebbero il corso. Intesi a dire dall'Ambasciadore di Francia, il quale stava in Torino da molti anni, e s'intendea molto di economia politica, che se il Re suo padrone andasse fatto di mettere un pari ordine alle proprie finanze, le provincie se gli convertirebbero in regni; e seppi che era industrioso di accumular notizie appartenenti all'interiore governo, per darne esatto ragguaglio alla Corte che gliene avea dato l'incarico.

Ma con tutta l'abbondanza accennata d'uomini industriosi e frugali, cui affidava il maneggio delle

pubbliche rendite, iscansava il Re Vittorio con ogni potere il valersi dell'opera loro, qualora non fosse necessaria, sia che a molte occorrenze dello stato suppliva egli stesso, procurando il bisognevole per via di mercanti, almeno sino a che gli paresse d'aver trovata maniera sicura per la stabile condotta di quelle tali faccende: insomma li conoscitori di questo Principe me l'hanno dipinto come un uomo insaziabile nel formare la pianta dei primi stabilimenti, nei quali riponeva egli tutto il mistero del buon governo, e ciò faceva tanto nelle materie grandi, che nelle piccole, anzi pare che delle spese nissuna mai gli sia paruta leggiera, principalmente se fosse perpetua.

Avanti di por fine a questa parte di relazioni non sarà fuor di proposito di dare a V. S. un qualche saggio di questa sua infaticabile attività, ed insieme del conto in che tenne le cose minutissime, trattandosi di regolarle per sempre. Avea egli un importante corpo di truppe regolate, il vestito delle quali, oltre il montare a riguardevole somma, nè a lui soddisfaceva, nè alla milizia, e ciò perchè, mancando in Savoia ed in Piemonte fabbriche di lanificio, era d'uopo far venire li panni di Francia, ed in conseguenza tener la via de' partiti; animò dunque alcuni mercanti francesi a condursi nelle città di Biella e di Mondovì, dove prestata loro ogni più desiderabile facilità, ottenne che in breve spazio

di tempo vi si fabbricassero panni d'ogni sorta: stabilita ch'ebbe l'arte, cominciò a pensare qual genere di panno fosse più in acconcio per la milizia, e disaminati quelli di Francia e di Germania destinati a simil uso, prese informazione diligente circa la qualità delle lane, e circa le altre circostanze del lavoro, sino a che dopo mille ricerche, e dopo mille sottili confronti, determinò la specie del panno che voleva. Fatto ciò, piacquegli di conoscere personalmente la precisa quantità del panno che se ne voleva per vestire un soldato, e volle che in più tempi, e da più persone se ne facessero gli esperimenti sotto gli occhi suoi proprii; nè ciò ancora bastando al Re, saper volle quanto si risparmierebbe sopra il conto di un sol vestito a farne molti, perchè gli avanzi che vanno perduti nel taglio d'uno, si mettono a profitto impiegandoli negli altri, ed ho inteso a dire che la differenza ascende all'8 per 0|0, in guisa che se cinque braccia richiedonsi ad un vestito militare, non è poi vero che a farne cento ne vadano 500, ma bensì solamente 460.

Fissata così la forma dell'abito, la quantità del panno e la natura del medesimo, propose a' suoi fabbricatori di por mano al lavoro, li quali perfettamente vi riuscirono: ogni volta però che occorre di vestir tutti, o parte de' reggimenti, è introdotto d'invitare chi voglia somministrare il panno a quel vestiario, e si antepone chi esi-

bisce di darlo a meno, ma si vuole che questo sia fabbricatore, e non sensale o persona interposta. Separato incanto succede anche per le fodere, e separato anche per li cappelli, e così di mano in mano colle stesse avvertenze. Per ultimo si appalta la fattura degli abiti, cioè il tagliarli e cucirli, ed a chi l'imprende è data la quantità necessaria di panno secondo li fatti conteggi a formare il numero desiderato de' vestiti, onde al sarto è tolta ogni facilità di rubare, nè tampoco gli rimane quella di mutare la specie del panno, attese le marche improntevi e le altre accortissime provvidenze. Il fatto si è che da qualche tempo è durata sempre mai una tal pratica, di cui la milizia e l'interesse del Re se ne trovano assai meglio di prima.

Simile diligenza va usata in ogni altro partito dell'economia militare volutosi riconoscere nelle sue ultime differenze. Bell'ordine è quello, con cui va regolata la cassa de' morti o disertati, la qual materia con insolito esempio mantiensi libera da frodi. Senza entrare nelle minute provvidenze che la custodiscono, spiegherò in poche parole il generale andamento della medesima. Ogni provincia ha un Commissario di guerra, il quale in capo a ciascun mese fa la mostra delle compagnie de' soldati, e tra le altre sue incumbenze confronta li mancanti per morte o per fuga colle note che si trovano d'aver pronte alla mano; imperocchè li Capitani tengono obbligo

di partecipare il caso al Commissario tostochè succeda, rimarcandone il giorno; il Commissario ne manda la notizia al Governatore della provincia, e da esso è fatta tenere alla Segreteria di Guerra, onde la diminuzione delle truppe non può occultarsi, attese le mensuali rassegne, nè tampoco soggiacere ad equivoci, attesa la testimonianza uniforme di tre separati registri, ed oltre ciò sono destinati due Ispettori generali, che due volte l'anno osservano le truppe, e riportano al Re lo stato di esse, e l'obbedienza data alle prescrizioni di qualunque genere. Egli è ben notabile, che tanto e tanto sieguansi a dar le paghe intiere alle compagnie come se fossero compiute, e se ne riserbi l'esame alla fine dell'anno, per non turbare la semplicità della scrittura con partite mensuali di compensazioni; allora dunque si deduce quanta sia la somma, di cui vanno debitori li Colonnelli o li Capitani, e si obbligano a restituirla in effettivo contante.

Ma lasciando ormai d'investigare li metodi particolari, basta dire che in Torino passa per verità incontrastabile, che il Re spenda con più vantaggio che non fanno le private persone, quantunque industriose ed attente, sia nel mantenere la casa ed in fabbriche civili, o in altri generi ad esse appartenenti.

Del resto egli trasse beneficio da tutti li fonti; visitò la materia beneficiaria, ed agitò la feudale ancora. Circa la prima, benchè trattata con molta

fermezza, non fece più che lasciarla incamminata al figliuolo, sotto di cui pervenne al termine desiderato; l'altra veramente partorì leggier frutto a paragone dell'odio che raccolse dalla nobiltà, a cui furono domandati li titoli primitivi delle giurisdizioni, e chi non gli ebbe fu spogliato del feudo.

Stese l'occhio eziandio sul commercio, destinandovi un Presidente coll'assistenza di due negozianti che mutar si devono d'anno in anno; saprattutto prescrisse ordini eccellenti per moltiplicare le sete, e condurle a perfezione di lavoro, obbligandole a star esposte in luogo pubblico per essere disaminate, se erano di ottima condizione.

Favorì l'Università degli studi, la quale può dirsi rifiorita sotto di lui: gli instituti di essa non cedono a quelli di verun'altra dell' Europa, avendo soddisfatto a tale proposito in una compiuta informazione stesa all'Eccellentissimo Magistrato de' Riformatori. Porrò qui una sola circostanza che allora non mi venne al pensiero, ella si è che li presidenti delle Università hanno la prerogativa di eleggere, o almeno riconoscere e confermare li maestri che tengono scuole pubbliche per tutto lo stato, così nelle città, come ne' castelli e villaggi, dove accade sovente che il favore e prepotenza di pochi faccia cadere l'educazione della gioventù in mano d'uomini inettissimi, con grave danno di quelle povere genti,

alle quali così mancano quei tanti mezzi di procacciarsi fortuna, ed anche di sostenere la vita, che sono in pronto a chi abbia una benchè mezzana tintura di lettere.

Al Re Vittorio devesi ancora l'ufficio di sanità eretto in Torino, il qual ufficio governandosi colle regole prese di quà, mantiene una somma riverenza verso questo Eccellentissimo Magistrato, come è dover di figliuolo al padre, e viene retto con integrissima disciplina, siccome ne ha date prove nella peste di Marsiglia, bastando il dire, che fu proceduto a sentenza di morte contro il Conte di Sales, benchè fratello naturale del medesimo Re Vittorio, ed è opinione che sarebbesi eseguita, se non gli andava fatto di salvarsi colla fuga.

In ultimo volendo far suo ogni genere di lode, applicò l'animo alla riforma delle leggi civili, con l'oggetto di ripurgare il foro depravato dalle perverse consuetudini introdottesi per istudio dell' umana malizia. Formò dunque un nuovo codice, detto Vittoriano dal nome suo: di tal opera il Re si compiacque oltremodo: ma per dire il vero, non corrispose alle altre, ond'ella va posta fra le equivoche di questo Principe, attesochè vario ne fu poi il giudizio degli uomini, e dubbia l'esperienza tra il bene ed il male che si osservò derivarne.

Dietro a sì fatti pensieri consumò Vittorio Amedeo presso 55 anni di regno, e più ancora

gliene concedeva la natura, ma egli volle sottrarsene rinunciando al figliuolo, dopo il qual atto eseguito da lui con sereno animo e nel colmo stesso della prosperità, sembrava doversi attendere che non fosse più per sentire le perturbazioni proprie del principato, e molto meno gli stimoli dell'ambizione: ma fu tutto altrimenti: perchè non seppe accomodarsi alla vita privata, onde ridusse il Re Carlo alla dura necessità di chiuderlo in un castello, dove guardato da severe custodie, finì deplorabilmente li giorni suoi.

Quali di ciò state siano le cagioni; chi abbia inspirato al Re quel consiglio, abbracciato per così dire a forza da S. M. e le altre particolarità di questo tragico avvenimento, sono materia troppo voluminosa per darvi luogo in una semplice relazione d'ambasciata, mentre la cosa è di tanta delicatezza, che meglio è tacerne quando non s'abbia campo di riconoscerla in ogni sua circostanza: certo è che questo, per altro sapientissimo e glorioso Principe, nelle estreme parti di sua vita ha dato di se maggior esempio, che da secolo veduto si avesse per umiliare l' umana prudenza.

Giacchè però descritto si è il regno di lui per additare qual mutazione abbia fatto la casa di Savoia negli ultimi 180 anni, possono già VV. EE. trarre agevolmente il confronto, paragonando la potenza d'essa avanti di Emmanuel Filiberto, giusta il ritratto per me fattone, con quella che

da Vittorio Amedeo fu consegnata al Re presente, e troveranno che gli stati sono al doppio maggiori; la ricchezza pubblica moltiplicata almeno tre volte; introdotti ordini eccellenti nel Governo; e le migliori arti nel popolo; ampliato il commercio, ricuperato l'amor de' sudditi; tolte di mezzo le giurisdizioni forastiere; instituite forze proprie; muniti li confini di piazze forti; nobilitata la capitale con edificii, ed essere pervenuti que' Sovrani a grado reale.

Ora il primo a godere di tutte insieme queste prerogative, ed a gustare li frutti delle industrie sin qui descritte, li quali non erano per lo innanzi maturi, fu Carlo Emmanuele Re di Sardegna, alle di cui prosperità si è aggiunta quella di essersi rannodati sotto di esso gli antichi vincoli di amicizia che era stata per lunga età fra la Serenissima Repubblica ed i suoi maggiori.

Di lui dunque e del suo governo piglierò d'or innanzi a ragionare, non senza fiducia d'averci gittati buoni fondamenti col racconto delle cose passate.

Carlo Emmanuele, Re di Sardegna, asceso a pena al regno l'anno 1730, soddisfece all'opinione concepita di lui quanto alla bontà dell'animo, e la superò di gran lunga rispetto all'abilità nelle cose del governo, dimostrandosi maggiore di molto al comun giudizio, anzi a quel medesimo che formato ne avea il Re Vittorio suo padre, il quale, tuttochè fosse acutissimo conosci-

tore degli uomini in sul primo osservarli, prese inganno intorno al figliuolo; nè questo inganno derivò già da simulazione, o per arte alcuna del Duca Carlo, ma ne fu in parte cagione il severo costume di Vittorio Amedeo, ed in parte la modesta natura dell'altro, il quale contenendosi per lo più in silenzio, non dava segno di profondo intendere, e meno ancora di spirito risoluto e vivace.

Aggiungevasi poscia, che siccome quel Re avea posta ogni speranza nel suo primogenito, e dopo la morte d'esso non credeva restargli successore atto a secondare li suoi disegni, così riguardava freddamente il Principe Carlo, alla cui vista pareva anzi che se gli risvegliasse la memoria del perduto, che la tenerezza verso il rimasto figliuolo. Questi per lo contrario ebbe sempre in somma venerazione li paterni esempi, e diede subito illustre indizio di mente salda e matura nel conservare la stessa maniera di governo, nessuna variazione introducendo entro il sistema economico e militare, se non fosse per accostarsi tanto meglio alle conosciute intenzioni del Re Vittorio, e si ritenne pur anco lo stesso Marchese d'Ormea, elevandolo a primo Segretario di Stato.

La disposizione poi della vita di S. M. è somigliantissima anch'ella a quella del padre, almeno nelle parti essenziali, voglio dire nelle ore delle udienze, delle funzioni di chiesa, del pranzo,

della caccia, ed ogni altra cerimonia della Corte.

Del resto vi passa differenza grandissima circa le azioni che dipendono dal costume della persona, mentre questo Re non possiede maniere così pieghevoli come l'altro, nè a mantener colloquii con gente volgare, nè muove quistioni o ragionamenti con quelli che gli si presentano. Infatti l'indole sua vi ripugna, ne esistono più forse li motivi suddetti di seguir quelle traccie; perocchè avendo trovato ogni pubblica amministrazione a coperta d'ottimi instituti, e tutte le materie disposte in bellissimo ordine, egli è cessato il motivo d'investigare notizie attinenti alle medesime, d'onde appunto era divenuta quella tanta dimestichezza del padre con uomini popolari.

Ciò non ostante occupa egli tutta la giornata in conoscere e terminare i negozi; sicchè levandosi S. M. al primo albeggiare, e coricandosi alquanto avanti la mezza notte, non suole desistere dalla fatica, se non per dar opera agli esercizi di cristiana pietà, o per intrattenersi co' suoi figliuoli.

E sebbene interviene al circolo, vi si conduce piuttosto per isfuggire le osservazioni d'un troppo ritiro, che per diletto alcuno, massimamente dopo mancata la Regina, la quale usando seco lui certa nativa carità di costume, valeva a distorlo dalle continue applicazioni, e lo disponeva a gustare li divertimenti della Corte.

Ma non per questo viene osservata in S. M. veruna notabile condizione di carattere melanconico, non aspetto severo, non taciturnità importuna, nè tampoco asprezza di tratto, anzi custodisce un'invariabile serenità nella faccia, uguaglianza somma nelle maniere, dolcezza nel comandare, e quasi troppa indulgenza verso le persone che lo servono, le quali non si ha memoria ch'ella abbia mai riprese acerbamente.

Ha l'animo per conseguenza pieghevole in adattarsi alle diverse incumbenze di Principe, e quantunque alcuna volta ne senta noia dentro sè, non però la dimostra al di fuori; quindi avviene essere lui paziente sì nell'udire li ragguagli de' Ministri, che nell'esaminare le materie, onde possiede un genere d'attività scompagnata bensì da certo impeto e fervore di fantasia, ma assistita da un ottimo discernimento e dal continuo esercizio.

Ho premessi questi pochi tratti per destare a VV. EE. una qualche idea del Re Carlo quanto al temperamento di lui ed alle disposizioni della natura; ma perchè li ritratti de' Sovrani hanno due punti di veduta, cioè quello che li mostra in figura d'uomini, e quello che li rappresenta in qualità di Principi, supplirò a quest'ultimo tratto, delineando le maniere principali del suo regno.

Nelle cose dunque spettanti all'economia si dimostra sagace al pari del padre; imperocchè

spende con misura, e sa farsi valere il suo denaro; però da sè cominciando, mantiene la sua casa con frugale decenza, anzi pone freno a se medesimo, limitando una fissa quantità di soldo da impegnare in usi di piacer suo; vuole che tutto proceda a regola, e non isdegna andar accompagnando coll'occhio proprio ogni parte dell'amministrazione economica, affinchè non trascorra oltre li limiti prescritti; merita d'aver luogo a questo passo il racconto che intesi da S. M. Era il Re vicino al suo tavolino tutto coperto di fogli che parevano essere di conteggio; avendo io però tratto argomento da questa vista d'esaltare la indefessa applicazione ch'egli prestava al governo, intesi dirmi da S. M. che le moderate potenze, come la sua, non potevano far altrimenti, volendo mantenersi onorato luogo fra li Principi. Quindi passò a raccontare, che stando egli al campo di Lombardia nell'altra guerra, trattenevasi un giorno a conteggiar il fondo del pane per la sua armata, quando il signor de Coigny, comandante le armi francesi, gli cercò udienza, e trovatolo in quel computo, mostronne meraviglia sino a proferire che siffatte cure non erano degne di occupare la M. S. Anch'ella modestamente rispose, che quella era la prima campagna che faceva, e che bramava di impossessarsi d'ogni cosa, per sapere dappoi esigere buon servizio dagli altri; quindi passati pochi giorni dopo questo colloquio, soggiunse il

Re, essere accaduto che tanto all'esercito savoiardo come al francese fosse d'uopo d'affrettare alquante marcie per mutar campo, ma che quest'ultimo avea dovuto indugiare due giornate intiere non senza grave scompiglio, attesa la mancanza del pane, addotta poscia a S. M. dallo stesso Coigny in iscusa della sua tarda comparsa.

Del resto, lasciando le occorrenze della guerra incerte e variabili, tutte le altre del sistema economico vanno antivedute per tempo, e poste ad una ad una in un bilancio preventivo, in modo che S. M. vuole vedere in un foglio quali esser debbano le rendite dell'anno nuovo, quali le spese, e quanto l'avanzo di quelle sopra queste. Il che osservato che ha, dà il suo parere rispetto all'uso che intende fare delle entrate sovrabbondanti al necessario, destinandone per esempio una porzione alle fabbriche militari, un'altra a munir l'arsenale, e così di mano in mano; ed a tali concerti le cose poscia corrispondono fedelmente senza alterazione di sorta, giacchè le rendite non soggiacciono a scapiti per le ragioni da me allegate in altro luogo, e neppure la spesa, attesa la costanza del Principe in serbare le misure stabilite una volta: li generi delle pubbliche gravezze non sono molti, perchè fu creduto meglio posar la mano sopra poche imposizioni, che imporne assai di leggieri; però il Re Carlo ne ha abolite tre, formandone una sola con soddisfazione de' sudditi.

La rendita di questo Principe, dopo gli ultimi acquisti che l'hanno aumentata di un milione e mezzo, ascende a 17 milioni di lire piemontesi, che formano sei milioni di ducati veneziani, e i debiti della Corona stanno in 18 milioni di capitale, che vale a dire 700ɪm. d'interessi.

Li fondi, d'onde si trae l'entrata regia, sono li seguenti: l'imposto sovra li terreni, che frutta 6 milioni, e li dazi e le gabelle che importano 7 milioni.

La Sardegna rende circa 600ɪm., nè può ritrarsene un milione, perchè lo sforzo maggiore consiste nell'estrazione del grano, la quale varia secondo le congiunture. Li beni patrimoniali della casa vanno a ll. 300ɪm.; la devoluzione de' feudi frutta poco o niente; dalle Langhe concedute a S. M. dall'ultima pace nulla si ricava, se non che la rendita del sale va in oggi libera dalle insidie, che li Genovesi le tendevano con l'opportunità di que' feudi; un simil beneficio ha tratto S. M. dall'ultimo concordato con la Santa Sede, di cui non farò parola, dopo averne scritto diffusamente a VV. EE. con un mio dispaccio, bastando qui riflettere, che dopo il vicariato che questo Re ha ottenuto dal Papa, del principato di Masserano e di dodici altri feudi, sono cessati gli antichi disturbi di quel confine malamente esposto alle controesazioni ed alle delinquenze de' sudditi suoi.

Vede già V. S. in più guise migliorata la con-

dizione dello stato sotto il regno presente, perchè se gli è accresciuta ricchezza, agevolata la riscossione delle gabelle antiche, allargato notabilmente il confine coll'acquisto del Tortonese e del Novarese, e di più ha guadagnato commercio, essendo che pel Tortonese ha comodo di farlo colli Svizzeri, ed il Novarese è ricco di prodotti della terra, ed in particolare del riso, che sparge in gran copia nella Lombardia, e ne fa la spedizione anche a paesi lontani.

Le gravezze tutte, oltre quelle che sono imposte sovra li terreni, e quelle che dipendono dalla dogana, si riducono a sale, olio, tabacco, imbottato, carni, acquavita, ghiaccio, carte da giuoco, carta bollata, bollo delle candele di cevo, notificazioni, tasse agli Ebrei, e sopra le piazze e botteghe, che vale a dire sopra gli avviamenti. Il darne conto ad una ad una sarebbe argomento per un trattato economico, e non per una relazione politica quale è questa; nulladimeno soddisfarò in qualche parte alla curiosità che se ne potesse avere da taluna di VV. EE. con foglio separato, dove ho steso tutte le gravezze nominate, e vi ho aggiunta la rendita delle appaltate, mentre non ho potuto rilevarla con distinzione riguardo a quelle che vanno per economia regia, li quali sono in tal genere il massimo nerbo dello erario; farò bensì alcune poche osservazioni sopra certi particolari che reputo degni di essere notati.

Il tabacco prima andava per cassa, ora cammina per appalto, e ascende a lire 475m. cioè a ducati veneziani 160m.: l'osservabile si è che la foglia non si trae da levante, ma viene piantata nello stato, cioè a Millefiori, villa un tempo tenuta a delizia della casa Savoia, ed essendovi un assai capace castello, questo serve a comodo di lavorarla, e si manipola in tutte le maniere, fuorchè a quella di Spagna. Ritrovatore del progetto e del modo ancora onde minuzzare la foglia in ogni forma di tabacco, fu certo padre Renato, di nazione veneto, e dell'ordine Agostiniano, il quale nel 1726 lo propose a Vittorio Amedeo e n'ebbe in ricompenza mille filippi annui durante vita.

La carta bollata so essere rendita importante, e credo che l'aumento che se gli è dato ultimamente, lo porti sopra 120m. ducati: non ebbi tempo di saperne il preciso, perchè le varie alterazioni, alle quali è andata soggetta hanno confuso li pareri circa d'essa, oltre di che amministrandosi dalla Camera è più malagevole scoprire il netto: so bene che non reca fastidio il governarla, mentre persone che hanno mano colà in simili faccende, mi hanno asserito che procedane l'esazione assai piana.

A' librai, che la vendono, è assegnato il 2 per 0[0], nè altra carta che questa si accetta in giudizio.

Non mi pare di dover tralasciare l'importo delle

candele di cevo, il quale, per tutto lo stato di quà da monti è appaltato a 115m. il che vale presso a 42m. ducati. L'aggravio consiste in questo che tutte le candele di tal genere aver debbono un bollo pubblico, e chi le vende è tassato per ogni 25 libbre di peso ss. 45, cioè lire 5 nostre.

Meriterebbero riflessione anche le due rendite chiamate una interinazione, e l'altra piazza e botteghe, ma tanto rimane degli altri argomenti che mi contenterò delle cose esposte, le quali ho trovate di maggior rilievo, o per la novità del metodo, o per la grandezza del profitto, misurar volendosi con regola, da cui si ricava.

A tanta industria d'ammassar denaro nell'erario va congiunta altrettanta parsimonia in dispensarlo; però gli stipendi ad ogni qualità di servizio sono bassissimi, e paragonati a quelli che osservai praticare in Vienna al mio tempo, non fanno una parte delle dieci.

Per introdurre una sì fatta moderazione, li Principi hanno pensato di farsene esempio essi medesimi; conciossiachè S. M. per suo vestiario e private spese non si è riserbato più di lire 36m., ed 8m. ne corrono al Duca di Savoia.

Ma segno ancora più manifesto di parsimonia parmi che si contenga nell'assegnamento del Marchese d'Ormea, Cavaliere del supremo ordine, primo segretario di stato per gli affari esterni, e gran cancelliere della Corona; ora in tutto e

per tutto S. E. si ritrova ad avere lire 2115o, che appena equivagliono a 4m. ducati veneziani, moltissimi poi sono occupati nelle segretarie; a' quali vale per loro salario la speranza di salire col tempo ad uffici di moderato vantaggio.

Gran messe di osservazioni economiche potrebbe tirarsi dal modo, con cui si mantengono le truppe. Tenue in primo luogo si è la paga del soldato, consistendo in soldi 6, che vagliono 15 circa de'nostri, per quelli a cavallo, a quattro, cioè presso a nove di moneta veneziana per l' infanteria; e sebbene le somministrazioni di legna, olio ed utensili da cuocere il vitto ne aumenti il valore, non pertanto sta al disotto degli altri servigi; il che va inteso pei soli reggimenti savoiardi e piemontesi, non per gli svizzeri e tedeschi, li quali servono a patti assai migliori.

Le truppe nazionali vivono molto bene non ostante la bassa paga, mercè non meno di certe industrie, che della rigorosa disciplina; imperocchè fanno vitto tutti insieme in camerate d' otto o dieci per ciascuna, onde computata l'usura delle taverne, cui non soggiacciono, il soldato è nutrito a dovere, se non anche meglio di chi avendo più danaro, ne fa mal governo. Serve inoltre questo metodo ad impedire un gran fomento al mal costume, ed in particolare a quello dell'ubbriachezza, e se ne ottiene che gli abiti non si deturpino cotanto facilmente, benchè alla buona conservazione del vestito militare vagliano

altre provvidenze separate: una si è che li Capitani trattengono un soldo al giorno a' loro soldati per tenerli in acconcio, ed anche per rimettere qualche cosa della piccola montura che andasse perduta per incuria della persona, e non occorrendo il caso, restituiscono il danaro alla fine del mese.

Da ciò che dinoto a V. S. circa le instituzioni che tendono alla conservazione delle truppe, si può arguire quanto esser debba la vigilanza degli esecutori, e quanta la probità ancora, senza la quale correrebbe gran pericolo, che le convertissero a proprio guadagno. Una milizia, perchè viva sotto leggi cotanto minute, è forza che non sia abbandonata dagli Ufficiali, giacchè sarebbero troppo mal raccomandate ai Caporali o ai Sargenti: quindi rarissime licenze si concedono a' primi d'allontanarsi dal quartiere, sebbene d'ordinario s'abbiano in luoghi ignobili, e dove stanno a disagio, mercecchè mutano sito infallibilmente ogni anno, e sono più assai le incomode stazioni, che le dilizie. Squisite leggi stanno pure in osservanza a favore degli ospedali, indirizzate così bene alla salute degli ammalati, che ad impedire le frodi.

Tutte queste circostanze ed altre che tralascio, fanno sì che la milizia veggasi generalmente contenta, e che non sia di carico soverchio all'erario. A beneficio del medesimo è parimenti introdotta, che in tempo di pace s'inframetta di-

lazione di quattro o sei mesi a promuovere l'ufficialità ne' posti vacanti per morte, e di questo risparmio ancora tiensi buon conto.

Ma uscendo fuori de' rispetti economici, e considerando le cose della guerra in sè medesime, egli è certo che sotto il Re presente hanno acquistata grandezza e riputazione; e forte per non altro più che per genio militare di S. M. la quale col mostrarsi sollecita nel premiare chi vi si adopera, ha diffusa oltremodo ne' sudditi la vocazione del mestiere delle armi. Senza contare per ora li reggimenti forestieri, ha ella oggidì a suo soldo 4m. uomini a cavallo, e 30m. fanti, truppe tutte levate da' paesi suoi, e coperte d'Ufficiali nella maggior parte cavalieri; il che non potrebbe andar fatto senza un generale concorso della nobiltà intera, cosicchè si danno alla milizia non solo li cadetti delle famiglie, ma li primogeniti e gli ammogliati, e perfino quelli che non hanno fratelli, nè si veggono assicurata la discendenza con prole: mi si presentò agli occhi una tale verità sull'estremo dell'ambasciata, mentre, uscito il Re da Torino per il campo, non vi rimasero che otto o dieci cavalieri, li quali potendo far campagna se ne astennero, sebbene questi medesimi, quasi vergognandosene, adducevano anch'essi qualche motivo d'escusazione.

Comunque sia però, una tanta inclinazione alla vita militare produce bensì effetti maravigliosi alle occasioni di viva guerra, ma porta un grave scon-

certo alle altre parti della società civile e politica, tirando in sè, per così dire, il vigore intiero dello stato, che a tutte quelle dovrebbe dispensarsi con proporzione all'esigenza loro; il qual parere ho inteso professare da persona di molto senno, e dallo stesso gran cancelliere. Infatti giacciono abbandonati fra la nobiltà gli studi delle lettere, e la medesima giurisprudenza, tenute un tempo in pregio altissimo, non trova coltivatori tra li nobili; d'onde nasce che le dignità di toga, delle quali è composto il Senato, e si riempiono li tribunali, hanno a dispensarsi per necessità a gente non più che di civile condizione: per ciò ancora si osserva essere penuria d'uomini da mandare ministri alle Corti, pochi essendovi fra li Cavalieri, che rivolgano l'animo a procurarsi le cognizioni richieste per simili uffici.

Ma senza di questo ne soffre la nazione in comune, la quale non può somministrare tanta gente quanta fa duopo a reintegrare ogni anno l'esercito, a meno di affliggere il contado e le professioni meccaniche, a quello togliendo in troppa quantità gli agricoltori, ed a queste gli artigiani. Conciossiachè qualora sia vero, come ne corre il giudizio confermato dall'esperienza, che li Principi non possano tener piede stabile di truppe levate dal paese proprio, se non in proporzione certissima alla quantità de' sudditi, appena concederebbesi alla Casa Savoia d'avere

l'esercito di 4m. uomini, giacchè la popolazione d'entrambi gli stati non arriva ad un milione e mezzo di teste. (1)

Vero è non di meno che l'armamento presente di 48m. soldati è tale in grazia delle congiunture, e che li reggimenti del contado si dismettono subito cessate le guerre, e così viene a farsi degli Alemanni e de' Svizzeri, in maniera che in tempo di pace il nerbo intiero delle forze rimane in 24m. uomini, compresivi alcuni corpi forestieri d'antico servizio, onde per l'ordinario le truppe nazionali oltrepassano di poco il vigore naturale dello stato; anzi chi porrà mente alla costituzione d' esso lo troverà capace di somministrare gente alla milizia con più larghezza di molti altri, e con minore disconcio di sè medesimo, perchè a buon conto non gli va consumato popolo nelle armate di mare, o nelle navigazioni di commercio. Inoltre li territorii alpestri, che sono molti, non richiedono grand' opera di coltura, e poi una riguardevol parte di quel piano si lascia andare a pascolo d' animali, avendovi sicurezza di farne vendita o nella vicina Lombardia, o nel Genovesato; ma comecchè sia per sì fatte circostanze più libero alla

(1) Questo computo non è fondato al tempo di cui si parla, i sudditi della Real Casa doveano sommare a quasi due milioni, senza contar la Sardegna.

gente di applicarsi al mestiere delle armi, nulla di meno egli è certo che la nazione soffrirebbe scapiti importanti, qualora andasse a lungo l'armamento presente, siccome si soffre per conto della nobiltà, ed in riguardo a ciò possono dirsi perpetui, mentre l'ufficialità del paese non perde il servigio, quantunque li corpi veterani scemino di numero, e diasi congedo alle milizie del Contado.

Di questa accresciuta vocazione all'armi sono molte le ragioni. Primieramente il Re Carlo mantiene esercito al doppio maggiore di quello del padre; poscia accorgendosi li nobili che egli è inclinato alle cose della guerra, cercano conformarsi al di lui genio; e per ultimo non veggono altra via più spedita o sicura di salire agli onori, che scorgono conferirsi quasi unicamente agli uomini di tal mestiere. Infatti si scuopre in S. M. un' ardente passione di gloria militare, e ne offre patente indizio agli attenti osservatori ogni volta che sente farsi memoria delle passate guerre, e massimamente della battaglia accaduta sotto Guastalla.

Non piglierò qui a stendere il carattere suo in linea di Principe bellicoso, che sarebbe un assunto sproporzionato alle mie forze; dirò bensì che le qualità le quali ho inteso comunemente celebrarsi nel Re, sono, valore di persona, sedatezza imperturbabile d'animo, ed una certa giu-

stezza di primo intendere per cui distingue a colpo d'occhio la buona o la cattiva posizione d'un esercito schierato in battaglia, posciachè ne diede aperti argomenti nel fatto d'armi sotto Guastalla. Accorsa S. M. ne' luoghi ove era più calda l'azione, ebbe forse troppo dispetto della propria vita, se non che la natura del caso lo richiedeva, essendo proceduto dal medesimo il destino intiero della guerra: allora fu similmente che nel visitare il campo alleato, rimarcò li battaglioni di quello starsene troppo distanti l'uno dall'altro, e persuase li generali francesi di raccorciar la linea, siccome fecero: accadette ancora in quella occasione, che ricevendo avvisi d'imminente battaglia, quando stava assistente al sacrificio della s. messa, non pertanto S. M. vi tenne sino alla fine, senza far atto dinotante impazienza di sorta, dopo di che si pose a cavallo, ed intese placidamente li ragguagli del campo.

Del resto, in aggiunta delle suddette osservazioni, che manifestano il talento di S. M. merita di esser posto il fino giudizio che ha mostrato sempre nelle consulte, sebbene tal volta improvvise e di malagevole decisione. Non vanno inoltre le doti di natura scongiunte dalle acquistate collo studio, possedendo essa piucchè mezzanamente le scienze d'onde procedono le meccaniche utili nelle guerre, soprattutto ha coltivato l'ar-

chitettura militare, e gliene hanno dato argomento continuo le fortezze che ha fatto ergere di pianta e le ridotte ad uso medesimo, valendosi di ciò del sig. Commendatore Bertola, ingegnere forse il migliore di tutta l'Europa, e che ha superata la fama del padre suo, quantunque resa illustre per aver difesa mirabilmente la cittadella di Torino a fronte del poderoso esercito di Francia che l'assediava.

Sembrami ora conveniente che descriva le frontiere degli stati di S. M. e le piazze che li muniscono, avvegnachè nella maggior e minor robustezza delle medesime consista l' essere più o meno esposti li medesimi alle invasioni de' suoi vicini.

Gli stati del Re di Sardegna confinano col Genovesato, colla Provenza, col Delfinato, colla Savoia, co' Valesiani, e nel piano di Lombardia hanno per limite il Ticino ed il torrente Currone: la parte che confina col Genovesato è difesa dalla natura del paese, perchè la strada alle ripe del mare è angustissima, e dominata dagli Apennini, dove s' incontrano frequenti passi impraticabili per un' armata, e li soli paesani, essendo gente armigera, bastano a guardarli.

A' confini della Provenza vi è il contado di Nizza; la città è chiusa di muraglie, ma non fortificata, ed il castello, che era piazza riguardevole, fu demolito dai Francesi nel 1706. Vi sta innanzi a detta città il fiume Varo, il quale si

può con otto battaglioni difendere, e benchè fosse preso, non pertanto concede il passaggio libero in Italia, restando a superare le strade impraticabili di Tenda, e Lantosca, le quali conducono in Piemonte.

Oltre la città di Nizza vi è il forte di Montebano, ed il castello e porto di Villafranca, ampliato questo dal presente Re Carlo, il quale vi ha fatto accomodar la darsena, e l'ha munito con fortificazioni leggiere, ma difficili da espugnare per la vicinanza de' monti che vi sovrastano abitati da ferocissima gente.

A chi volesse entrare dal canto del Delfinato, s'offrono le vie di Barcellonetta, che per lo monte dell' Argentiera conduce nella valle di Stura, quella per le falde del Monteviso e dell' Agnello, per dove si riesce nella valle di Vraita ed alle sorgenti del Po, e finalmente l'altra che da Brianzone conduce nelle valli di Pragelato e Susa, ed il colle dell' Agnello essendo occupato per tempo da sei battaglioni, come fu nell' ultima guerra, impedirebbe al nemico di passar oltre; il forte di Demonte sta in difesa della valle di Stura, e vi era prima un picciol castello, ed il Re Carlo vi ha fatta una piazza molto riguardevole, a cui benchè manchino alcune opere, nondimeno trovasi capace di buona difesa. Questa piazza addimanda almeno 2500 uomini in tempo di assedio. Dietro Demonte dieci miglia, dove s'apre la pianura del Piemonte, vi è poi Cuneo, che

la copre validamente. Questa città era già compita nelle sue fortificazioni, ma avendola S. M. conosciuta di molta importanza, ha comandato che vi si aggiungano molte opere; in difesa delle valli di Pragelato e Susa, v'ha Fenestrelle e la piazza della Brunetta, cominciate dal Re Vittorio Amedeo, e perfezionate dal figlio, il quale ha resa la prima quale inespugnabile attesi vari corpi di fortificazioni connessi assieme con tal arte, che vi vogliono quattro assedi per superare il passo, e poi la neve in que' monti dura tanto, che non dà tempo agli aggressori di far lunghi esperimenti, e sono abbastanza di presidio duemila uomini. Exilles può dirsi opera del Re Carlo: benchè sia piccola, e richieda un sol battaglione a propria difesa, non pertanto, al parere di buoni conoscitori, avanza in pregio tutte le altre fortificazioni del Commendatore Bertola. Susa finalmente, benchè città aperta, è però fiancheggiata dal forte di s. Maria, e dall' importante piazza della Brunetta, la quale ha costato sinora il lavoro di ben dieci anni ed è tutta intagliata nel sasso, e lega col forte di s. Maria, dimodochè resta affatto impedita l' imboccatura della valle di Susa; sta quasi ridotta a compimento, e veramente ella è piazza maravigliosa, anzi, secondo il giudizio comune, la piazza più forte d' Italia; sarebbe guernita a sufficienza con 2500 uomini.

La Savoia oggidì è affatto esposta, nè si può

difendere; e entrati che siano li Francesi, niente fa loro intoppo sino al Moncenisio; ma poscia al piede di questo monte siedono la città di Susa e il forte della Brunetta, che impediscono il discendere in Piemonte. Dalla Savoia si discende pure in Italia dirigendo il cammino per la provincia Tarantasia, che guida al picciolo S. Bernardo, e di là nella valle d' Aosta, la quale è chiusa da dirupi, ma oltrechè quelle montagne sono transitabili pochi mesi dell'anno, vi hanno frequenti gole angustissime sostenibili con poca gente. S'aggiunge che la valle stessa è chiusa dal forte di Bard, ed allo sboccare al piano incontrasi la piazza d' Ivrea.

Seguita in appresso il paese de' Vallesani, dal quale per il gran S. Bernardo si può anche venire nella detta valle d' Aosta, e per il Semplone nella contea d'Anghiera, ma gli inaccessibili monti fanno riparo alla pianura, che a' piedi d' esso cominciando, scorrono sino al Novarese, cioè sino a' presenti confini.

Sulla via del Po che volge verso Milano, altre piazze non s' affacciano dopo Torino, se non Chivasso e Verrua, illustri per la resistenza che fecero nel 1705.

Chivasso trovasi come era allora, cioè fortezza di poco rilievo, e Verrua è smantellata in gran parte. Indi si presenta Vercelli sopra la Sesia, demolita in gran parte dai Francesi nel 1704: a fianco vi è Novara, piazza debole, nè atta

per il sito a divenir migliore: segue poi nella Lumellina Mortara, mezza demolita; ciò non ostante intesi dire, che con poco potrebbe farsi buona. Di Casale, rovinata nel 1645 resta il solo castello, li quale è piccolo, ma ben inteso. Succede Valenza bastantemente fortificata, indi viene Alessandria, piazza eccellente, a tale condotta dal Re Carlo, il quale vi ha aggiunta una cittadella, che quando sarà terminata, sarà da contarsi fra le migliori dell'Europa, e non vi vorranno meno di 50m. uomini per cingerla d'assedio.

Tortona fu trovata mediocre piazza, ed ora è ampliata e messa in punto; e per ultimo Serravalle è leggier cosa mantenuta a dovere, perchè fronteggia il Genovesato; nè sono finalmente da ommettere le fortificazioni aggiunte ad Algeri in Sardegna.

È difficile il computare il tesoro profuso dal Re nelle riferite operazioni; eppure egli mi disse, che a terminarle giusta l'idea sua, facevano ancora di mestieri diecinove milioni. Nulladimeno avrebbe egli consumata assai minor somma, se la passione in simili cose non l'avesse indotto a cercare troppa decenza e pulizia ne' lavori, eziandio ne' sotterranei, li quali uniscono alla solidità delle fabbriche militari un' esattezza ed un gusto che si avvicina alle maniere dell'architettura civile.

Non lascierò qui senza osservazione il magni-

fico Arsenale, che in Torino si va erigendo, di costruzione massiccia, e tutta da reggere a prova di bomba. Si divide in otto ripartimenti, li quali hanno dentro sè un gran cortile quadrato; ivi si lavorano e custodiscono letti da cannoni, ponti di cuoio, attrezzi militari, e simili cose bisognose ad un' armata, e da munire fortezze, come pure li cordaggi per le galere di Nizza: li cannoni di bronzo hanno quivi la loro fonderia; ne ho osservati de' tagliati in due per farli comodamente salire la montagna, e ne vidi un recentemente vuotato al torno, con invenzione tutta nuova, per ischivare la cavità inevitabile al metodo ordinario; ed in vero la superficie di quello era così piana e lisciata che nulla più, onde sembrava non soggetto al pericolo di fondersi, almeno per tal conto.

In alto stanno le gran sale, dove si custodiscono in gran copia spade, sciable, baionette, pistole e fucili, quali debbono essere in n. 150m. seguendo il principio universalmente accettato, che per occorrere agli annui bisogni d' un esercito in campagna, e dar tempo a fabbricare nuove armi da fuoco, faccia mestieri averne il fondo quintuplo all'importare de' soldati. Tiensi ogni cosa con pulizia infinita, e vantano di serbare un ordine mirabile di scrittura, per cui ad ogni aprire di libro apparisca ciò che esiste nell' Arsenale di qualunque genere, e possa farsene prestissimo incontro. A quest' Arsenale ap-

partiene la fabbrica eretta poco fuori di Torino per canne da fucili e da pistole, anzi nel corrente anno se ne è aggiunta un' altra per fondere cannoni di ferro, essendosi trovato nelle montagne del paese ferro di perfetta tempra, a segno che se ne cava acciaio assai buono per lasciarsi dominare dalla lima. Non lungi dal sito medesimo sta l' edificio della polvere, la quale si lavora per economia regia sopra il nitro venuto dall' Olanda.

A tutti questi apparecchi di provvidenza pone il Governo gran cura, e nel vedere la sollecitudine, con cui le persone vi si adoperano, pare che ogni giorno loro sovrasti la guerra, o piuttosto che la trattino continuamente; quindi sulle prime turbolenze della presente guerra trovò larghissime provvisioni d' ogni sorta, e tanta artiglieria e tanti attrezzi uscirono dall' Arsenale, che l' Ambasciatore di Francia, nell' osservarli dalla casa propria situata dirimpetto al medesimo, dava nell' impazienza della maraviglia, massime che riflettendo che le spese militari non erano poi le sole a carico dell' erario, siccome avveniva sotto il regno di Vittorio Amedeo; imperocchè le fabbriche civili per ornamento della città, ed altri mille generi di reale magnificenza hanno costato grandi somme, e tuttavia seguono ad esercitare il genio di S. M. dotata inoltre di finissimo gusto circa le arti nobili e liberali: onde può dirsi con verità che il Re Carlo abbia

ingentilita la Corte sua, talchè l' estremo del suo splendore vedesi in oggi corrispondere alla forza interna del Principato.

Ha eretto di pianta edificii nobilissimi fra quali è notabile quello destinato al Duca di Savoia, per non dire dell' altro che tuttavia sta lavorandosi a comodo del Senato e degli altri Magistrati.

Gli appartamenti poi di S. M. e molto più quelli della Regina gareggiano di ricchezza e di pulizia con le abitazioni d' ogni più alto Monarca d' Europa; ha fatto ancora preziosi acquisti di gioie, delle quali si diletta molto, e se ne intende al pari de' professori, di più ha raccolte pitture di eccellenti maestri, e formatane galleria, nè gli è mancato genio di fare incetta di cose pertinenti alla buona letteratura, ed anche alla erudita curiosità. Però venuto a Torino, con permission del Re di Francia, l' abbate Nollet insigne fisico, e forse il primo dell' età nostra, dopo aver addottrinato in quel genere di scienze S. A. R. il Duca di Savoia, vi lasciò una quantità riguardevole di stromenti e macchine sperimentali, che, unite a molte altre acquistate dappoi, offrono ogni mezzo più desiderabile agli indagatori di cose naturali.

Ma la solerzia e la buona maniera che il Governo adopera in amministrare il regio patrimonio, e nell' impiegare il danaro, sono le vere cagioni onde il Re può soddisfare insieme a tanti capi di spesa: comprendono benissimo

que' Ministri, che importerebbe sommamente allo stato d'introdurvi ricchezza per via di commercio e lo favoriscono il meglio che possono, impiegandovi anzi l'industria che la ricchezza: quindi mirano ad impadronirsi delle arti che mancano, e così per esempio hanno fatto, instituendo recentemente quella de' vetri, li quali riescono tollerabili per coprire finestre, e per altri usi riguardanti piuttosto la necessità che la delizia della vita. Affine altresì di agevolare il commercio, si è instituito l'opera di que' mendici, che ne ritraggono tenuissimo guadagno: la manifattura costa meno a' fabbricatori; altri però mi dissero essere questi un privilegio riservato a' soli panni, de' quali si vestono le truppe, epperò vi era mescolato un particolar oggetto di economia.

Ebbero brama li Duchi di Savoia, nell' età passata, tenere qualche corrispondenza di commercio fra gli stati loro, e quelli di V. S. ma li tanti dominii che lungo il corso del Po s' incontrano da Torino sino alle foci di questo fiume, e conseguentemente le varie angherie, cui soggiacerebbe la mercatura, o impediscono l'effettuazione del buon disegno, accarezzato in singolar maniera da Emmanuele Filiberto, e ciò non ostante ha cercato d'introdurre un qualche pensiero nella Corte, traendone motivo dal negozio de' sali che ebbi a trattarvi per commissione di V. S.

Dopo toccati li punti dell' amministrazione economica, non meno in riguardo all' erario del

Principe che al beneficio generale della nazione, farò cenno ancora delle maniere straordinarie, onde S. M. procaccia denaro in congiunture di guerra, traendone esempio della presente, il di cui peso è tale, che al certo sorpassa di gran lunga le forze naturali del Principato: ciò non ostante lo hanno alleggerito assai que'tanti apparecchi militari, che S. M. si trovò ammassati negli anni avanti, onde al primo allestir dell' esercito supplirono le passate provvidenze e concedettero agio per pensare alla seconda campagna senza incorrere in discapiti famigliari a chi si lascia cogliere dalle stringenti necessità. Per altro erano alcuni persuasi, che S. M. avesse qualche avanzo considerabile di denaro, messo insieme dopo l' ultima pace, giacchè la guerra del 1733 siccome fatta in compagnia de' francesi, non aveva ricercato cotanto impegno di forze, e poi le contribuzioni del Milanese, concedute al Re, gli erano state di grande aiuto; ma non furono appena mosse le armi spagnuole verso l' Italia, che gl' Inglesi allargarono la mano a' sussidii. Il fecero però di nascosto, non portando l' acerbità di quell' occasione, che li Principi operassero con modi aperti: non v' è chi sappia quanta sia la somma dell' oro venuto da colà, ma so bene che se n' è fatto più d' un milione, e che vi corrispondeva l' obbligo e legame di Corte per parte di S. M., la quale riconobbe che gl' Inglesi, in ciò fare, servivano a se medesimi, e premeva

ad essi ancora che l'Infante non mettesse piede in Lombardia, o perchè le asprezze dell' impresa inducessero la Regina Elisabetta di Spagna ad aver bisogno di loro, ed a cercare di guadagnarli con larghi patti sulla navigazione delle Indie, o almeno per impedire che non salisse troppo alto la potenza della casa Bourbon in Italia, ed assumesse in sè l' arbitrio intero del mediterraneo.

Non pertanto, con tutto il soldo somministrato dall' Inghilterra, è stato d' uopo a S. M. di trarne sovra li fondi della Corona, e prima del mio partire da Torino aveva contratto debito di quattro milioni. La maniera di fare simili provvedimenti consiste in alienare alla Città qualche rendita regia, perchè ella trovi il denaro da' particolari, e contribuisca loro il censo annuo, il quale nella presente guerra stette al quattro per cento, dove in addietro era giunto sino all' otto, e fu pagata sempre mai con rigorosa esattezza di tre in tre mesi, a segno che nell' assedio medesimo di Torino non restò sospeso per più che per un trimestre.

Ma siccome il sovvenire per sì fatte vie al bisogno dello stato senza recarsi alcun compenso, avrebbe effetto di logorare il patrimonio regio, perciò si è introdotto d' aumentare di mano in mano una qualche gravezza l' accrescimento della quale ristorò la perdita fatta, e generò almeno tanto di rendita quanto importano gli interessi di nuovo adossati alla Corona; così nel

tempo di mia residenza furono accresciuti li dazi di carta bollata e dell' interinazione in misura di cavarne 200m. lire più del solito, per contrapporle a ciò che importavano li nuovi censi.

Onde le guerre, in sostanza, vengono tutte a farsi co' tributi del popolo, li quali somministrano il denaro occorrente alle spese, e suppliscono al soddisfare de' censi, per quello che viene raccolto coll' erezione de' monti, o con altri modi gravosi, eppure niuna querela odesi ne' sudditi, ma tostochè una gravezza è pubblicata, vi adattano l' animo, al più dolendosi della necessità che il Re tiene d' aggravarli, anzi che dell' aggravio medesimo.

Gli Alessandrini però se ne risentono alquanto, perchè non hanno mai professata molto sincera divozione a questi Principi; non così è già delle provincie recentemente acquistate, cioè di Novara e Tortona, dove que' cittadini si dicono assai contenti circa la sorte loro, massimamente dappoichè hanno veduto come se la passano le rimanenti parti dello Stato di Milano soggette al dominio austriaco, e con quanto disordine vi proceda l'economia pubblica. Sappia inoltre V. S. che questi paesi di nuova conquista sono trattati assai più dolcemente, e che si lasciano vivere secondo gli usi trovati, nè pagano altro che la diaria, cui soggiacevano in tempo di pace prima di mutar signoria, la qual temperanza del Governo forse non mira tanto a far paghi di sè

li sudditi nuovi, quanto ad allettare li vicini, sicchè depongano l' antica avversione di capitar sotto la Casa di Savoia.

Restami da investigare qual sia la mente del Re Carlo, e come egli si conduca nelle materie di Stato; avendo esposto la diligenza di S. M. nelle cose economiche e militari, non può da veruno dubitarsi che eguale non la presti agli affari de' Principi; però non solo ripassa le lettere de' suoi ministri alle Corti, ma le considera attentamente, e lo stesso fa poi delle risposte, che loro si danno per la Segreteria di Stato.

Ricerca esatti ragguagli, e li procura egli stesso dando commissioni illuminate, e nelle quali dirige li pensieri di chi lo serve al vero scopo de' suoi pensieri ed intenzioni, siccome ho potuto conoscere in leggendo i dispacci originali del Commendatore Solaro e del Cavaliere Osorio, ed altri ancora comunicatimi dal Gran Cancelliere; ma li due nominati sono li migliori che il Re abbia, ed infatti risiedono dove più importa, cioè il primo a Parigi, e l' altro a Londra.

Ho poi osservato usarsi non ordinaria sollecitudine in cogliere le buone occasioni sul medesimo loro nascimento, e così anche nel disturbare le cattive tostochè vi traluce un barlume solo; però si danno istruzioni preventive a' Ministri, affinchè siano preparati al bisogno. Illustre esempio di tale provvidenza diedesi rispetto all' Inghilterra: erano colà le cose in tumulto per

la fazione destatasi contro Milord Valpol, il quale persistendo tuttavia nel ministero, si teneva da molti che avrebbe saputo deludere l' impeto popolare con le arti stesse che valute gli erano altre volte a rompere somiglianti cospirazioni; e quando mai avverato si fosse questo giudizio, poco o nulla restava a sperare alla Regina di Ungheria, e poco similmente al Re di Sardegna; nulladimeno il governo savoiardo, senza perder tempo negli eventi dell' Inghilterra, stabilì dentro di sè ciò che gli conveniva di fare, se il partito della Corte restava superiore, oppure se accaduto fosse mutazione di ministro.

In vista dunque del secondo caso concepì tre progetti, ne' quali si esibivano al Re britannico varie maniere di concerti tra esso e la M. S. onde attraversare li disegni della Spagna, e questi progetti furono mandati senz' altro all' ambasciatore di Londra, perchè li mettesse fuori ad ogni favorevole occasione che colà si aprisse; mentre l' aspettare in Torino che fosse matura, era il medesimo che perderla in Londra, o almeno frapporre troppo ritardo alle assistenze desiderate. Infatti giunsero le sovraccennate instruzioni all' Osorio poco avanti la deposizione del Valpol, dopo cui le sfoderò egli incontanente, e ben tosto recò a fine il suo negoziato.

Pari alla solerzia nel trattare gli affari, è la secretezza in custodirli, e il mistero del gabinetto risiede unicamente in petto di S. M. e del

Gran Cancelliere, sebbene alcuna volta sono chiamati a dir il parer loro il vecchio Marchese del Borgo o il Marchese di Breglio, o altri fra i Ministri di Stato; non pertanto vengono d'ordinario interrogati sopra questioni particolari, od intorno accidentali occorrenze, nè giungono ad abbracciare il complesso de' maneggi, e meno ancora li veri fini a' quali sono diretti. Oltre di ciò non di rado suole il Re scrivere di mano propria, siccome fece più volte al tempo col Pontefice, col Cardinale di Fleury, col Re di Prussia, col Duca di Modena: dall' altro canto non risparmiano industrie, nè si perdona a spesa per investigare le più occulte intenzioni delle altre Corti, o per ricevere con prestezza notizie delle armate, e di quanto va succedendo nel mondo; certo è che il Marchese d' Ormea sapeva quasi sempre le novità considerabili uno o due giorni prima d' ogni altro forastiere ministro residente in Torino, e correva concetto che avesse dappertutto confidenti attissimi a tal uopo.

Ma ritornando sul carattere politico di S. M., parmi che ella sia molto considerata avanti di risolvere, e che le piaccia di esaminare assai bene li partiti messi in consultazione, onde non si lascia trasportare a consigli arrischiati con tanta facilità, come faceva il padre. Presi poi che li abbia, vi si accosta con animo risoluto, nè gli rimane più indizio alcuno delle prime esitazioni. Professa di seguire in ogni sua azione li

più severi dettami della giustizia, verso la quale si conduce per principii non meno di cristiana che di morale virtù, delle cui massime sparge frequentemente li famigliari discorsi; soprattutto sembra che il Re si pregi d' inviolata fede, e di essere religioso osservatore della sua parola, onde non mi avvenne giammai di parlare seco lui, che non lo intendessi prorompere in qualche sentimento indicante la lealtà del suo procedere, quasi dubiti che la memoria del regno paterno, preoccupando sinistramente le menti, le disponga a giudicar male anche del suo. Mi disse fra le altre cose, che aveva ordinato al Marchese d' Ormea di seguire la verità per iscorta del suo ministero, e me lo confermò dappoi in più d' un riscontro il Marchese. Però quantunque Dio solo abbia facoltà di penetrare negli intimi recessi del cuore umano, e che le rette intenzioni de' Principi siano esposte agli urti dell' ambizione e dell' interesse, ciò non ostante, fissandosi gli uomini sopra gl' indizii delle cose visibili, e disaminando attentamente le pubbliche e private azioni di questo Re, vi riconoscono un carattere schietto ed ingenuo.

Nè altrimenti pare che di lui sentano le altre potenze, giacchè la Regina d' Ungheria, scrivendo la fiduciaria convenzione, ebbe a dire al Conte Canale ministro del Re in Vienna, che voleva riposarsi nella probità di lui, e so altresì d' aver esposto a VV. EE., come essendosi

concepita dalla Corte di Francia suspicione violentissima d' articoli segreti mescolati in quel trattato, la medesima le depose tostochè il Re chiamò in udienza l' Ambasciatore di quella Corona, e questi gli attestò, non essere corsi altri patti fra lui e la Regina d' Ungheria, fuorchè quelli che aveva notificati prima al Cardinale Fleury.

Suole ancora S. M. recarsi a vanto d' essere buon Principe italiano, e difensore della provincia, dimostrando compiacimento ogni volta che viene lodato per aver impiegate le forze, anzi la persona sua in grazia di tener ferma la tranquillità d' Italia; siccome poi conosce che questa nuova mossa d' armi spagnuole tira buona parte l' origine dalla guerra del 1733 che ha depresse le forze della Casa d' Austria, così non trascura di giustificar nelle occasioni la condotta che tenne in quel tempo, rigettando la colpa sulla durezza della Corte di Vienna, la quale, siccome a tutti è notorio, trattando seco lui con termini altieri, professava di non volergli accordare premio veruno dell' alleanza, benchè il Re non facesse maggiore dimanda del Vigevanasco, e si fosse dichiarato altamente col Generale Defilippi, ministro dell' Imperatore, che senza ciò avrebbe, contro sua voglia, preso il partito della Francia. Queste cose, di cui per altro io aveva tuttavia notizia nella mia ambascieria di Vienna, volle S. M. raccontarmele di

bocca propria, come se fosse geloso che VV. EE. le attribuissero colpa delle presenti turbazioni d'Italia.

Efiggiata così in qualche maniera l'indole del Re Carlo Emmanuele, e recato in mezzo un qualche saggio dell'animo suo rispetto agli affari politici, reputo cosa necessaria toccar di proposito il trattato provvisionale che egli ha stretto colla Regina d'Ungheria, posciachè, oltre d'essere quella confederazione affatto singolare nelle sue circostanze, ella è tale, che da essa dipende il destino intiero dell'Italia, la quale varierebbe totalmente d'aspetto, qualora mai se ne venissero a disciorre i legami.

Appena restò, per la morte dell'Imperatore Carlo VI aperta alle varie pretensioni ed alla cupidigia de' Principi la vasta eredità di Casa d'Austria, che giudicandosi imminente qualche turbamento nella provincia, la Corte di Spagna mandò a Torino il Principe di Masserano con espresse commissioni di maneggiare e conchiudere alleanza col Re di Sardegna. Queste aperture erano spalleggiate in apparenza, o secondate in parole anche dalla Francia, ma l'effetto dimostrò che il Cardinale Fleury non vi aderiva con pienezza d'animo, o perchè non inclinasse a dar troppo grande stabilimento all'Infante, o perchè, ciò facendo, apprendesse di concitare invidia al nome francese, e prestare fomento ad una generale opposizione dell'Europa contro

siffatti disegni, o finalmente perchè le mire della Spagna non si accordasseso col progetto generale concepito da S. Eminenza, la quale, trovandosi al governo d' una potentissima monarchia, e di più avendo le forze compagne di quasi tutta l' Alemagna, s' immaginò che potesse disporre a talento delle cose universali, massime dopo veduti gli affari della Regina d' Ungheria tutto ad un tratto vacillare nelle prime prove dell' armi. Gli Austriaci, dall' altro canto, sconsiuravano il Re a farsi loro compagno, seguendo l' antica ragione di Stato di sua Casa, la quale non volle mai essere circondata da una sola potenza, promettendo di mandar soccorsi poderosi in Lombardia per difendere la causa comune.

Angustiata la Corte di Torino da sollecitazioni cotanto pressanti, risolvette di star in riserva, nè accettando, nè rifiutando gl' inviti, sino che apparisse un qualche lume più certo circa le forze e i pensieri degli altri Principi, ma siccome a ben eseguire il preso consiglio faceva d' uopo tener vive le pratiche del negozio non meno di Vienna, che di Madrid e Parigi, si dimostrò in questo fatto maravigliosa l' abilità del Marchese d' Ormea, il quale, dopo ridotto il maneggio colla Francia a strettissimi termini, seppe dileguarne il filo, e senza usare nessuno di que' mendicati pretesti che discuoprono alienazione e tiepidezza in chi gli adopera; però fu

molte volte creduto vicino a segnarsi trattato con la Spagna sino a generarne credenza nel Principe di Masserano, che a nome della medesima agitava quest' affare in Torino. Infatti erano li Principi d' accordo nella parte sostanziale della convenzione, cioè nel partegio degli Stati, posciachè si acconsentiva al Re di stendere il suo dominio sino all' Adda, ed il rimanente davasi all' Infante; ma il Marchese, cui non andava a genio cacciar la Casa d' Austria fuori d' Italia, trovò maniera di perturbare il maneggio, sebbene fosse tant' oltre avanzato. Ciò egli fece, mettendo in campo due condizioni, alle quali prevedeva che li Francesi e Spagnuoli non sarebbero per condiscendere: una era, che l' Infante dovesse rinunciare ad ogni pretensione d' ingrandimento, e limitare i confini della nuova signoria, l' altra che a lui non fosse lecito assumere titoli superiori a quelli che erano soliti a derivarsi dalle provincie costitute dal suo dominio.

Valsero queste maniere a prolungare il maneggio sino al mese di gennaio, nel qual tempo ingrossandosi sempre più in Orbitello, ed in que' confini le truppe spagnuole, fu conosciuta la necessità di prendere una qualche finale determinazione, e ripugnando tuttavia la Corte a legare co' Francesi, nè veggendo possibile di venire a patti certi colla Regina d' Ungheria, gl' interessi della quale erano allora in deplora-

bile stato, immaginò il ripiego d' una convenzione provvisionale, in forza di cui s' avesse a resistere concordemente all' Infante, senza che la Regina rinunciasse alla ragione de' suoi possessi, nè il Re alle pretensioni proprie sullo stato di Milano, ma fosse quella contesa riservata a tempo migliore.

Gravissime ragioni, Serenissimo Principe, mossero il Re ad abbracciare il suddetto consiglio, piuttosto che ad accettare le offerte larghissime de' Spagnuoli, e dividere seco loro d' accordo le provincie che la Regina possiede in Italia.

Primieramente la Corte di Torino giudicò, essere questa guerra cotanto gelosa per le conseguenze dell' avvenire, che li rispetti della futura sicurezza dovessero prevalere a quelli dell' ingrandimento; quindi stabilì per massima di Stato l' escludere l' Infante dalla provincia, e mantenere con ogni forza la potenza Austriaca, affinchè, succedendo il contrario, non avessero i Re di Sardegna a rimaner chiusi e circondati dalla Corte di Francia, a cui non sarebbero per mancare occasioni o pretesti di ripigliare a' medesimi la porzione del Milanese ceduta loro in passaggio, e fors' anche gli acquisti fatti nelle guerre superiori, e a così fatta ragione, poderosa per sè medesima, e fondata sulle antiche massime de' Principi di Savoia, se ne aggiungeva anche un' altra di grande importanza, e che il Marchese d' Ormea valer faceva di molto nei

suoi ragionamenti, cioè, che all' Infante mancavano titoli personali di qualunque genere sovra l' eredità Austriaca, nè restarne tampoco alla Spagna dopo le solenni rinuncie che ne aveva fatto; ma quando ben atti fossero questi titoli a risorgere, averne a ricadere il beneficio nella monarchia, la quale non poteva in modo veruno trasferirli in un Principe secondogenito; conoscendo però li partigiani di D. Filippo, che le pretensioni di lui non si appoggiavano a verun saldo fondamento di ragione, essere ricorsi al rifugio d' un dritto immaginario e fatalissimo, chiamato per essi dritto di convenienza, come se ad un Infante ammogliato con una Principessa di Francia disconvenisse il non possedere stato proprio.

Quindi la Corte di Torino giudicava appartenere al suo interesse insieme a quello di tutta l' Italia, d' opporsi a' disegni dell' Infante, non solo per non conturbare al presente la quiete della provincia, ma eziandio per non dar luogo a nuove combustioni, alle quali, dopo questo esempio, resterebbe per sempre esposta in futuro, qualora li figliuoli del Re di Francia o di Spagna, disdegnando vita privata, pretendessero di venirvi a cercar stabilimento Sovrano.

Nón ostante così fatti motivi che persuadevano al Governo savoiardo l' accostarsi al partito della Regina, recò stupore al più degli uomini una simil risoluzione, siccome quella, da

cui non pareva sperabile niente di buono, a fronte di tanti nemici, e col solo debole appoggio della potenza Austriaca lacerata in que' tempi nella parte più vitale de' suoi dominii.

Ma il Gran Cancelliere, autore di tal consiglio, l' abbracciò nella fiducia, che lo stato delle cose muterebbe d' aspetto, indicando per appunto que' cambiamenti che succedettero poco appresso. Imperocchè teneva egli per fermo, che li Principi dell' Alemagna s' ingelosirebbero della Francia, e che il Re di Prussia, dopo assicurato l' interesse proprio, adotterebbe le massime di quelli.

Nè altrimenti S. E. presagiva circa la Gran Brettagna, riputandola interessata a non permettere che li Francesi assumessero autorità dispotica nell' Impero, e che gettandovi semi di perpetue discordie, le togliessero la facoltà di raccogliere in uno le sue forze troppo a lei necessarie per contenere dentro giusti limiti la potenza Francese.

Quantunque poi gli Stati Generali non inclinassero alla guerra, o per avversione allo Statolder, o per cupidigia di que' profitti che traevano dal commercio dopo la rottura tra gli Spagnuoli ed Inglesi, era concetto del Marchese d' Ormea, che se questi ultimi prendevano partito, non potrebbe l' Olanda, a lungo andare, scostarsi da loro.

Della Francia veramente poco o nulla fidavasi;

ciò non ostante, ponderando egli il carattere del Cardinale Fleury nemico allo splendore, e l' animo di lui avverso per le passate cose e per le presenti alla Regina di Spagna, inclinava a credere, che non avrebbe facilmente aderito ai disegni della medesima; nè mandato esercito in Italia, dove la guerra suole riuscire pesantissima ai Francesi; oltrecchè, se loro divenivano nemiche le potenze marittime, avrebbero dovuto rivolgere il meglio delle forze loro alla difesa dei confini, la quale opinione, benchè paia mal conveniente alle prove, che quel potentissimo regno diede di sè nella guerra del 1690, e nella prima di questo secolo, nelle quali mantenne ad un tempo in più luoghi poderose armate, e giunse a contare sotto le insegne sino a 450m. combattenti, ciò non ostante le relazioni del Comendatore Solaro, Ambasciatore di Francia, lo rappresentarono decaduto dalla primiera grandezza per varie cagioni, ma singolarmente perchè negli sforzi appunto esercitati in resistere a quell' universale cospirazione di tutta l' Europa, aveva patita infinita perdita di gente, e versati immensi tesori. Quando poi nell' agio di lunga pace se gli era offerta comodità di ristorarsi e ripigliarsi l' antico vigore, essere intervenuta la minorità governata dal Duca reggente con maniere atte piuttosto ad infiacchire uno stato florido, che a rilevare una monarchia dall' abbattimento in cui stava tuttavia.

Di più saprassi correre ormai il terz' anno di una pertinace sterilità, sotto cui gemevano le provincie, massimamente le più remote dal mare, e per fine che l' universale della nazione non favoriva coll' animo questa guerra, siccomechè non era giudicata necessaria, nè tampoco diretta al conseguimento di verun profitto notabile, per cui eccitar la gente a concorrervi di volontà.

Così fatte considerazioni, appoggiate per una parte a sode massime di governo, e fondate per altra a vaticini ragionevoli di mutazioni vicine, e nel conoscimento delle forze e delle inclinazioni de' Principi, confortarono il Re a prender il partito suddetto, dopo la deliberazione del quale sino a questo dì si sono veduti succedere quasi tutti quegli avvenimenti, sul cui presagio S. E. lo aveva esibito a S. M.

Ma siccome dagli uomini fu inteso con singolar maraviglia, che un capitolo della convenzione provvisionale permetta al Re di Sardegna la facoltà di sciorsi dalla medesima, e di far trattato con nemici della Regina d' Ungheria, purchè ne desse avviso due mesi avanti, meritano d' essere considerati da V. S. li motivi che spinsero la Corte di Torino a far tale proposta, e quella di Vienna ad accordarla. Quanto al Re dunque, fu egli condotto a ricercare quel patto, non già per intenzione che allora avesse di mutar consiglio, ma bensì per tema d' esservi astretto dalla violenza delle congiunture, mentre

se accadeva sinistro un fatto d' armi gli Austriaci in Alemagna, vedevansi impossibile a' Piemontesi di sostenere colle loro forze le cose di Lombardia, nè restando altro partito da prendere fuorchè unirsi all' Infante, voleva S. M. poter ciò fare senza macchia della sua fede, anzi se ben si considera, per dar mano ultimamente in sul caso a quell' estremo ripiego, faceva d'uopo tener vive le pratiche con la Spagna, onde sopravvenendo la necessità di recarle ad effetto, si trovassero vicine al termine loro, dove, all' opposto, se fosse convenuto intavolarle di bel nuovo, correva pericolo che la Regina Elisabetta ricusasse di prestarvi orecchio, o almeno avrebbe proposto al Re utilissime condizioni, quali sogliono offrirsi a chi cerca assistenza per bisogno, e dopo fatta infelice prova della fortuna. Un' altra utilità ancora sperò il Gran Cancelliere di cogliere, lasciandosi aperto l' adito al trattare co' Francesi, e quantunque dissimulasse d' avervi l' animo rivolto, potei non di meno ricavarlo dalle maniere, onde S. E. accolse un mio cenno sovra questo particolare, posciachè richiedendomi qual giudicio formassi circa il trattato provvisionale, dopochè io l' ebbi lodato per più ragioni come un parto mirabile della profonda sua intelligenza in materia di Stato, soggiunsi, che fra li buoni effetti del medesimo, uno sarebbe quello di tener adescata la Francia, onde considerando di venir a patti col Re sulle cose

d'Italia, non piegherebbe così facilmente alle insinuazioni della Regina Elisabetta; al qual mio dire S. E. sorridendo, e poi girando subito il discorso in altra parte, mi fece avveduto che non era andato troppo lungi dal vero. Poco dissimili da queste, benchè forse recate in aria alquanto differente, furono le ragioni, per le quali restò la Corte di Vienna persuasa d'accettare il progetto; senza che si commovesse gran fatto sul capitolo, onde si permetteva che il Re proseguisse il filo de' suoi maneggi colle potenze nemiche della medesima. Ebbi sotto l'occhio il dispaccio del Conte Canale, ministro Sardo a Vienna, dove, posta la serie tutta del maneggio, dava la fausta notizia d'averlo condotto a fine. La prima lettura mi cagionò veramente stupore, che un affare accompagnato da circostanze tanto inusitate si fosse potuto così presto conchiudere, malgrado l'ordinaria tardità del Governo Austriaco, e l'indole sospettosa di quella nazione; ma fatto poscia riflesso più maturo sulle congiunture, conobbi essere stati due li motivi che vinsero ogni ritardo. Primieramente così addomandava la strettezza dell'occasione, la quale ogni poco più che si fosse lasciata trascorrere, veniva a mancare del tutto, posciachè le truppe di Spagna andavano ingrossando a gran fretta ne' porti di Toscana, onde non tornava a conto di più oltre differire; in secondo luogo i Consiglieri della Regina portavano opinione altamente radicata negli animi

loro, che il vero interesse de' Piemontesi consistesse in conservare la potenza Austriaca dentro la provincia, quindi escludevano il caso d'averli mai nemici: epperò non fecero troppo conto di lasciar il Re di Sardegna in libertà di consiglio, tenendo quella sua domanda per un mero artificio diretto a dar soggezione al collegato, ed a fiancheggiare a suo tempo collo spargimento di gelosie il maneggio d' una confederazione costante. Infatti il Marchese Bartolomei, ministro Austriaco in Torino, oltre d' essere egli pure di tal parere, mi asserì molte volte, che non altri sentimenti sentivano i ministri tutti di Vienna.

Ecco Serenissimo Principe, onde sia che il governo savoiardo abbia messo in campo un genere di convenzione ignoto alle età passate, e perchè gli Austriaci l' abbiano accolta senza indugio di sorta: era conveniente che non isparmiassi parola a rischiarare un avvenimento non meno curioso per la rarità sua, che rimarchevole per esser base della guerra presente, nè forse d' altronde procede cotanta varietà di giudizii sugli affari correnti del mondo, che dalla varia intelligenza che vi ha data a questa convenzione, la quale si tiene per alcuni indissolubile, ed altri per opposto le danno più fragil tempra, che per avventura non è la sua, onde l' hanno più volte ormai sospettata infranta; ma se io debbo dire a V. S. ciò che mi detta un qualche non volgare conoscimento, che dovrei

pur avere della Corte di Torino, tengo per fermo, che l' alleanza stretta del Re. colli Austriaci sia leale e sincera, perchè lavorata sulla base del reciproco interesse de' Principi, nè rimane più luogo a dubitare, che li Savoiardi non ripongano questo loro interesse in tener conservato il presente sistema d' Italia, anzi che in altra utilità, avendone dato segno col rifiutare da prima le offerte amplissime della Francia, poscia colla dichiarazione fatta al Cardinale di voler in parteggio tutto il Milanese, dove trattandosi di fare accordo colla Regina d' Ungheria, si riduceva a condizioni assai minori, le quali, secondo gl' indizi che potei averne, riducevansi a pretendere il Vigevanasco ed il Pavese, e ciò perchè, nel primo caso, quanto si detraeva alla Potenza Savoiarda, tanto si aggiungeva a quella d' un Principe nemico d' essa per natura, onde il Re perdeva doppiamente: ma per opposto, cedendo agli Austriaci qualche porzione dello Stato controverso, ne ricadeva il beneficio in chi, per ogni ragione, gli avrebbe data assistenza contro i Francesi, nel qual modo S. M. preservava alla Casa propria l' antico privilegio di star in mezzo a due nemiche monarchie, e la facoltà di estendere i suoi confini, usando le arti medesime non meno utili che sicure: nulladimeno potrebbero succedere tali contingenze, che necessitassero la Corte di Torino, sebbene contro voglia, a mutar partito. Una di

queste sarebbe, che le forze Austriache, abbattute in Germania, divenissero impotenti a sostenere l' impegno della Confederazione, o che per opposto i prosperi successi dell' armi riconducessero nella Corte di Vienna l' alterezza di prima, onde, ricusando qualunque onesto spediente d' accordo concitare irritamento nel suo alleato; ed in fine, che l' Inghilterra abbandonasse gl' interessi di Casa d' Austria, e conseguentemente sospendesse di contribuir denaro a' Piemontesi; in ognuno de' quali eventi, il dipartirsi che li Savoiardi facessero dalla lega, sarebbe un effetto violento delle circostanze.

Per altro questa è la seconda volta che li Duchi di Savoia veggano di mal occhio le turbazioni della provincia, e che l' interesse di conservare il proprio Stato prevalga in essi alla cupidigia d' estenderlo. Imperocchè la M. S., anche nella guerra antepassata avrebbe voluto seguire la fortuna dell' Imperatore, nè la distolsero già da questo suo desiderio le offerte che di tutto il Milanese eranle fatte da' Francesi, ma bensì la durezza del governo Austriaco, siccome ho detto qui sovra. Cercando però io di conoscere d' onde sia proceduto un tal cambiamento di massime, intesi persone di molto senno, che lo ascrivevano alle ubertose e ricche provincie venute sotto il dominio Savoiardo in questi ultimi tempi: riflettendo dunque, che li Principi di Savoia, pervenuti ormai a riguarde-

vole grandezza, abbraccierebbero d' or innanzi consigli più riposati di quelli che presero avendo poca signoria; cioè quando il pericolo della perdita era inferiore alla speranza degli acquisti.

Persuaso il Re da così fatti motivi a conchiudere lega colla Regina d' Ungheria vi concorse di lieto animo, eziandio per alcuni particolari rispetti. Primieramente gli stavano a memoria i travagli sofferti pochi anni addietro, quando ebbe a guerreggiare in compagnia de'Francesi, e sebbene in quell' occasione S. M. conservò il decoro delle sue armi con successo assai migliori de' passati tempi, nulladimeno antivedeva, che ripigliando la medesima alleanza non sarebbe in suo intiero arbitrio il maneggio della guerra, ove trattandola coll'aiuto di poche forze Austriache, riterrebbe tutta in sè la somma delle cose; circostanza di cui è verosimile che S. M. abbia sentita vaghezza, onde riscuotersi una volta dalla fatal soggezione provata da' suoi maggiori, cui toccò di ricevere la legge da que' medesimi, ai quali davano soccorso nelle turbazioni d' Italia.

Non è poi da potersi rappresentare abbastanza l' universale allegrezza mostrata dalla nazione, quando seppe essersi dal Re stipulata confederazione cogli Austriaci, e ne diede segno manifesto, arrolandosi d' allora in poi con insolita frequenza sotto le insegne, contenta di non impiegare le armi in favore della Francia, contro cui serbano que' popoli certa naturale avversione,

per essere stati più volte manomessi da' suoi eserciti.

Rimane ora da riferirsi a V. S. come il Re di Sardegna si trovi inclinato verso le potenze di Europa, ma perchè dalle cose narrate sin qui riesce facile giudicare di qual occhio egli le guardi, mi restringerò a fare un qualche cenno intorno alli Principi Italiani.

Fra la Corte di Roma e quella di Torino non passa interesse comune di sorta alcuna, siccome pure non sussistono argomenti di amarezze e gelosie fra di loro, dappoichè l'anno decorso fu messo fine alle differenze che da gran tempo correvano in materia giurisdizionale, ma rispetto al contegno tenuto da essa sulle prime aperture della guerra, il Re e Consiglieri suoi mostrano d'essere mal soddisfatti per fondati sospetti, che desse favore in segreto alle armi di Spagna: ciò non ostante S. M. aveva carteggio famigliare col Pontefice, al quale comunemente non si attribuivano così fatte procedure, ma solo ai Cardinali Palatini, che lo consigliavano nelle cose di Stato.

Per opposto dolevasi la Corte più acramente con minore dissimulazione de' Genovesi, a' quali s'imputava che facilitassero con ogni possibil maniera i disegni dell'Infante, somministrando tutte le comodità alle navi, che da Barcellona trasportavano soldati o munizioni da guerra, e tollerando che nello Stato loro fosse levata gente

da reclutare l' esercito spagnuolo. Quelle accuse poi erano volentieri esagerate e ricevute per l' antica avversione de' Piemontesi a quella Repubblica, e perchè sanno d' essere guardati con sospetto dalla medesima. Infatti, lasciando stare li successi troppo lontani dalla memoria nostra, cioè il tentativo del Duca Carlo Emmanuele I. di conquistare la città di Genova, nella quale impresa V. S. ricusò di esserle compagna, ed il pensiere coltivato più volte di levare alla medesima il porto di Savona, recente ragione di rammarico è stato a' Genovesi l' essersi tolti dalla protezione loro, e trasferti in dominio del Re li feudi delle Langhe per li preliminari del 1735, e trattato definitivo di pace del 1738.

Quanto al Duca di Modena, il Re si teneva sicuro di lui allorchè io giunsi a Torino, ma poco appresso concepì sospetto che tenesse arcane pratiche in Francia, e sebbene il Gran Cancelliere, in sul mio partire, dicesse di averlo deposto, non pertanto scorgevasi rallentata in S. E. quella prima fermezza d' opinione, con cui soleva rispondere a chi l' interrogava circa l' animo del Duca.

Per ciò che attiene V. S., non ostante l' intervallo di 70 anni corsi vacui da ogni scambievole ufficio d' amicizia co' Principi di Savoia, trovai conservato nella nazione il dovuto concetto al nome veneziano, onde gli ordini tutti della città sì rallegrarono in vedere, dopo sì lungo

giro d'anni, presso il Re loro un ambasciatore della Repubblica. Segni ancora più manifesti di singolar piacere ne diedero i personaggi del Governo, e la M. S., la quale non lasciò di comprovarmelo colle più fine dimostrazioni di gentilezza, ed incontrando volentieri le occasioni tutte di onorare il Ministro di VV. EE. Infatti era nel Re un grandissimo desiderio di rimettere la buona corrispondenza corsa per secoli fra la Serenissima Repubblica e li Maggiori suoi, e sapeva inoltre che il Re Vittorio ne aveva conservata per tutta la vita un' ardentissima brama, a segno che soleva spesso dimostrare con sode ragioni, che se ambidue li Principi procedessero di buon accordo, non resterebbe all' Italia che più desiderare nè quanto alla dignità, nè quanto al perfetto rassodamento dello Stato proprio; nè altrimenti pensavano i soggetti più qualificati della Corte, de' quali bene spesso venivano rammentate con piacere alcune particolarità della storia veneziana, oppure anche esempi meno remoti di scambievole amicizia. E veramente larga materia prestano in tale proposito le vecchie memorie e le relazioni di que' tanti Ambasciatori veneziani mandati ai Duchi di Savoia, trovandosi, per entro le medesime, avute seco loro molte alleanze de' maggiori nostri sino dal secolo 13.°; ed è opinione comprovata per autentici documenti conservati in Nizza già tempo fa, e visitati dall' Ambasciatore Lippomano, che

il Doge Maria Giorgio concedesse ad Amedeo VI d' innestare nelle sue armi il leone alato, che tuttavia i successori di lui ritengono, e ciò forse per giustificare l' opera ch' egli prestò a comporre le differenze con li Genovesi, e per aver assopito quelle coi Carraresi signori di Padova a motivo di confini. Ebbe lega eziandio con Amedeo VIII a danno de' Visconti, contro cui le genti veneziane e savoiarde combattendo unite presso Cremona, furono cagione alla Repubblica d' ampliare lo Stato. Perseverò la medesima intelligenza sotto il Duca Ludovico e sotto Amedeo IX; ma piuttosto trattenevansi questi tali sulle cose occorse ne' due ultimi secoli, cioè ripetendo l' assistenza contribuita dalla Repubblica ad Emmanuele Filiberto, perchè fosse ristabilito ne' suoi dominii, e la missione fatta dall' Ambasciatore straordinario perchè se ne congratulasse a nome del Senato, e come poscia fosse il medesimo eletto padrino di Carlo Emmanuele, e se ne celebrasse la funzione col mezzo di Sebastiano Cavalli. Nè trascurarono, secondo le opportunità, di mettere avanti le passate, cioè quella, onde la Repubblica si obbligò, 130 anni sono, d' aiutare le armi francesi e savoiarde, che volevano cacciare gli spagnuoli dallo stato di Milano, e quella indi a poco firmata a preservazione della Valtellina, in cui non solo impiegò le genti sue, ma profuse te-

sori per dare comodità al Duca di tenere in campagna grosso numero di truppe.

Vero è altresì che li Principi soccorressero più volte con forze ausiliarie le armate veneziane, ed il fecero eziandio nella guerra di Cipro non ostanti le pretensioni che vantavano in quel regno. Di più è stato rimarcato che giammai hanno avuto guerra con V. S., di che soleva compiacersi Emmanuele Filiberto, siccome notano le relazioni veneziane, il quale però, in asserire tal cosa, trasandava l'essere entrato Carlo III nella cospirazione di Cambray, e non riputava quel caso contrario all' assenso suo, perchè le truppe savoiarde non ebbero parte alle due fatali battaglie, che ridussero la Repubblica a mal partito.

Sembrandomi di scoprire tanto nel Re che nel Gran Cancelliere una salda persuasione che VV. EE. desiderassero mantenere l' attuale sistema d' Italia, e non fossero per rimirarvi di buon occhio l' Infante; quindi era che non disperavano in tutto di attirare V. S. ne' loro disegni allora che le cose universali acquistato avessero alquanto più di chiarezza, ma dall' altro canto fissandosi nella maturità del Senato, e dando il dovuto peso alle due neutralità di questo secolo, riputavano malagevole impresa lo smuoverlo dalle sue invecchiate massime: per opposto non tralusse mai nella Corte il minimo segno di gelosia che VV. EE. potessero favorire la Spagna. Dico bensì

che il Marchese d' Ormea non era senza una qualche ombra di sospetto, che regnassero nella Repubblica delle prevenzioni sinistre sulle maniere del Governo tenute per lo passato dai Duchi di Savoia, onde non fosse per gustare il troppo loro ingrandimento, sì perchè sormonterebbero in potenza ogni altro Principe italiano, e sì per tema che non risvegliassero importanti controversie di confine; alle quali difficoltà volendosi opporre destramente, e senza metterle in campo, spargeva alcune volte li suoi discorsi di riflessioni, che distinguevano l' antica dall' odierna positura di questi Principi, come se questa nuova costituzione loro addimandasse consigli affatto opposti a que' primi: anzi un giorno S. E., da parte lasciata ogni riserva, entrò sul particolare delle provincie conquistate dalle giuste armi di V. S. sopra li Visconti tre intieri secoli addietro, e siccome in riflesso alle medesime temeva non le spiacesse di vedere il Ducato di Milano ritornare in signoria d' un Principe suo naturale, fece larghissime dichiarazioni circa tal punto, offerendo, a nome del Re, di porle in iscritto, qualora VV. EE. ne mostrassero desiderio.

Avrei a dar conto per ultimo de' Ministri di Corte, ma governandosi gli affari più gravi col solo consiglio del Gran Cancelliere, in cui solo risiede oggidì l' anima, per così dire, del Governo Savoiardo, me ne sbrigherò in poche parole.

Il Marchese del Borgo si è acquistato molta riputazione sotto il Re Vittorio, da cui fu mandato a Roma col Gubernatis per comporre le note differenze vertenti col Pontefice; passò quindi al congresso d' Utrecht, e perfino salì a Segretario degli affari stranieri, ed ottenne di essere annoverato fra Cavalieri dell' Annunziata, il qual ordine pregievolissimo per l' antichità sua, onde avanza ogni altra simile instituzione, lo è ancora per l' uso riserbato che li Duchi ne fecero, dispensandolo a pochi soggetti, e solo in premio di segnalate benemerenze. Come è di sagace ed acuto ingegno, suol discorrere sottilmente intorno agli affari di Stato, ma per questo appunto riesce nelle consultazioni dubbioso ed irresoluto: difetto accresciutosi poi coll' età ormai più che ottuagenaria, onde sono dieci anni che ha dismessa la Segretaria.

Il Marchese di S. Tommaso, tuttochè abbia limitata capacità, fu gradito assai dal passato Re. Vogliono che lo aiutasse un certo Conte di Ussol, del cui parere si valesse nelle cose d' importanza; indi venuto in disgrazia per alcune lettere che scrisse alla Corte di Vienna, e per tradimento fatto dal Conte di Ussol, confinato poi nel castello di Miolans, scadde dal posto, ma ritenne quello di Cavaliere.

Partecipa dell' onore dell' ordine medesimo, e gode insieme distinto credito il Marchese di Breglio, aio del Duca di Savoia: servì lunga-

mente ne' ministeri esterni, e dimorando in Vienna guadagnossi la confidenza del Conte di Zuizindoff in grado non più osservato in altri. Ha una vasta cognizione di mondo, unisce eccellente giudizio, e non volgare abilità per civili maneggi, adoperandovi maniere insinuanti, sommamente animata da certa in lui famigliare energia di discorsi; nutre poi sentimenti da buon italiano, perlocchè professa distinta venerazione alla Serenissima Repubblica, e sincero affetto al veneto nome.

Esercita la Segreteria degli affari interni ed economici il Conte di S. Laurent, nobile savoiardo, personaggio d' illibata puntualità; del resto franco e libero forse più che non acconsente l' ordinario costume de' Principati.

Era Auditore Generale di guerra il Conte Bogino, figlio di un Notaio torinese, il quale a tempo mio, ascese a primo Segretario di guerra: passa per uomo d' ingegno penetrante e di singolar eloquenza; opera speditamente, e risolve presto, doti che si confanno assai bene all' ufficio suo, ma lo tacciano di troppa disdegnosa e risentita natura.

Il Marchese d' Ormea finalmente, di cui darò alquanto più esatta contezza, trae l' origine della casa Ferreri del Mondovì. Applicato alla giurisprudenza, e fattivi progressi non volgari, ottenne prima la giudicatura di Carmagnola, poscia l' intendenza di Susa; in sì fatti uffizi mostrato

avendo qual fosse la prontezza del suo spirito, il Re Vittorio lo fece Generale delle finanze, nel qual carico datosi vieppiù a conoscere, ebbe commissione di passare a Roma, dove maneggiò con mirabile facilità il concordato sulle controversie pendenti da gran tempo fra li Duchi di Savoia e la S. Sede. In rimunerazione fu promosso a primo Segretario degli affari interni, e quindi, in tempo dell' abdicazione di Vittorio Amedeo, il Re Carlo lo ascrisse nell' ordine dell' Annunziata, e lo incaricò degli affari esterni, adossando con raro esempio le due Segreterie ad un uomo solo: finalmente nel 1742 lo alleggerì del primo carico, e dichiarollo Gran Cancelliere di toga e spada, cosa non più veduta in Torino.

Dopo Roma non vide S. E. altre Corti, ciò non ostante ritrasse da quella sola spedizione tanto conoscimento circa gl' interessi de' Principi, quanto sembra appena sperabile per mezzo di lunghe peregrinazioni. Coll' esercizio poi di Segretario di Stato raffinò il talento, e si arricchì prestamente di quelle notizie che fanno atta la persona a giudicare degli altrui dominii, ed a riconoscere il proprio. Gli fu aiutatrice a tal fine non meno la natura che l' industria, posciachè avendo egli complessione robusta di corpo, e signorile presenza, quella fa che possa durare alle fatiche, e questa accresce grazia alle sue accoglienze.

Se gli osserva poi nel suo operare vivacità straordinaria d' ingegno, e nel trattare co' Mini-

stri forastieri mostra anzi spirito fervido che pacato; essi vedono in esso andar d' accordo agilità d' intelletto e maturità di giudicio. Di rado succede che egli si ritiri dalle interrogazioni, usando cenni tronchi e misteriose parole come far sogliono i primarii Ministri, ma risponde anzi con pienezza rimota alle origini delle materie, confronta li fatti, e riduce a memoria le cose dette altre volte, e lascia partire le persone, se non contente del successo, de' loro interessi, paghe almeno di così aperte maniere, le quali non sono praticabili senza pericolo da chi non abbia generato nella mente un sistema depuratissimo delle cose tanto generali che particolari per distinguere in ogni subito incontro ciò che possa dirsi, e ciò che stia meglio taciuto.

Quindi il Re fa gran conto de' suoi consigli, benchè non siano mancati al Marchese potenti insidiatori della sua fortuna: vero è però che sottopone ogni cosa all' esame di S. M., la quale apprezza bensì li suoi pareri, ma gli esamina prima d' accettargli, e vuol essere persuasa avanti di recarli ad effetto. Lo ascolta pure volentieri anche nelle materie di guerra, onde avendolo seco in Lombardia, facevalo intervenire nelle consultazioni Militari, dove ancora le opinioni da lui profferite furono quasi sempre abbracciate come le migliori. In ogni occasione mi palesò venerazione di questo Serenissimo dominio, in che non solo adoprò le parole, ma

eziandio pienissime dimostrazioni di fatto, comunicandomi di mano in mano le più arcane e gelose notizie di quel tempo, e persino le orditure ancor informi de' suoi disegni: professa di aver cuore italiano, e conoscendo risiedere in V. S. il presidio migliore della provincia, valer faceva le sue massime stesse in argomento d'animo parziale verso d' essa.

Ma più che per buoni Ministri deve il Re chiamarsi fortunato d'aver copiosa e florida prole, divisa in due Principi e tre Principesse, tutti secondo gl' anni ben formati di corpo, e che danno di sè egregie speranze. S. A. R. il Duca di Savoia, nato dalla Principessa d' Hassia-Reinfelt, sposata da S. M. in seconde nozze fa ormai mostra di raro talento, e di tratto gentile, accompagnato pur anche da singolar avvenenza della persona, sicchè si tiene per fermo dover egli riuscire uno de' più compiti Principi che abbiano giammai sostenuto il dominio di que' Stati. Ha egli per maestro il Cavaliere Fleury, figliuolo del Marchese Triviè, già Ambasciatore a Carlo VI in Catalogna: questi possiede a fondo le matematiche, la filosofia naturale e la storia, nè va senza buon gusto d' umane lettere. Il Duca trovasi già innoltrato di molto in ogniuna delle nominate facoltà, ciò non ostante inclina singolarmente agli studi matematici, e più d' ogni altro a quello dell' architettura militare, intorno a cui è giunto a saper giudicare sanamente di qualunque fortificazione se gli presenti.

A tal Corte, quale ho descritta, ed in tali asprissime congiunture, piacque all' Eccellentissimo Magistrato di mandarmi ambasciatore straordinario; se però gli effetti del mio debole servigio sono stati inferiori al pubblico desiderio, vorranno VV. EE. accettare per loro clemenza in discolpa questa stessa mia relazione, posciachè, nello scorgere quanto sia pesante carico il sostenere pubblica rappresentanza dentro un simile governo, presso un Re adorno delle condizioni accennate, con uomini di squisita prudenza, ed in tempo che la mettevano a stretta prova, decideranno facilmente se era cosa delle poche mie forze a corrispondere a così fatte circostanze d' impiego.

Nel resto, conoscendo io, Serenissimo Principe, d' aver potuto operar poco in servigio della patria, e per il breve soggiorno in Torino, e per l' incomoda natura de' tempi, ho procurato di fare esatta e copiosa questa mia relazione delle cose per me osservate, e così offerire a tanti altri cittadini assai più di me capaci ed esperti abbondante materia d' utilissime riflessioni, onde il frutto che ne sapranno essi raccorre a giovamento della Repubblica, subentri in luogo di quello che io non valsi promovere nella mia residenza alla Corte.

Data il 2 di marzo 1743.

Con permissione.

BIBLIOTECA
CASTELLO
FACOLTA' DI ARCHITETTURA
DEL VALENTINO
TORINO
10126

